



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

Satire

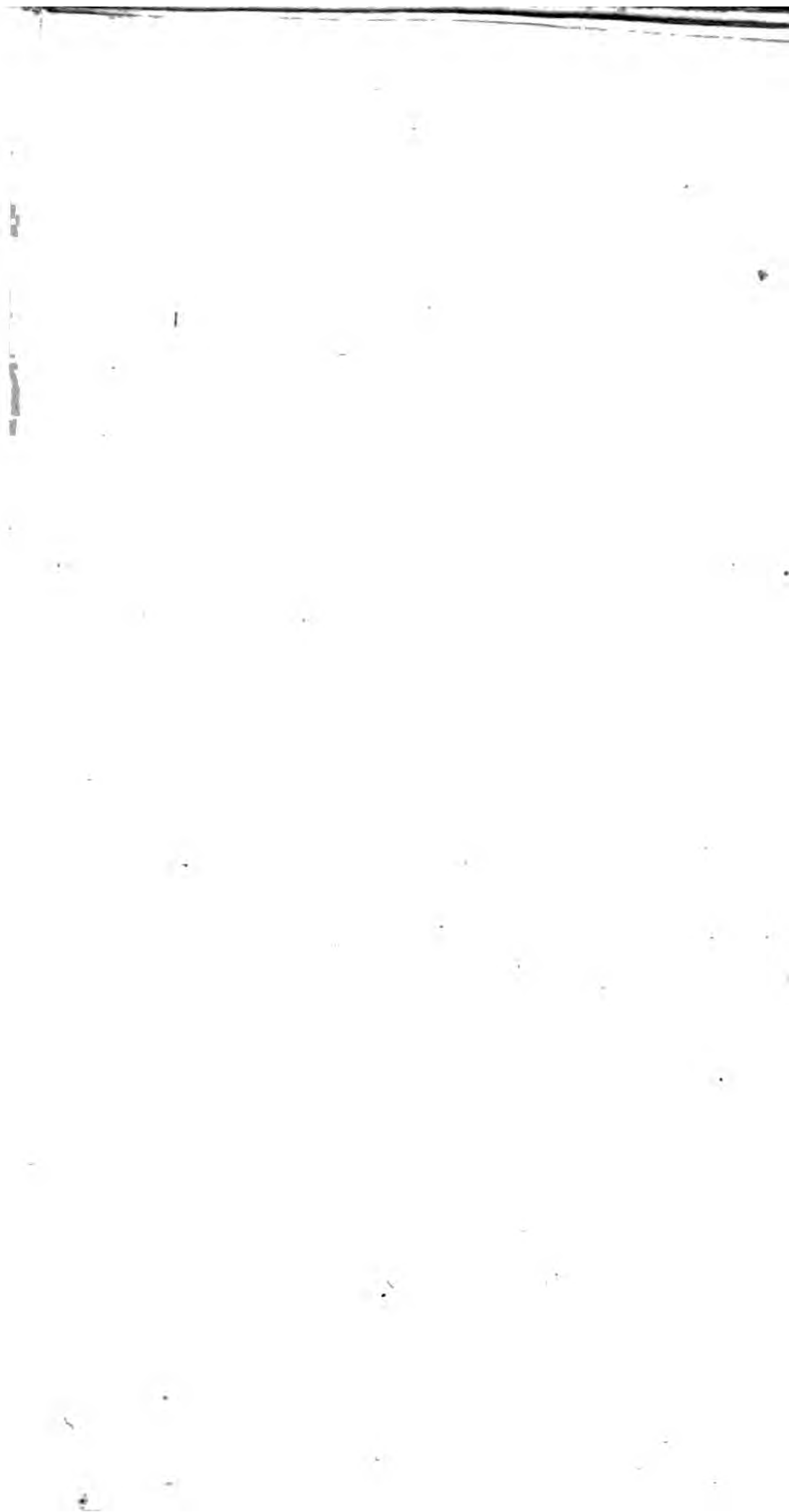
Lodovico Adimari,
Gaetano Poggiali

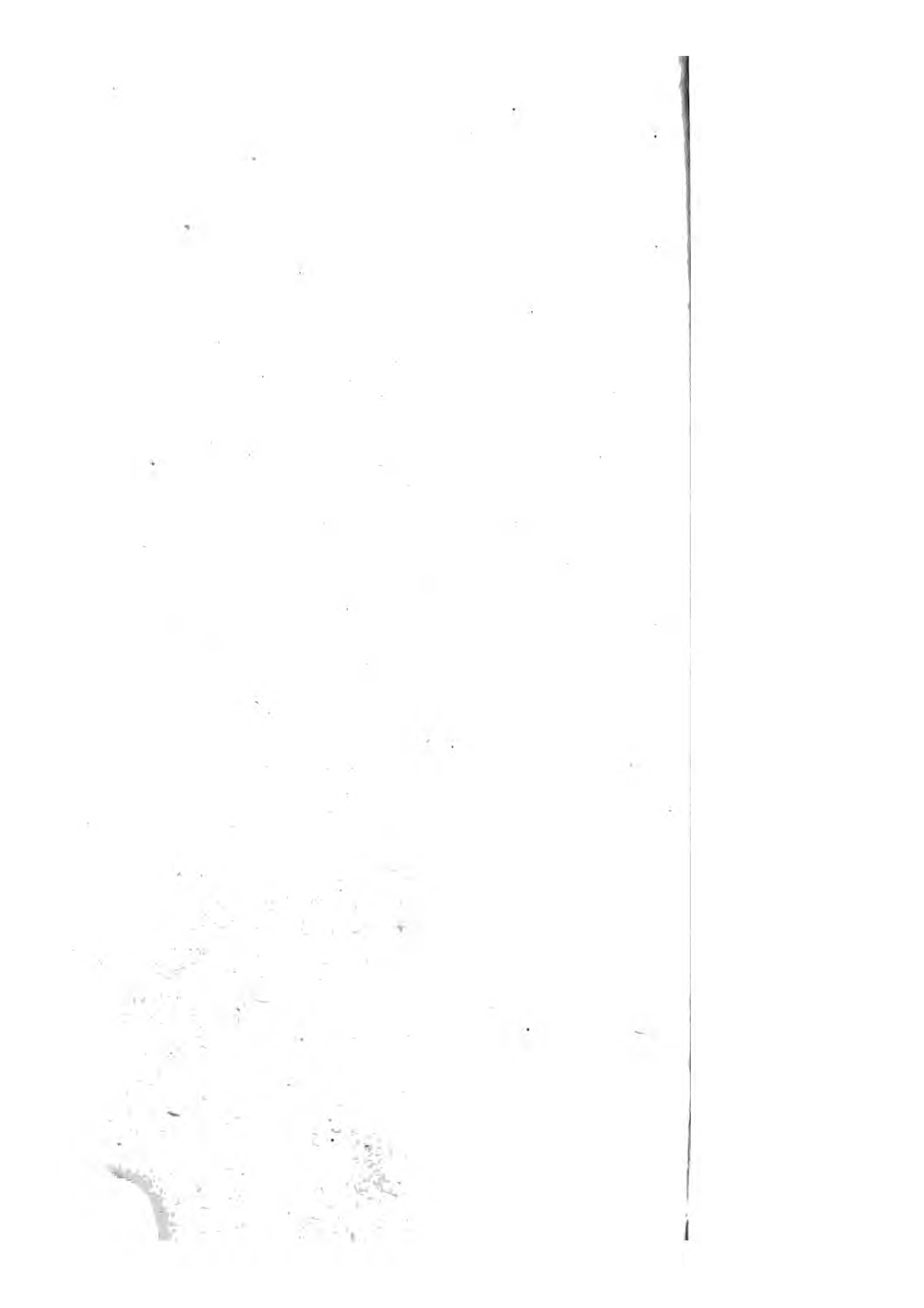


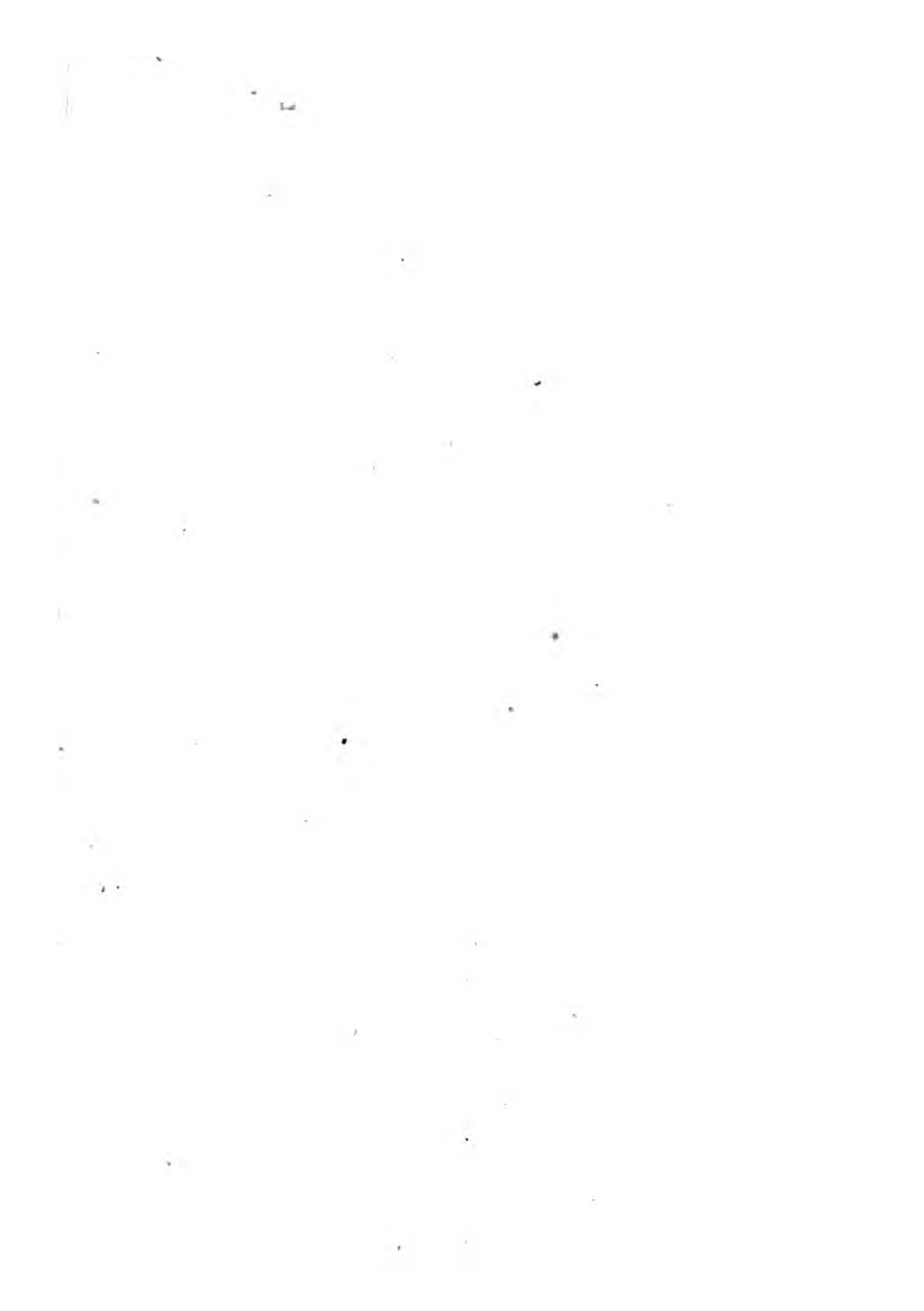
M. 70 (Finch)





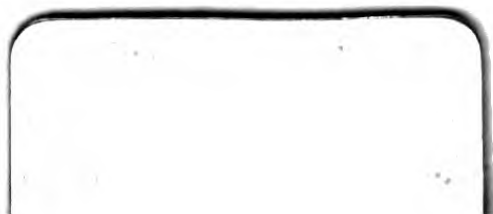


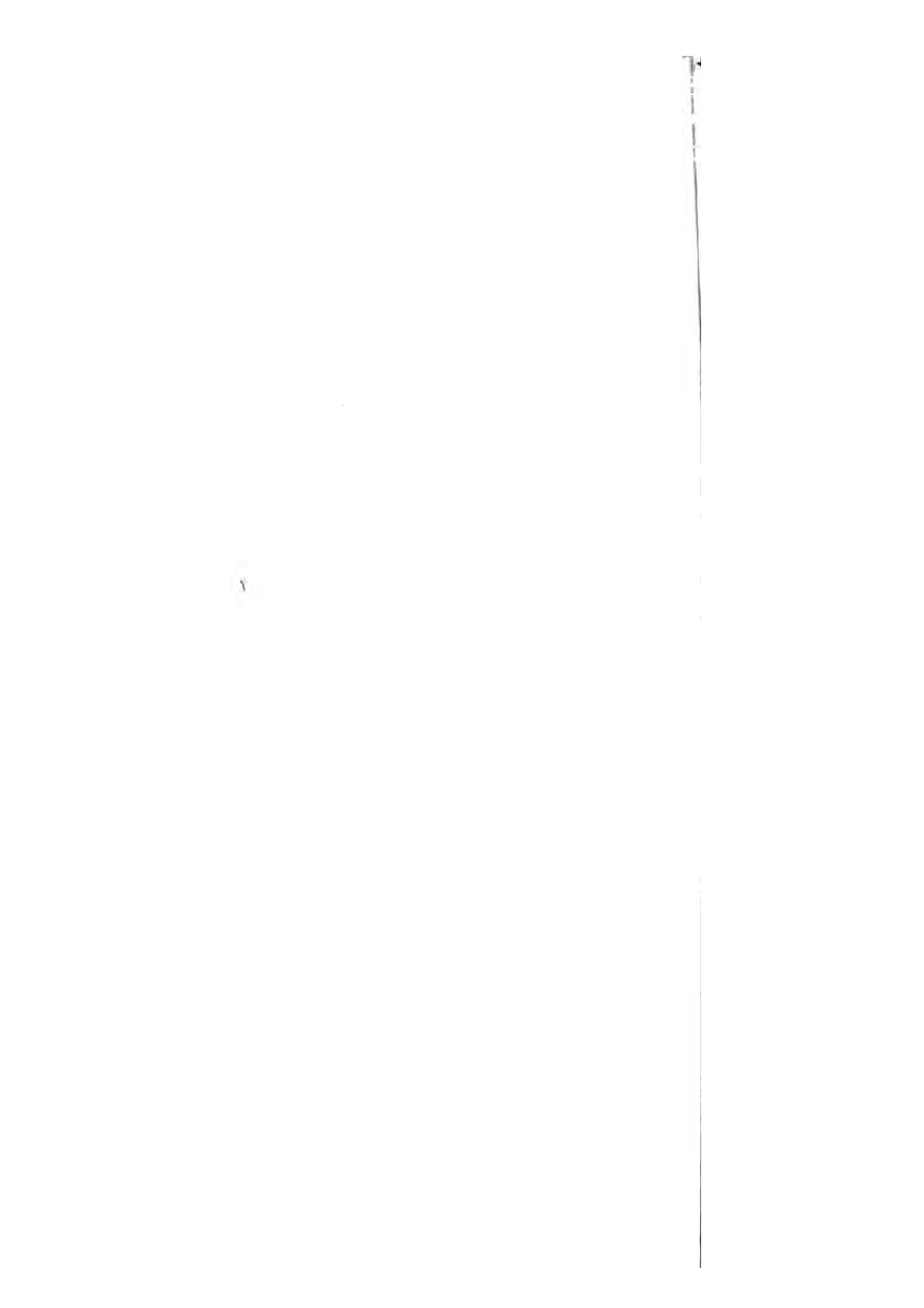


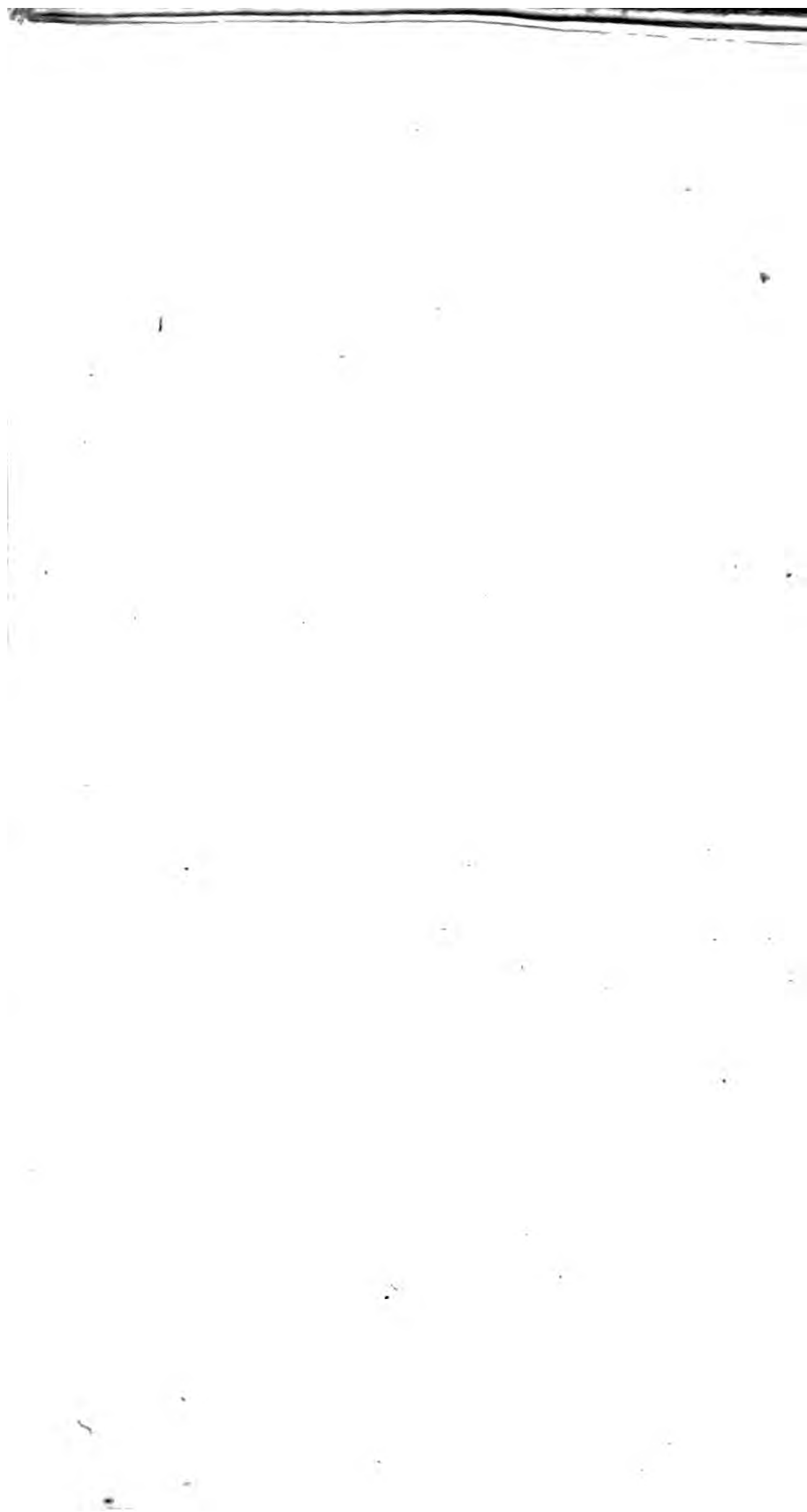


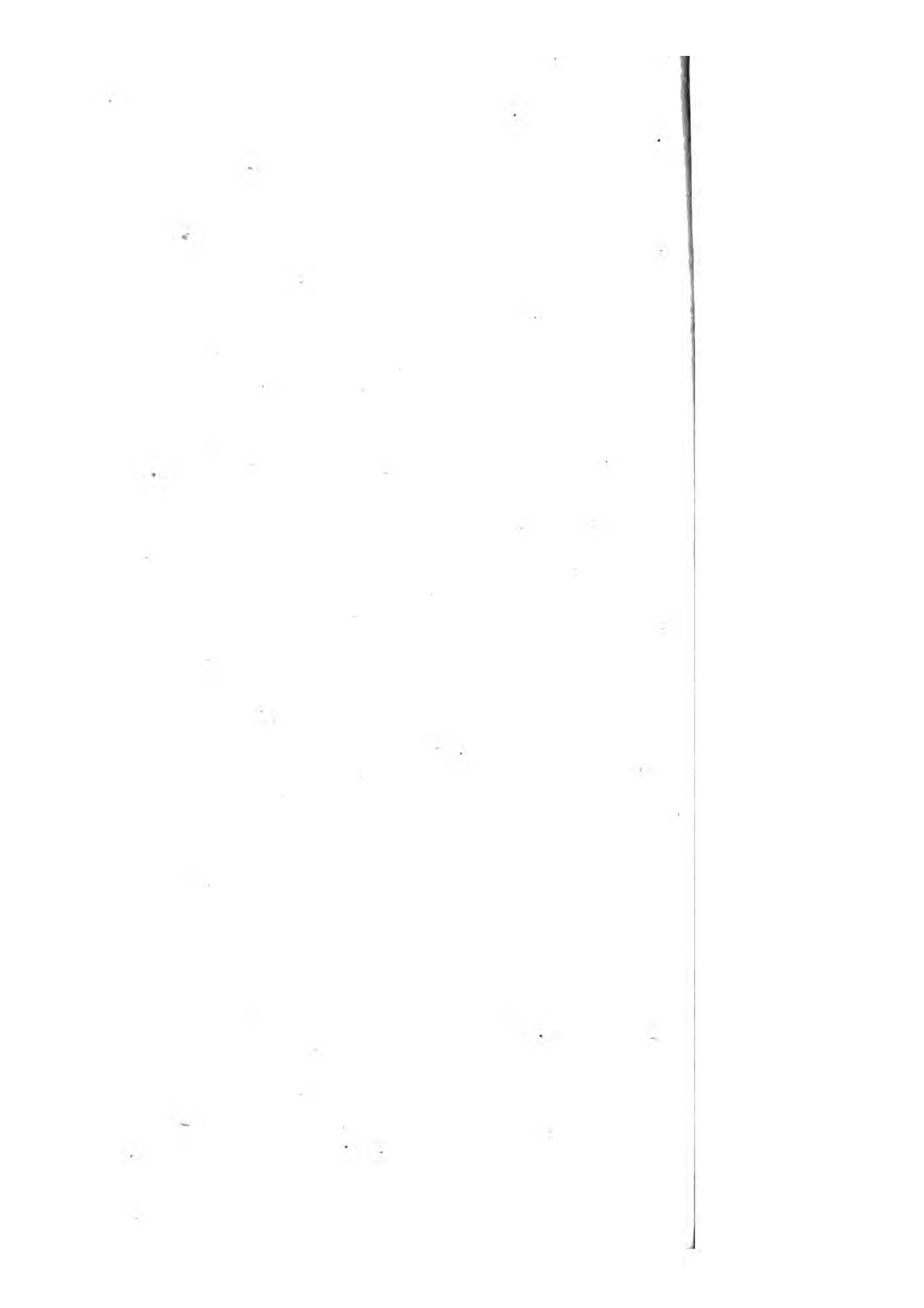


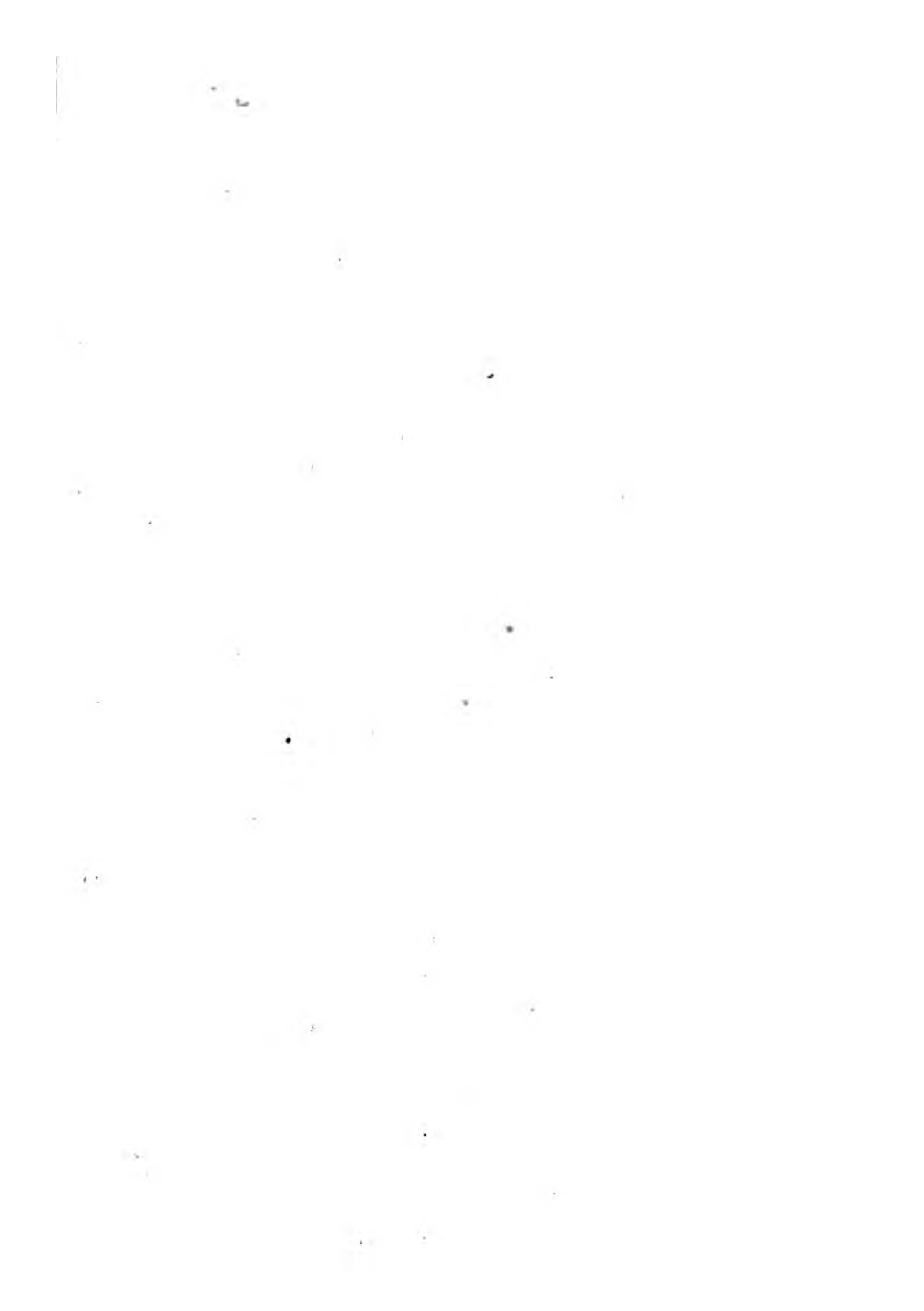
M. 70 (Finch)













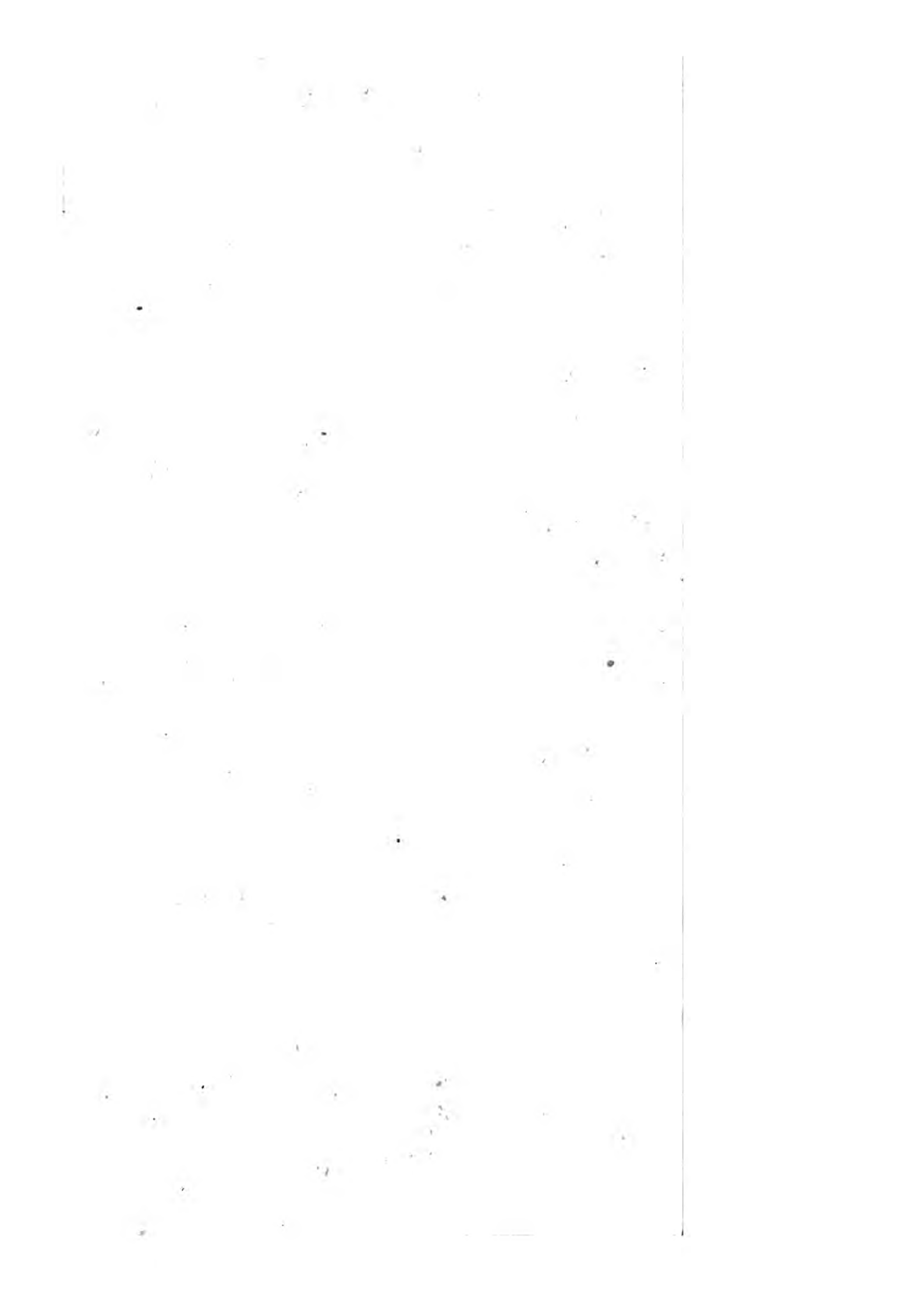
Pietro Donati dip

Pompeo Lapi sc. Livorno 1788



LONDRA. 1783.

Si vende in Livorno. presso Tom.^o Masi e Comp.



A SUA ECCELLENZA

M I L O R D H E R V E Y

CAPITANO D'ALTO BORDO AL SERVIZIO
DI S. M. BRITANNICA, E INVIATO
STRAORDINARIO PRESSO LA REAL
CORTE DI TOSCANA &c.

ECCELLENZA

NEL presentare a VOSTRA ECCELLENZA le pregiatissime Satire di Lodovico Adimari, che formano parte della nostra vasta Collezione di Poeti Classici Italiani, non abbiamo avuta veramente altra mira, che

quella di far noto al Mondo tutto l'ossequio e la venerazione, che all' E. V. per ogni giusto titolo professiamo. Ma riflettendo che, come degno figlio del Conte di Bristol, V. E. è, per origine e per inclinazione, delle Belle Arti coltivatore e patrono, ci si fa luogo a sperare altresì, che vorrà degnarsi di accordare la sua particolar protezione, e al libro, che abbiamo l'onore di dedicare a V. E., ed a noi che con i sentimenti della più ossequiosa stima ci pregiamo di essere

DI VOSTRA ECCELLENZA

Umiliss. Devotiss. Servitori
GLI EDITORI.

AL NOBILISSIMO
SIGNOR CAVALIERE
FRA ANTONIO MIARI,
CAPITANO DELLA COMANDANTE
DI MALTA &c.

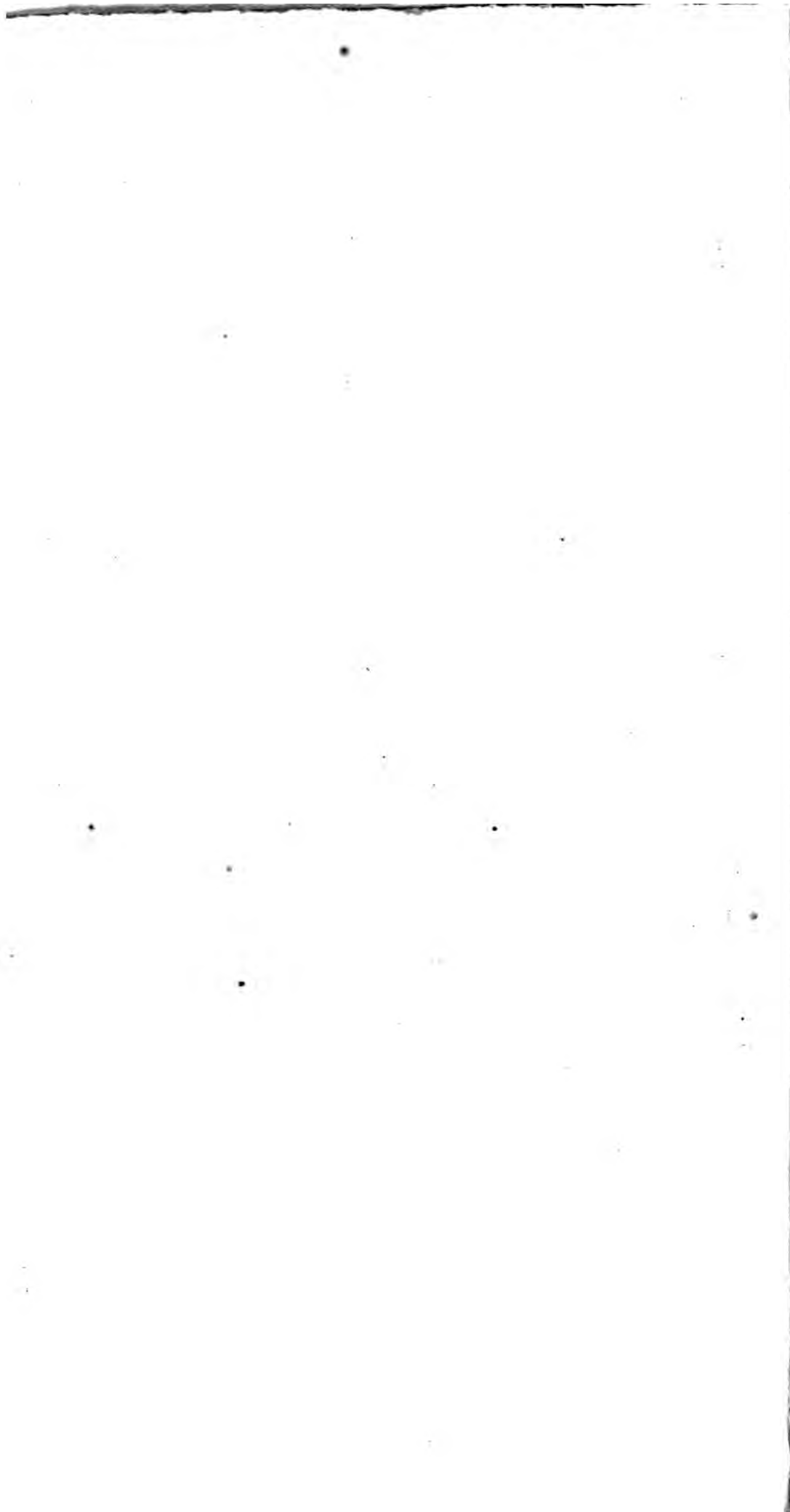
NOBILISSIMO SIGNORE.

UNO dei metodi , che abbiamo sempre adoprato per assicurare il successo delle nostre tipografiche intraprese , è stato quello di raccomandarle alla benevolenza dei nostri fautori ; per i quali abbiamo

nel tempo stesso voluto far manifesta al pubblico la dovuta nostra riconoscenza. Su questo piede confessiamo di aver troppo indugiato a praticarlo con Voi, Nobilissimo Signore, che vi siete mostrato con noi in ogni occasione più mecenate che fautore. Sicchè oramai divenuti sensibili alle nostre obbligazioni ci siamo proposti di compiere questo dovere col dedicarvi il presente volume di celebratissime satire, scritte da diversi de' più valorosi nostri poeti; proponendovi alla testa di questa raccolta come un modello il più fornito di quei sentimenti virtuosi che si procura d'inculcarvi, ed il più scevro di quei vizj, che vi si vogliono reprimere. Accogliete Nobilissimo Signore con la consueta vostra bontà questo piccolo tributo della nostra gratitudine e del nostro ossequio; e misurandone il valore dall'intenzione, fate che non

fia così picciolo in faccia vostra ,
che faccia comparirle temerarj nel
porgervelo quelli, che si protestano
di essere con tutta la venerazione .

Umilifs. Devotifs. Servitoti
GLI EDITORI .



E L O G I O ^I

DEL MARCHESE

L O D O V I C O A D I M A R I

PATRIZIO FIORENTINO. (1)

TRA le principali famiglie di Firenze, e, come il nostro Dante dice, *degne de' più alti scanni*, una certamente si fu quella degli Adimari rendutasi in ogni tempo illustre per l'antichità dell'origine, per

*

(1) Le presenti notizie si sono in parte tratte dalli *Scrittori d'Italia del Conte Giannina Mazzuchelli*, e dalle *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, ed in parte ci sono state comunicate dal chiarissimo Sig. Canonico Angelo Maria Bandini assai benemerito della nostra Collezione de' Poeti classici Italiani, che noi ricordiamo con sentimento di riconoscente amicizia.

lo numero de' Cavalieri, pel valor militare, per la letteratura, per la porpora del Vaticano, e per altre molte Dignità ecclesiastiche, e secolari. E poichè il Ramo di questa Famiglia che esisteva in Firenze si è estinto fin dall'anno 1736. nella persona di Smeraldo di Curzio di Bernardo Adimari, morto il dì 6. Ottobre di detto anno, che fu sepolto in San Francesco al Monte di San Miniato nella Cappella di suo antico gius padronato; ci sembra molto opportuno di dire alcuna cosa succintamente circa all'istoria della medesima, che fece una delle primarie figure, specialmente nella nostra Capitale. Si rileva in fatti che questa Famiglia, chiamata altrove da Dante *la tracotata schiatta*, fu delle più numerose, potenti, e nobili del Sesto di Porta San Pietro, dove si pose ad abitare nel 1010. dopo la distruzione di Fiesole, fabbricando-

vi la Chiesa di S. Maria Nipoteco-
fa sul canto della sua via detta il
Corso degli Adimari. Gl' Individui
di essa furono Signori di Castella in
contado, ed ebbero Torre e Log-
gia in Città, come tuttavia si vede
esistere nel detto Corso la Loggia
chiamata *della Neghittosa*. Ebbero
nel 1196. un Console: goderonò
per 15. volte il Priorato dal 1286.
al 1514; ed ebbero molti personag-
gj chiarissimi nelle lettere e nell' ar-
mi, tra i quali è da rammentarsi *An-
tonio*, che fu capo della terza con-
giura contro il Duca d' Atene Si-
gnore di Firenze, ed *Alessandro* ce-
lebre Poeta Toscano, ed eccellen-
te Grecista. Nè punto minori fu-
rono le onorificenze, che la Casa
degli *Adimari* godè anche fuori del-
la Patria, essendosi specialmente di-
ramata nel Regno di Sicilia: sopra
di che merita di esser riferito ciò
che il nostro *Lodovico* medesimo ne

dice , parlando al Lettore , nella Prefazione alle sue Poesie indirizzate al Re di Francia Lodovico XIV. il Grande . *A me basta , che tu veda in questi foglj una grata , non men che rispettosa testimonianza della molta obbligazione , che la mia Famiglia debbe alla Real Casa di Francia , da cui riconobbe , già quattrocento anni sono , l'onore di essere aggregata in uno de' cinque Seggj di Napoli , allorchè molti de' miei Progenitori valorosamente operando nella Corte de' Re Angioini , e a quelli fedelmente servendo , furono dalla loro beneficenza ingranditi con prerogative di vassallaggio , e più volte onorati col carico di Vicerè nelle Provincie di quel Regno . I Discendenti de' quali continuando poi con la medesima fede verso l'Augustissima Casa d' Austria , conservano ancora i fregj della lor nobiltà , e vive al presente il Sig. Don*

Biagio Configliere del Regio Consiglio di S. Chiara, che per l' alto valor dell' ingegno, e somma esperienza delle materie Legali, fu nel trascorso mese di Maggio da Carlo Secondo suo clementissimo Signore eletto per Avvocato del Real Patrimonio.

Nè con minore augurio di felicità ne' tempi andati Alamanno Arcivescovo di Pisa sostenne il carattere di Nunzio Apostolico nel Pontificato di Giovanni XXIII. appresso la Maestà di Carlo Sesto, nel qual ministero dispensò egli così destramente la propria autorità, che ornato poi della sacra Porpora, ancora assente, riuscì per le due altre Legazioni in Aragona, e Castiglia, e per le molte virtù amplissimo Cardinale. Anzi, che fu tanta l' estimazione di questo Principe nel Concilio di Costanza, che inclinando i Porporati a innalzarlo alla suprema Dignità, che

vacava per la deposizione del suddetto Giovanni, egli zelantissimo del riposo della Chiesa travagliata dallo Scisma di due Antipapi, e proponendo al privato suo comodo il pubblico bene, affrettò l'elezione del nuovo Pontefice nella persona di Oddo Colonna, essendo quegli singolarmente opportuno a sostenere in tempi cotanto affannosi con la possanza della propria stirpe l'altezza del grado conferitogli contro la violenza dei suoi non legittimi competitori. Aggiungasi a questo ciò che di presente fa godere la magnanimità di sì gran Re a' Marchesi di Grignano, che pur sono della Casa Adimari; uno de' quali governando la Provenza con titolo di Luogotenente fregia il petto con l'Insegna dello Spirito Santo, e il di lui Fratello presiede alla Chiesa d'Arles, essendo succeduto al già morto Zio in così nobile Arcivescovato &c.

Da questa inclita Profapia dunque nacque il nostro Marchese Lodovico in Napoli l'anno 1644. il dì 3. di Settembre, ed ebbe in Genitori Zanobi di Lodovico Adimari, e Donna Allegra (2) di Bivero Taffis Dama Spagnuola. Arricchitosi delle più nobili scienze fu portato dalla vivacità del suo ingegno alla Poesia Toscana, per la quale mostrò fino da' suoi primi anni la maggiore inclinazione, ed in cui divenne eccellente, avendo saputo ben corrispondere alle premure che n' ebbe il di lui Maestro, il celebre Luca Terenzi Professore nell' Università di Pisa. I suoi componimenti sono robusti, floridi, e pieni di leggiadria e di spirito. Ma noi meglio parlate

* 4

(2) Correggasi il Mazzuchelli, che con isbaglio la chiama *Angela*; e gli altri Scrittori, che dietro di lui sono incorsi nell'istesso errore.

VIII

remo di lui relativamente ai suoi studj colle parole medesime del Crescimbeni, il quale nella sua Storia della volgar Poesia (3) dice, che il nostro Adimari » *fu uno di que' Saggi, che senza badare a ciò che lo svogliato Secolo si volesse, e disprezzando affatto l' applauso popolare, vollero nella volgar Poesia seguir l'orme de' veri Maestri. Ebbe egli uno stile grande, splendido, e maestoso, lavorato con singolar chiarezza, e con nobili frasi poetiche: e siccome era molto erudito, e bene inteso nelle principali scienze, così i suoi componimenti arricchiva di savia dottrina, massimamente sacra e morale, che fu la più frequente, ch' egli adoperasse.*

Stette in molti luoghi d' Italia, e riportò dal Duca Ferdinando Carlo di Mantova il titolo di Marchese e

(3) Vol. IV. pag. 236.

di Gentiluomo della sua Camera, trattenendosi nella di lui Corte per qualche tempo, ove dette ampio faggio del suo valore, e n' esigè stima ed affetto. Fu aggregato all' Accademia Fiorentina, a quella della Crusca, ed a quella degli Apatisti; e fu pure ammesso a quella de' Concordi di Ravenna, ed all' Adunanza degli Arcadi di Roma a' 18. di Settembre del 1691. col nome di *Termisto Marateo*. Conseguì dall' A. R. del Gran Duca Cosimo III. la Lettura di Lingua Toscana nel pubblico Studio Fiorentino, vacata per morte del celebre Francesco Redi; e fu anche Lettore di Cavalleria nell' Accademia de' Nobili di Firenze, ove fece delle strepitose lezioni, come che egli era nell' antiche e moderne istorie versatissimo. Nella Toscana Prosa mostrò ancora il suo vivace ingegno, come si ravvisa da quelle che sono alle stampe. E per

dire alcuna cosa primieramente de' di lui Poetici componimenti, ebbe ne' Drammi per la Musica molta felicità, e leggiadria di stile, e furono recitati in Firenze dai Cavalieri con applauso universale, particolarmente quello intitolato *il Carceriere di se medesimo*, che mandò alle stampe dedicandolo al Principe Francesco Maria di Toscana, a cui dice essere questo il secondo da lui indirizzatogli. Ma gloria maggiore gli procurarono le Poesie Liriche, in specie quelle in lode di Luigi XIV. Re di Francia, e quelle Spirituali stampate in diversi tempi, come può rilevarsi dall' Indice delle varie di lui Opere, che daremo, da noi accresciuto di alcune edizioni non conosciute dal Conte Mazzuchelli, in fine delle presenti notizie. La prima parte di queste ultime contiene i Sonetti sacri e morali, la seconda le Canzoni, e la terza la Parafrafi

de' sette Salmi Penitenziali spiegati con molta felicità, i quali, com' egli dice nella Prefazione, erano stati nel 1691. fatti stampare da non so chi per suoi in Venezia. Queste Poesie sacre e morali dettero motivo all' Autore della *Magna Bibl. Ecclesiastica* (4) di porre anche l' Adimari nel numero delli Scrittori Ecclesiastici. Elleno certamente, per usar le parole medesime del Dottor Giuseppe Bianchini, (5) *sono di splendide immagini adorne, e con istile sublime distese*. Anche il Crescimbeni (6) ne fece quel lungo elogio che meritano, encomiando particolarmente la *Parafrasi de' Salmi Penitenziali* (7).

* 6

(4) T. I. pag. 115.

(5) *Apologia per le Stampe d' Italia*, nel tomo II. della Raccolta del P. Calogera a pag. 100.

(6) *Storia della Volgar Poesia*. Vol. IV. pag. 236.

(7) *Stor. cit.* Vol. I. p. 401.

Ma quell' Opera, che gli acquistò una ben distinta reputazione fra i Dotti non solo, ma eziandio presso ogni ceto di persone, e che mostrò il di lui genio grande ed elevato nella Toscana Poesia, sono le cinque Satire, (8) nelle quali nulla è di quell' amaro, che suol toccare il più delle volte in simili componimenti il particolare, e che seppe arricchire di tante bellezze, a fronte delle quali possono ben perdonarsi alcuni nei, che i troppo delicati Critici vi hanno rilevato. Avremmo solo desiderato in esse, che il nostro Autore avesse moderato alquanto il

(8) Molti sono gli Scrittori, che parlano con somma lode di queste Satire, fra i quali il Dottor Giuseppe Bianchini nel suo Trattato della Satira Italiana mostrò desiderio che si stampassero per decoro della nostra lingua, chiamandole *delicate insieme e forti*; qualità che ben di rado s'incontrano in questo genere di Poesia.

fuo trasporto nel rimproverare e correggere i vizj del bel Sesso. E in fatti non possono leggerfi senza sorpresa quei due versi , con i quali finisce l'ultima delle sue Satire :

» Che se degna di lode è Donna alcuna ,

» Tu non la vedi, ed io non la conosco.

Onde a ragione il Dottor Dionigi Sancassani (9) parlando delle medesime ebbe a disapprovarne la troppa fiera.

Confacrò anche alcune sue Poesie all' Imperator Leopoldo, dalla cui munificenza ricevè in dono una Medaglia appesa ad una collana d'oro, per contrassegno di quella molta stima, che questo Monarca faceva dell' Adimari .

L'ultima delle di lui fatiche furono le Prose sacre , che egli pubblicò col titolo d' Accademico della

(9) *Bibliot. volante del Cinelli, Scanzia*
XX. pag. 84.

Crusca , dedicandole all' A. R. del Granduca . Per queste degne opere egli meritò dunque i giusti applausi dei Letterati , fra i quali , quelli del *Leti* , del *Crescimbeni* , del *Dott. Paolo Sebastiano Medici* , del *Dott Giuseppe Bianchini* , dell' *Ab. Anton M. Salvini* , del *Canonico Salvino Salvini* , del *Canonico Anton Domenico Norcia* , del *Conte Mazzuchelli* , del *Quadrio* , degli *Autori del Giornale de' Letterati d'Italia* , e di altri molti , specialmente dell' *Abate Regnier Desmarais* , che nel Brindisi all' Accademia della Crusca , che si ritrova tra le sue Poesie stampate in Parigi , disse :

- » Scorgo quel , cui diè plettro alto e sonoro
- » L' Etrusca Musa , e canto al plettro pari ,
- » Il gentile Adimari .

Egli in somma oltre al corredo di virtù Cristiane e morali , di cui era adorno , dotato di bel tratto ,

d'amabili e cortesi maniere, affezionato alle Lettere ed ai Letterati, officioso e di bel genio, e amico degli amici, illustrò ed arricchì colle sue nobili fatiche la nostra Poesia, e la Toscana favella, della quale può francamente dirsi che fu assai benemerito.

Dopo lunga malattia cessò di vivere in Firenze il dì 22. Giugno del 1708. in età di anni 64. circa, ed il suo corpo fu riposto in S. Maria Novella nell' antica Sepoltura di sua Famiglia. Lasciò della sua Moglie *Maria Cerbini Buonaccorsi* Dama Fiorentina due Figliuoli, anch' essi seguaci del Padre nel buon genio alle Lettere e alla Toscana Poesia; cioè *Smeraldo* che fu Avvocato del Collegio de' Nobili, e Accademico Arcade, e che conservava molti Componimenti MSS. del suo Genitore, e *Allegra Felice Maria* che fu moglie del *Cavaliere Agostino Sac-*

chettini. Ebbe un altro figlio chiamato *Buonaccorso*, che morì in Lucca nel principio della sua fanciullezza, come si rileva dall'argomento d'un Sonetto che il nostro Poeta gl' indirizzò, il quale comincia:

» Fanciul, che nato a non mortal desio, &c. (10)

Questa perdita assai deplorabile per le Lettere fu giustamente compianta da' Dotti, dai suoi Amici, e da tutti i buoni che lo conoscevano, non solo in Firenze, ma in molte parti d'Italia, come un degno tributo dovuto al di lui merito.

(10) Poesie morali, Part. I. pag. 103.

OPERE IN VERSO.

I. **L**A bellezza, e la virtù di S. E. Madama Mancini Colonna, Ode. In Padova per Gio. Battista Conzati 1666. in foglio.

II. Sonetti Amorosì in quarto di pag. 47. Non vi è l'anno dell'edizione, ma l'approvazioni che vi si leggono sono firmate ne' 25. Giugno, e primo Luglio 1672.

Sonetti Amorosì, al Serenissimo G. D. di Toscana Cosimo III. In Firenze nella Stamperia d' Ippolito della Nave 1693. in quarto.

III. Sonetti, all' August. Maestà di Leopoldo Ignazio d' Austria Romano Imperatore 1677. in ottavo grande. Senza luogo, nè nome di Stampatore. Il P. Negri (1) rammenta altre Composizioni in versi uscite dalle stampe d' Arezzo, e consacrate al detto Monarca, che probabilmente faranno le suddette.

(1) Istoria delli Scrittori Fiorentini. Pag. 362.

XVIII

IV. *Le Gare dell' Amore , e dell' Amicizia , Commedia recitata da' Cavalieri della Conversazione di Borgo Tegelaja . All' Altezza Ser. del Principe D. Francesco M. di Toscana . In Firenze alla Condotta 1679 . in dodici . Tanto questa Commedia , quanto il Dramma del Roberto qui sotto registrato potrebbero aggiungerfi alla Drammaturgia dell' Allacci , da cui non furono conosciuti , nè da chi posteriormente ampliò la di lui opera .*

V. *Il Carceriere di se medesimo . In Firenze pel Vangelisti 1681 . in dodici , dedicato al Principe Francesco M. di Toscana .*

Il medesimo Dramma replicato in Vienna d' Austria alle Augustissime Maestà Cesaree nel Carnevale &c. In Vienna per Susanna Cristina , Vedova di Matteo Cosmerovio 1702 . in ottavo , con Musica di diversi Signori virtuosi di S. M. C. .

VI. *Amante di sua Figlia , ovvero le generosità Romane in Amore sotto Quinto Fabio Massimo . Dramma rappresentato nell' Accademia degl' Infuocati in Firenze , dedicato all' Alt. Sereniss. di Cosimo III. G. D. di Toscana . Firenze pel Vangelisti , in dodici senz' anno .*

VII. *Il Roberto Dramma per Musica , Ivi in ottavo senz' altro .*

Degli altri Drammi, che il nostro Autore si crede possa avere scritti, non abbiamo cognizione, e credesi che non sieno mai stati impressi.

VIII. La Corona Imperiale, Prima Canzone. In Firenze all' insegna della Stella 1683. in quarto.

Canzone seconda, per la vittoria ottenuta sotto Vienna &c. In Firenze alla Condotta 1683. in quarto.

Canzone, per la felice vittoria ottenuta nell' Austria &c. Ivi 1683. in quarto.

IX. Poesie alla Maestà del Gloriosiss. e Cristianiss. Re Lodovico XIV. il Grande. Bellissima edizione in quarto grande, assai rara, e adorna di rami, in cui non vi è luogo, nè anno, nè nome di Stampatore, ma che però sembra di Firenze sì per i caratteri ed altri ornamenti tipografici usati in altre edizioni di quel tempo dalla Stamperia Granducale, come ancora per la data della Dedicatoria, che è di Firenze li 2. Luglio 1693. Queste Poesie sono divise come in due parti, la prima delle quali contiene molti Sonetti, ed una Canzone, in cui si descrivono le glorie di quel Monarca; e la seconda che ha un particolar frontespizio, e che comincia con nuovo registro, con-

viene un Poemetto in ottava rima intitolato le Glorie di Lodovico XIV. il Grande nelle Delizie di Versaglie.

X. *Poesie Sacre e morali. In Firenze nella Stamperia di S. A. S. per Gio. Filippo Cecchi 1696. in foglio. Parti tre, ciascheduna delle quali comincia con nuovo frontespizio, e nuova numerazione di pagine. Edizione veramente magnifica, e bella.*

Le Medesime. In Lucca pel Frediani 1711. in ottavo. Il Conte Mazzuchelli accenna, come della Parafrasi de' Salmi esisteva un bel MS. presso il Dott. Girolamo Baruffaldi.

Alcune Rime del nostro Adimari si hanno nel Tomo VIII. delle Rime degli Arcadi, e nella Parte II. del Gobbi. E un Sonetto vien riportato dal Crescimbeni nella sua Storia della volgar Poesia, come per saggio del suo poetare.

XI. *Satire [cinque] A Amsterdam, chez Estienne Roger 1716. in ottavo. Edizione originale, nella quale occorsero molti errori di stampa, che in parte vennero corretti da un' errata posta in fine del Libro.*

Le medesime. Amsterdam [ma Livorno pel Coltellini] 1764. in ottavo grande. Edizione seconda assai più scorretta della pri-

ma , e di cui non è da farne alcun conto .

Dobbiamo quì avvisare il Pubblico delle particolari cure e diligenze da noi , secondo che siamo soliti di fare , praticate nella presente ristampa di queste Satire , in cui abbiamo preso a seguitare un MS. cartaceo in foglio assai buono , e correttissimo , che sembra essere scritto del tempo da Soggetto assai intelligente , tenendo anche a riscontro le suddette due edizioni , dalle quali qualche volta abbiamo tratte delle lezioni che ci sono sembrate più esatte , come può rilevarsi dalle Varianti da noi poste in piè di pagina . Il detto Codice MS. esiste nella scelta Libreria Poggiali , da noi altrove rammentata .

E perchè nulla manchi al pregio della nostra edizione , oltre al merito tipografico , ed al Ritratto dell' Autore nuovamente aggiunto , vi abbiamo unito un più compiuto Elogio del medesimo ; non avendo risparmiato fatica , o diligenza , perchè la medesima riuscisse , per quanto ci era possibile , illustrata , esatta , e corretta .

OPERE IN PROSA.

XII. **P**rose Sacre contenenti il compendio della Vita di S. Maria Maddalena de' Pazzi, e la Relazione delle Feste fatte in Firenze per la sua Canonizzazione; con un Discorso della Passione del Redentore. All' A. R. di Cosimo III. Granduca di Toscana. In Firenze nella Stamperia di S. A. R. per Anton Maria Albizzini 1706. in quarto piccolo. Bell' edizione ornata del Ritratto del nostro Autore ricavato da una Pittura del valente Pietro Dandini, ed inciso egregiamente da Teodoro Ver Cruyse, dal quale si è tratto quello elegantissimo, di cui si fregia la presente nostra ristampa.

La Relazione delle Feste &c., che esiste a pag. 83, è in prosa, onde correggasi il Negri l. cit., che la dice in versi. Alla detta Relazione vi è un bel Rame inciso dal medesimo Ver Cruyse rappresentante la Veduta istoriata dell' Altar maggiore della Santa. Il Discorso sopra la Passione è a pag. 173, ed ha il suo particolar frontespizio.

*ed una Dedicca dell' Autore al Cardinale
Jacopo Buoncompagni Arcivescovo di Bo-
logna .*

*Il detto Discorso fu poscia ristampato fra
le Prose Fiorentine . Part. I. Vol. V.*

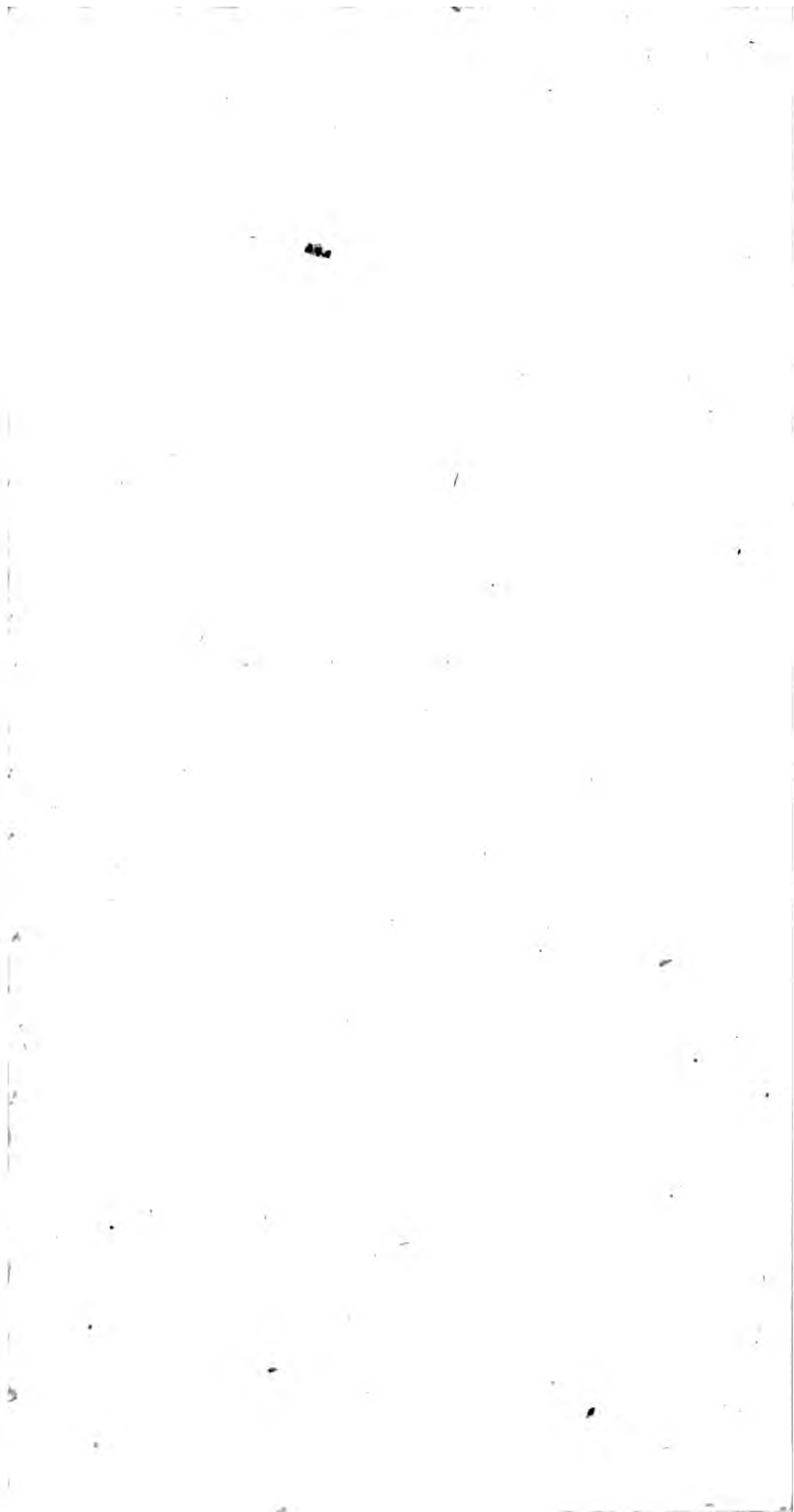
*XIII. Restano del nostro Autore XVII.
Lezioni Cavalleresche , assai pregiate , che
MS. si conservano in varie Librerie di Fi-
renze .*

nd

SATIRE

DEL MERCATO

LODOVICO ALFIERI



 S A T I R A P R I M A .

CONTRO L' ADULAZIONE .

Menippo , e Talia .
Menippo .

T ACCIAN pur gli altri, io più tacer non vo-
 Convienfi omai, che sia palese a tutti (glio;
 La segreta cagion, per cui mi doglio .
 Se mal potea mirar cogli occhi asciutti
 Eraclito a' suoi dì, benchè prudente ,
 D' esto mondo i costumi, allor men brutti;
 Già che il ferreo mio cuor non mi consente
 Lagrime a sì grand' uopo, or m'oda almeno
 Contro il vizio gridar l'età presente .
 Di giustissimo sdegno avvampa il seno ,
 E di crudel rossor l' anima accende
 L'altrui mal far, l' altrui tacer non meno.

A 2

4 S A T I R A I.

Talia .

Guarda che fai ? Se la tua lingua or prende
Ciascheduno a ferir, qualunque ei sia ,
Novel Timone il tuo furor ti rende .

Menippo .

Lasciami favellar , Mona Talia , (da
Qual chiede il genio, e il tempo, e tu secon-
La bell'opra, che alfin piacer dovria.

Se all'ira di Timon fia, che risponda
La mia pur anco , a questo mi trasporta
La gran viltà, che in noi tant'oltre abbon-
Virtude offesa a incrudelir m'eforta (da.
Col reo, che mal s'adopra, e al par col buono,
Che nol corregge, e il mal' oprar sopporta.

Talia .

Parla dunque a tua voglia , io ti perdono ,
Se a riprender l'età dal vizio guasta
Per l'alta impresa avrai bastante il suono.

Menippo .

Sò, che gli onor d' Apollo a me contrasta ,
O sia demerto , o sia rigor del caso ,
Piccol poter, che a gran voler non basta.

BELL' ADIMARI. 5

Non son dal vano ardir sì persuaso ,
Ch'io spero i labbri miei tuffar nel fonte,
Che uscì dal piè del volator Pegafo .

Veduta ho di lontan la doppia fronte
Di Parnaso immortal, nè a me fu dato
Poggiar senz'ali al tergo in cima al monte.

O quattro volte, e sei colui beato, (petto
Che dormendo in quei gioghi ha cinto il
D'edra tenace, e il crin di lauri ornato !

Ma se più volte il dì son io costretto
A sentir gli altrui versi, o buoni, o rei,

Per le pubbliche strade, e dentro il tetto ;
Giusto esser dee, poichè fin'or tacei

Degli altri ascoltator, che alcun s'appresti

A soffrir la viltà de' carmi miei .

Godan le Muse i seggj lor celesti

Di Pindo all'ombra, e a favellar qui meco

Di lor tu sola rimaner potresti .

Talia .

Pronta a' tuoi prieghi il mio favor ti reco ;

A tuo piacer nell'opra mia confida,

Di mio Socco disponi, io son già teco.

A 3

6 S A T I R A I.

Menippo .

Vergin cortese , alto destin mi guida
Ver l' eccelsa Sirene , e se il mio canto
Fia povero di suon , non fia di strida .
Ogni mortal desio travia già tanto
Nel proprio mal , che la comun vergogna
Mi sforza all' ira , se non puote al pianto .

Talia .

Ben veggio omai quel , che tua mente agogna :
Satireggiar tu brami al suon mortale
Di mal temprata rustical zampogna .
Pensar convien , se al gran soggetto è uguale
Col voler la possanza , e ti rammenta ,
Che non è facil sempre il ben dir male .
Se l' ampiezza del vol non ti sgomenta ,
Certo avverrà , che ti ritardi i vanni
L' egro rossor di non aver chi senta .

Menippo .

Non fia per questo , che il pensier s' affanni ;
Unirò nel dispreggio di mie rime
Con l' infamie degli altri i proprj danni .
Quando armonico stil suoi carmi esprime ,

Mancando l' uditor , meglio è tal volta
 Nessuno aver , se aver nol puoi sublime.
 Scorre l' età si d' ogni fren disciolta ,
 Che vanno i faggj a piccolo drappello ,
 Lo stuol de' pazzi a larga schiera, e folta.
 Faccia chi vuol del mio cantar novello
 Rigido esame; io non andrò dimeffo ,
 Se in parte ascolto, e nol contento in quello.

Talia

Per non temer giammai di reo successo ,
 Cercar non dei, se guasto è l' uman senno,
 Il giudizio miglior fuor di te stesso .
 Mira le scorse età , quai fur , che fenno ,
 Contempla in lor l' universal pazzia ,
 E in fatti avrai quel, che parlando accenno.
 Lorda del sangue altrui la tirannia
 Vedrai nel Campidoglio, e più d'un mostro
 Lodar virtude , e non saper che sia .
 Farfi cagion di scherno il nome vostro
 In Regia Corte , e i miseri Poeti
 Cascar di povertade a piè dell' Ostro .
 Mancar le leggi , onde al maggior si vieti

8 S A T I R A I.

Sovra il minor ben spesso usar potenza
Con varj modi , or pubblici , or segreti.
Vantar la gioventù molta licenza ,
La vecchia etade aver con doppio scorno
Pochissima onestade , e men prudenza .
Le turbe lusinghiere ognor d'intorno
Lodar l'ozio infelice , in cui non vive
Ne' tanti lustri suoi di vita un giorno .
Correr gli applausi a chi commenta , e scrive
L'opre di lei , che vergognar fè Atene
Con opre fozze , perchè fur lascive .
Clodio vedrai , che tutto ardir sen viene
Dal violato Tempio , e agli altri insegna ,
Peccando impune , a non temer di pene .
Mira l'età presente , e qual vi regna
Commendabil virtude , e qual si trova
Alma gentil di vero onor ben degna ?
Lussuria infame l'arti sue riannova ;
Ozio , e fopor quasi nel proprio nido
Ne' cuori alberga , e a suo piacer vi cova .
Dell'opre grandi è van rimbombo il grido ,
E se alcun v'è , che del valor s'invoglie ,

Ne' rischi il fa del nuotator d' Abido .
 Spiran gli atti viltà , viltà le spoglie ,
 Ciò, che parla la lingua , ode l' orecchio ,
 Son fervidi sospir , d' amor son doglie .
 Del tenero garzon più molle il vecchio
 Le fibre accese ha di amoroso caldo ,
 E' l vaneggiar de' padri a' figlj è specchio.
 Dorme ciascun sì pertinace , e saldo
 Nel letargo fatal , che a suo conforto
 Scuopre indarno ragion l'armi d' Ubaldo.
 Sperar non puoi, se l' uom nel vizio è afforto,
 Che il buon suon di virtù possa destarlo:
 Grave ha il dormir chi alla ragione è mor-
 Non v' è rimedio all' invecchiato tarlo; (to-
 Guarda il secolo antico, e il nuovo scerni,
 Ch' avrai fede maggior di quel, che parlo.
 Quindi avvien poi, che il vostro mal si eterni,
 Se d' una in altra età fervon di scusa
 Gli esempi antichi a tanti cuor moderni.

Menippo .

Trattienti alquanto; io ti ringrazio, o Musa,
 Tu pur m' additi , e la ragion ne gode ,

Che mal non fa chi applauso vil ricusa .
 Non ho l' Erinii al cuor, nè il cuor mi rode
 (Qual di Tizio si finge) Augel vorace ,
 Che il duol m' involi ogni piacer di lode .
 Che i ben sparsi sudori abbian seguace
 La dovuta mercede , è gran diletto ,
 E il faticar con plauso a ciascun piace .
 La gloria non farà l' unico oggetto
 Del mio cantar ; nobil pietà richiede
 Spento il vizio nell' uomo, o almen corret-
 Spento il vizio nell' uomo, ov'ei risiede, (to.
 Qual tiranno possente in regio foglio ,
 Che tanto ottien, quanto al vassallo ei chie-
 Qual più giusta cagion d'ira, e cordoglio? (de
 Qual' audacia più vil ? quai più crudeli
 Costumi, e lordi? e qual più stolto orgoglio?
 Che deposto il timor , la gonna , e i veli,
 Nuda la sfacciataggin dei malvagj
 In fatti, e in detti i membri suoi disveli.
 Che il lusso del vestir, le pompe, e gli agj,
 Le trapunte livree d' or sopraffine ,
 I ricchissimi arredi , e i gran Palagj :

Le fabbriche stupende , e pellegrine
 Di terme, e ville, il banchettar frequente,
 Son trofei d' ingiustizie , e di rapine .
 Qual secolo sì abietto , e sì ferente
 Vide , o pur mai vedrà giugner di volo
 A' gradi più sublimi il più nocente ?
 Chi per brama d' alzarfi aborre il suolo ,
 Tenti alcun grave eccesso, e la brutt'opra
 Di salto in salto il porterà sul polo .
 L'ingegno femminil più non s' adopra
 Nei donneschi lavori, ed io lo scuso, (pra.
 Se avvien, che in altro il gran valor discuo-
 Sciocchezza è in ver d' intendimento ottuso
 La man sovente affaticar full' ago ,
 Servile impiego esercitarla al fuso .
 Suoi pregi son render contento , e pago
 L' amoroso furor , che la trasporta
 Difonesta , e furtiva in braccio al vago .
 Saprà ben oggi ogni donzella accorta
 Servirsi del favor dell' ombra oscura ,
 Stringendo il drudo , e l' una all' altra è
 Se l' Adultero il vuol, vedrem sicura (scorta.

Porger nel vin la Perugina acquetta
 Al marito fedel la moglie impura .
 Quest' arte il suol d' Italia ha sì perfetta ,
 Che in rammentarsi or di Locusta il franco,
 Per quell' una, che diè, cento ne aspetta.
 Quando giammai l' altrui peccar fu manco
 Dal Tribunal punito ? o la virtude
 Più vilipesa , e non pregiata unquanto ?
 L' età, che dee venir, convien che sude,
 Se vuol d' infamia pareggiarsi a questa ,
 Che i vizj della scorsa , e i suoi rinchiude.
 L' avarizia nefanda i cuori appesta ,
 La fozza avidità d' un sol guadagno
 A mille inganni, a mille usure è presta .
 Nei Templi maestosi abita il ragno :
 L' Accademie son chiuse; a stuolo immenso
 Spalancato è il casin, la bisca, e il bagno.
 Quivi sia noto al chiaro lume , e al denso ,
 Che può la tema, il duol, l' affetto , e l' ira,
 L' ozio, il piacer, la morbidezza, e il senso.
 Quanto il trascorso sia di chi delira
 Nel dissipar l' eredità degli Avi

Dietro al cieco desio , che a forza il tira .
Come l'onor del prossimo s' aggravi
 Di false accuse in maldicenze vere ,
 E il parlar sempre tinga, e mai non lavi.
Con qual prestezza in perdite leggiere
 Tra scorra il labro alla bestemmia orrenda
 Ne' giuochi di bassette , e di primiere .
Di cotai vizj, e d'altri , che a vicenda
 Tiranneggiano l'uom, ragion vorrebbe (da.
 Nell'uomo il pentimento, e insiem l'emen-
Ma perchè grave al mio poter farebbe
 Del tutto riformar gli aspri costumi, .
 Di cui pulir , di cui sanar si debbe ;
Volger perciò m' eleggo attenti i lumi
 Ver l'un, che di viltade ogn' altro avanza,
 Come in pienezza il mar sovrasta ai fiumi.
Parlo di quel, che placido in sembianza
 Fier nemico è del mondo, e pur gli è caro,
 Sia colpa vecchia , o sia novella ufanza.
Malvagio Adulator , per te restaro
 Mill'alme immerse in seno a un mar d'oblio,
 Di cui farebbe il mondo eterno, e chiaro.

Talla .

Fratel , tu in me risvegli ugual desio ,
 E se dir mal t' aggrada , oggi vedrai ,
 Chel' ire ho pronte , e fo dir male anch' io .
 D' ammonirti poc' anzi invan tentai ,
 Ma la materia è tal , che mi conviene
 Seguir tuoi passi , e prevenirgli omai .
 Mormora ognuno , e a me rossor ne viene ,
 Che la vil arte d' adular suoi pregi
 Prende in Parnaso , e che da noi proviene:
 Ch' ella di lauro in Pindo il crin si fregi ,
 E dal sen delle Muse ascenda al Polo ,
 Su i vanni all' armonie de' Cigni egregj .

Menippo .

Giusto è il rossor, Sorella, e giusto è il duolo:
 Ciascuno il dice, e chi per vero il crede ,
 La certezza non ha da un fatto solo .
 Ne fan le carte inrevocabil fede ,
 E nei Latini foglj , e negli Argivi
 La reità dell' adular si vede .
 Quanti di vera fama , e gloria privi
 Non sol vi piacque di far noti in terra ,

Ma in ciel riporre , e numerar fra i Divi?
 Quante per vostre lodi il Ciel rinferra
 Alme di quei , le cui bell' opre furo
 Lascive in pace , e ladronacce in guerra ?
 Colà nel foglio folgorante , e puro
 Della sfera immortal siedon per voi
 Numi, che il fanno al par di Stige oscuro.
 Discorriam brevemente in fra di noi :
 Qual degn' opra d'un Dio fece Saturno ,
 Divorator crudel de' figli suoi ?
 Forse oggetto faran d' alto Coturno
 D' un Giove i fatti, il qual molle, e benigno
 Mostrossi al folgorar d' un petto eburno?
 Nobil mirarlo spesso al vezzo , al ghigno
 D' un ritrosetto , e lusinghier sembante ,
 Depor gli strali, e farfi or Toro, or Cigno.
 Stupì la Grecia allor , quando il Tonante
 Sprezzò d' Europa l' innocenti strida ,
 Rapita in mar dall' impudico amante .
 Parla ciascun di Marte , e ciascun grida ,
 Ch'ei non ha maggior plauso, e il dicon l'o-
 Chedi ribaldo, adultero, e omicida. (pre,

Del buon Mercurio poi la fama scuopre,
Ch'egli qual Dio del favellar più culto
Nel brutto ufficio di Lenon s'adopre .
Io non dirò, che il rimanersi inulto
Sia gran virtù, poichè Giunon s'affretta
Del pastor Frigio a vendicar l'insulto .
Magnanimo valor nell'uomo aspetta
Dal perdon la sua gloria, e i sommi Dei
Speran messe d'onor dalla vendetta .
Or che dirò nel ragionar di lei,
Che madre in Ciel del trionfante Amore,
Vuol di lascivie in terra alzar trofei ?
Dica d'Arabia il giovin Cacciatore ,
Che se la strinse lungo tempo in braccio,
Se godè sua beltà, se n'ebbe il cuore .
Ma fia senno miglior, se il resto io taccio,
Che degli amplessi suoi col Dio robusto
A bastanza parlò Vulcan col laccio .
Che più ? Di fieri mostri è il Ciel sì onusto,
Che il cerchio immenso del suo bel zaffiro
Per tante bestie è divenuto angusto .
Or chi lor diè sovrà il celeste giro .

Nome di stelle , se non fu l' eccesso
 Del finger vostro , onde a ragion m' adiro?

Talia .

T' avea per saggio infatti ; or ti confesso ,
 Che nè pur fai , che il foleggiare antico ,
 E il moderno adular non è lo stesso .

L' uno è vizio mortal , che all' uom nemico
 In ogni guisa offende , e non ha modi ,
 Come a lui giovì , o gli divenga amico .

L' altro è tal , che ascoltando almen tu godi
 Dell' inventor bizzarro , e chi s' ingegna
 L' allegoria scuoprir , convien che il lodi .

Col dilettrar la favola è pur degna (lora
 Di qualche applauso ; e grande il vuol , qua-
 In essa appar quel , che fingendo infegna .

Giove in Augello , e in Bue cangiato ogn' ora
 Mostra , che amor , se scioglie il fren de' sensi ,
 L' uom grande uguaglia al vil giumento an-

Giunon , che spirti ha divendetta accensi , (cora .
 Spiega , che Donna di regale altezza
 Sente anch' essa il poter d' affetti intensi .

Vener , che il vago Adon dolce accarezza ,

Avvisa , che di rado s' accompagna
 Pregio d' alta onestade a gran bellezza .
 Quel Dio, che uccide i figli, e non sen lagna,
 Del tempo il corso, e la fierezza addita,
 Che null'opra di se vuol che rimagna .
 In Marte abbiain, che al troppo ardir va unita
 Stolta licenza, e dal guerrier coraggio
 Negli anni acerbi è la ragion sbandita .
 Cillenio espon, che a non temer d' oltraggio
 Dee fuggir l' onestà lusinghe, e rime,
 Vezzi, e preghiere d' amator , ch' è faggio.
 E se del Ciel più mostri empion le cime,
 Leggi quai furo, e in lor vedrai, che finto
 È il vero premio del valor sublime .

Menippo .

A bastanza dicesti, ed io convinto ?
 A bastanza rimasi; or l' arco prendo
 A fulminar l' adulatore accinto .
 È l' adulazion vizio sì orrendo ,
 Che sovra gli altri, a chi ben mira , ardisce
 D' apparir più deforme, e più tremendo .
 Qualunque un vizio sia, non mai s' unisce

Col suo contrario, anzi il contrario uccide;
Ma l' adulazion tutti nutrifce .

Ella con tutti baldanzosa ride ,
A tutti serba imperturbabil pace ,
Nè per disdegno alcun l' umor divide .

Mal può l'egro mortal dal suo vorace
Dente guardarfi, che il velen segreto
Dell' empia serpe in apparenza piace .

Leggiadro aspetto, occhio brillante, e lieto,
Maniere accorte, e favellar cortese ,
Alma tranquilla in cor placido, e quieto
Mostra l' adulator sempre in palese; (forte
Quindi è, che ognun l'applaude, el' ha per
Di tenerfelo al fianco a proprie spese .

Al temerario impon vanto di forte ,
Magnanimo egli appella , e liberale
Chi prodigo darìa fin la Conforte .

Al misero dà nome di frugale ,
Chiama il volgar timor cauta prudenza ,
Fa gloria il biasmo, e fa virtude il male.

Spirto di bizzarria fa l' infolenza ,
Pienezza di facondia il ciarlar molto ,

Pregio di cortesia l' incontinenza .
Arte di finger bene oprar da stolto ,
Esempio di sagace avvedimento
L' aver diverso in petto il cuor dal volto .
S' introduce in tal guisa a cento e cento ,
Destramente adulando , e fa cuoprire
Col nome d' amicizia il tradimento .
Con l' arte istessa , e con lo stesso ardire
Veggiamo il lottator , che in molle arena
Fa servir la destrezza al suo desir :
Lieve or palpa il compagno , ed or con lena
Lo stringe al sen, quindi improvviso il lassa,
E sembra che scherzando il tocchi appena;
Poi destramente sovra lui trapassa ,
Tenta nuove sorprese , e quando ei vuole
Più sicuro atterrarlo , allor s' abbassa .
L' abominevol scellerata prole
De' vani adulatori è più nociva ,
Che la razza de' Corvi esser non suole .
Questi vagando in solitaria riva
Pascon talvolta nella morta gente
L' ingordo ventre , e lascian star la viva .

Quelli di fatollar nell' uom vivente

Cercan la fame , e ne' più cari a loro
Per le pubbliche strade ufano il dente .

Dimmi, madonna Astrea, dov'è il decoro ?

Com' esser può, che il brando tuo stia saldo,
E tanta fellonia soffra in costoro ?

Voglion Bartol, Giasone, Accursio, e Baldo,

Ch' altri uccidendo il suo nemico , in pena
Dia de' calci al Rovajo, e stenti al caldo .

Il solo Adulator trafigge, e svena

Lo stesso amico, e nol vediam punito :
Pur dovrebbe ogni forza esserne piena .

La tanta impunità più il rende ardito ;

Quindi s'avanza a far più grave il fallo ,
Se più che il fallo è grave, è più gradito.

Talia .

Basta, che il Ciel di sopra il vede , e fallo ,

E providenza forse ora il permette
Senza gastigo , e poi maggior darallo .

Par, che talvolta ei trascurando aspette

Tempo al punir; ma più che tarda è l'ira,
Più fiera è allor, che a fulminar si mette .

Menippo.

Lo scaltro adulator non mai s'aggira
Dietro al mendico, e sol gareggia il vizio
Là, dove pieno, e ridondante il mira.
Quest' arte deve aver frode, e giudizio,
E quando l'util certo non appare,
Non men, che faticoso, è van l' ufizio.
Una menfa imbandita il fa lodare
Di Mecenate al par l' autor di quella,
E tanto è largo in dir, quant' altri in dare.
Se prodigo Garzone unqua favella,
Leggendo in parte orazion disciolta,
O vaghe rime, ed a sentir l' appella,
Ei con la faccia al suo parlar rivolta,
Quantunque i versi sian da staffilate,
Tacito pria maravigliando ascolta;
Poi prendendo a lodar le fregolate
Forme della ridicola canzone,
E le voci mal poste, e mal trovate,
Vuol del maggior Toscan far paragone
Col Poeta novel, che più nojoso
Ha il canto del belar d' un vil montone.

Dice , che non sì grato, e armoniofo
 Parve Arion , quando il ceruleo dorfo
 Fendea del mar sopra il delfin squamoso :
 Che non parve sì dolce al fecol ſcorſo
 Il dottiffimo Orfeo , di cui ſi finge,
 Che fermaffe col plettro all'Ebro il corſo:
 Che in proſa poi col vol tropp' alto attinge
 La gloria di colui , ch' entro la cuna
 Col mel dell' Api in bocca atto ne pinge.
 O del faggio Orator , la cui fortuna
 Chiara già tanto al naſcer ſuo vedefte ,
 Rive del Tebro , ed al morir sì bruna .
 Così parlando il luſinghier con queſte
 Voci ſcaltrite orna la mente , e il tergo
 Di ricca gemma, e di pompoſa veſte .
 Ma lo ſcornò, e il dolor vien poi da tergo
 Al ſolenne minchion, che al plaufò crede,
 Di cui lieto riſuona il proprio albergo ;
 Che mentre a Febo in melodia non cede,
 Del preſumer ſoverchio al fin gl'increſce,
 E gli orecchi di Marſia aver ſi crede :
 Che il vizio è tal, che per deſtin rieſce

Simil del tutto a quella fozza cosa,
Che in sentirsi palpar s'indura, e cresce .

Talia .

O maledetto inganno , o vergognosa
Reità che nell' uom tanto è più grave,
Quanto all'altr' uom si vede esser dannosa!
Se quando il vizio un riprenfor non ave,
Fassi pur troppo indomito, e feroce,
Qual fia, se ascolta il tuo parlar soave ?
Vorrei d' orribil tuono aver la voce ,
E di fulmin la lingua , onde trafitto
Cada l' Adulator , che tanto nuoce .
Senti, malvagio, ciò, che in Cielo è scritto :
La pena avrai tu delle colpe altrui ,
Se fai le colpe altrui proprio delitto .
Se per malizia , o error pecca 'colui ;
Tu , che scaltro fomenti il suo peccato,
Più grave il rendi , e sei peggior di lui .

Menippo .

Riferba, o Musa, a maggior uopo il fiato :
Vediam , come alla Donna i dardi scocca
De' vezzi suoi l' Adulator malnato .

Ella

Ella , che ognor per vanità trabocca ,
 Del plauso lusinghier tosto si appaga ;
 Che quanto è vana più, tanto è più sciocca.
 E ben conofce chi per dritto indaga
 La più ficura parte , onde s' offenda ;
 Che nafce ogni suo mal dall' effer vaga .
 Onde l' Adulator , perchè si renda
 Facile al don chi per cofume è avara ,
 Loda il fuo volto, e non vi trova emenda.
 Viva lampa del Sol splendente , e chiara
 Chiama le due pupille , e i fior del feno
 Pompa d' amor maravigliofa , e rara .
 Pareggia delle guance il bel fereno
 All' alba mattutina , allor che fpande
 Nembi di perle e d' oftri in ful terreno .
 Giura , che il portamento appar sì grande ,
 Che le Regine mai del Terdomonte
 Non fur sì maeftofe , e sì ammirande ;
 Che forma il bel crin d' Or ferto alla fronte,
 Che vergognar de' labbri il bel rubino
 Fa di fuo povertà l' Indico monte .
 Ben so , che lo splendor d' un peregrino

Volto è raggio del Sol , che ne conduce
 All' immenso splendor del Sol divino :
 Che la bellezza all' uom mortale è duce
 Per contemplar l' alta bellezza eterna ,
 La cui semplice immagine in lei riluce .
 Dunque chi l'occhio in un bel viso interna ,
 Senza biasmo esaltar puote il soggetto ,
 Dove beltà più folgorar discerna ;
 Poichè lodando in essa il vivo effetto
 Del valor sovrumano , ei si propone
 La possanza di Dio per primo oggetto .
 Ma il vile Adulator , che altro dispone (so
 Nella sua mente, e il sordo orecchio ha chiu-
 A quel , che insegna Socrate , e Platone ,
 Vuol la donna lodar , seguendo l' uso
 Dell' arte ingannatrice , abbia, o non abbia
 Leggiadro il volto , e delicato il muso .
 Quindi grattando a lei forte la scabbia
 L' improvviso piacer, che sente in atto ,
 Compiuta l' opra, se le cangia in rabbia .
 Divien superba , ed imperiosa a un tratto ,
 La vanitate a suo piacer la muove ,

L'ira l'infiamma, e la sorprende affatto.
 Di sua beltà vuol palesar le prove
 Nell'aver mille amanti, e in se corregge
 Le vecchie colpe con licenze nuove .
 Sprezza d'onor la mal servata legge ,
 Vende onestade a prezzo di sospiri ,
 E perchè è bella, esser lasciava elegge ,
Talia .

Oh come a tempo a rinovar mi tiri
 La fama di Scrittor non anche oscura ,
 E un suo bel motto alla memoria ispiri!
 Dicea costui , che per miglior ventura
 Non dovrebbe mai donna il viso, e il nome
 Far noto al Sol fuor delle proprie mura .
 Contemplato il tesor di bionde chiome,
 Ugualmente sospinge e bocca, e ciglio
 A lodar, a stupir, nè fai dir come .
 Lodar la donna buona è gran periglio
 Di farla trista, e commendarla rea
 Fia grave error di pessimo consiglio .
 Ma più sento infiammarmi, e nol dicca ,
 Che l'Adulazion fatta sì vasta
 B 2

È giunta ad infamar l' arte Febea .
L' arte , che ogn' altra di beltà sovraffa ,
L' arte , che ascrive al Cielo i pregi fuoi ,
L' Adulator malvagio in terra ha guasta .
Del tributo de' versi eran gli Eroi
Sol degni un poco , ed or di nobil cetra
Si cōsfacrano i carmi a vacche , a buoi .
S' ode tal volta rifuonar per l' etra
L' opra di tal , che leziosa , e ignara
Più d' ogni furia a gentil guardo è tetra .
Su i palchi d' Adria se perfetta , e rara
Pipa è nel canto , avrà fuoi pregi uguali
All' alto onor di Brescia , e di Pescara .
Qual sforzo di valor , qual batter d' ali
Alzò costei dal fango , in cui distesa
Dovria giacersi , e i meriti in lei son tali ?
Tu risponder potresti a sua difesa ,
Che la virtù dell' armonie canore
L' ha fatta illustre , ed immortal l' ha resa .
Io ti dirò , che il canto è grave errore ,
Se veggiam , che vil donna usa il concerto ,
Per far più molle di lascivia un cuore .

Stomacosa pazzia , folle ardimento !
 Prestar nome di bene al mal, che offende ,
 E far del vizio la virtù stromento .
 Sdegno, e vergogna a gran ragion mi prende
 Allor , che ai pregi di fangose rane
 Nobil cantor sul Ren la lira appende .
 Chi desia d' ottener cose sovrane ,
 E vuol degne materie a eroico verso ,
 Non favolose , adularrici , e vane ,
 Offra lo stil più risonante, e terso
 Al forte braccio del Caprara invitto
 Memorando allo Scita, al Trace, al Perfo.
 Narri , ch' ei vinse in marzial conflitto
 L' Oste, che per sua gloria in Austria venne
 Dall' estremo confin d' Asia , e d' Egitto:
 Ch' egli a vol memorando alzò le penne ,
 Se in gloria militar solo , e primiero
 Fra i figliuoli del Ren tai gradi ottenne .
 E se più dolce oggetto , oppur men fiero
 Cercaste al canto, e il gentil cuor v' invita
 Al vezzoso feren d' un volto arciero ;
 Mentre virtù magnanima v' incita ,

E desio di dar lode in voi sfavilla
A gran beltà con pudicizia unita ;
Fate omai risuonar l' aria tranquilla
Del Ciel natio co' pregj , onde si mostra
Adorna l' Eleonora , e la Cammilla .
Dite , che l' una , e l' altra al Maggio inostra
Col volto i fiori , e con bell' opre puote
Più superba di lei far l' età nostra .
Quindi se spiace a voi tinger le gote
Di rossor generoso alle modeste ,
Che son vive, presenti, e altrui ben note;
Con degno applauso rinnovar potreste
D' antiche donne il memorabil vanto ,
Che in altre età con somma gloria aveste:
Che in rostro assise a' gran maestri accanto ,
Cinto di verde lauro il biondo crine ,
Giunser la toga al femminile ammanto.
Bologna, a che tacer le Calderine ,
Che furo, e sono ancor l'auree fenici (ne?
Del Ciel d'Insubria, e commendar poi Fri-
Oh tempi infami , oh secoli infelici !
Non hanno i Cigni tuoi plauso cóndegno,

Che per mostri di scene , e cantatrici .
 Oggi l' Adulazion giunta è a tal segno ,
 Che van più chiare al Ciel Nottole, e Strigi,
 Del regio Augel, che de' volanti ha il regno.

Menippo .

Questi dell' uso son nuovi prodigj ,
 Nè può la man d' Astrea porvi rimedio ,
 Che ingombro ha il tribunal d'altri litigj.
 Ma che direm del pertinace assedio ,
 Che fa l' Adulatore in regia Corte, (dio?
 Dove il danno è maggior , se grave è il te-
 Tutto convien , che il Principe sopporte ,
 Ch'esso ben fa d'entrargli al cuor le vie ,
 E n' apre a suo piacer le chiuse porte .

Con incanto di vezzi , e di bugie
 Soggetto il rende , e gli lusinga il sonno
 Forza d' arte peggior , che di magie .

Quei, che d'ogn' altro in regal foglio è donno,
 Del cortigian più lusinghiero è servo ,
 Perchè incantar finte lusinghe il ponno .

Dovunque miro , praticarsi offervo
 L' empio costume , e aver felice stanza

Col tristo Re l' Adulator protervo .
 Nè mai creduto avrei tanta baldanza ,
 Ch'ei dovesse sprezzar con suo gran rischio
 L' aspetto fier della regal possanza .
 Ma tal forte d' augei non cala al fischio ;
 Staffi full' ali , e tien librati i vanni ,
 Per osservar dove sia rete , o vischio .

Talia .

Saggiamente rispondi , e non t' inganni ;
 Stiè già l' Adulator lontan dal trono ,
 Sin che al trono lontan fiero i tiranni .
 Non perchè meglio allor, ch' oggi non sono,
 Foffer le Corti , o di viltà più nette ;
 Ma perchè in esse il regnator fu buono .
 Che il fero lusinghier non si frammette
 Là, dove il vizio non ingemma il ferto,
 Nè si ponno adular l' opre perfette .
 Sentiva il Re con favellare aperto
 Proporsi allor con semplici parole
 Il partito miglior nel caso incerto ;
 Ond' ei con degno oprar d' un chiaro Sole
 Impor solea nel comandar sovente

Quel che lice al Sovran, non quel che vuole.
 Avea Re saggio il configlier prudente ,
 E mai sempre concorde era fra loro
 Del vassallo il parlar , del Re la mente .
 Esser questa dovea l' età dell' oro ,
 Quando le piante avean miele, e rugiada,
 E correa pien di latte il rio sonoro ;
 Quando senz' unghie adunche , e senza spada
 Erano i Re più semplici , e men scaltri ,
 Per non saper come il vassal si rada .
 Apri l' orecchio ben , perch' io ti scaltri :
 Voglio dir , quando a' Re più moderati
 Bastava il poco , e non piaceva quel d' altri.
 E ben , che alcun di poi fra' coronati
 Signor del Mondo oltrepassar s' ardisse
 L' aureo confin de' primi di beati ,
 Per tutto ciò , mentre regnando ei visse ,
 Non mancò riprensor , che la smarrita
 Strada mostrogli , e quanto mal n'uscisse.
 Nè l' Adulazion fu mai sentita
 Dalle sue regie orecchie , e al vero affise ,
 O il fè nascosta , e in pubblico sfuggita .

Tal era il Mondo allor , fin che s' affise
Sovra il trono de' Medj un messer tale ,
Che nacque in Persia, e si chiamò Cambise .
Traea costui da genitor regale
L' origin sua, ma l' avolo, ch' egli ebbe ,
Fu maggior di virtù , che di natale .
Che importa questo ? ei baldanzoso crebbe
Sprezzator d' ogni legge, e fu suo gusto (be.
Far quel, che spiace al Re, non quel, che deb-
Dell' imperio il confin, quantunque augusto,
Stender gli piacque , e foggettar Canopo ,
Re forte in ver, ma smoderato, e ingiusto .
Degli altri eccessi suoi non fora or d' uopo
Darti contezza , e tu saper ben dei ,
Che all' un vizio primier l' altro vien dopo .
Tralascio di narrar , com' io potrei ,
Il sacrilego ardir , che usò ne' Templi
Peggior, che in Flegra Enceladi, e Tifei .
Che se del pazzo Re l' opre contempli ,
Tosto che avrai l' enorme error compreso,
Del gastigo mortal vedrai gli esempi .
Sol ti dirò , che al ber soverchio inteso ,

Ebro alfin rimanea del vin bevuto ,
 E ne fu da Peraspe un dì ripreso .
 Oh quanto fora meglio aver taciuto
 Al prode cavalier , suora invano
 Caro al monarca , e per fedel tenuto !
 Avea questi un figliuol gentile , umano ,
 D' alta beltà , che il barbaro regnante
 Serviva a mensa con la coppa in mano .
 Tosto venir lo fece a se davante,
 E il grand'arco incurvando, a quello affisse,
 Fatto segno al bel sen, lo stral volante.
 Quindi vibratol poi , perchè ferisse
 Dove il cieco furor l' ha destinato ,
 A mezzo il cuore il garzoncel trafisse ;
 E volto al genitor lo sguardo irato
 Con acerbo sogghigno interrogollo ,
 Qual giudizio del colpo avea formato :
 Ond' ei piegando umile al petto il collo ,
 Rispose : il colpo, alto Signor, celebros ,
 Nè più giusto il faria l' arco d' Apollo .
 Or va' , soggiunse, e narra al Gange, al Tebro,
 Al Tigri, al Nil, c'ho sì ben fermo il braccio,

Quando il vin mi riscalda, e ch'io son ebro.
La novella crudel fè ognun di ghiaccio ,
Nè fu, che il ver dicendo alcun volesse
Scherzar co'Grandi, e far di mal procaccio.
Fede, Giustizia, e Verità con esse
Dieron le spalle a' regj alberghi allotta,
E pronto il piè l' Adulator vi messe .
Scorse da indi in poi la gente dotta ,
Che larga ottien dal suo Signor la grazia,
Chi più gli ugne i suoi vizj, e men gli scotta.
Perciò l' Adulator non mai si fazia
Di far l'opre del Re famose, e conte ,
Col bel pretesto di fuggir disgrazia .
Fingendo imita il vil Camaleonte ;
Dall'aria d'ogni vizio il color piglia, (te.
Dalbianco infuori, e vuolch'inlui s'impron-
Or cangia aspetto, e l' Orfa rassomiglia ,
Mentre con lingua astuta il parto informe
Pulisce al Re, che mal concepe, e figlia .
Or fia, che in Talpa, e in Ghiro ei si trasforme:
Finge, che invidia d' altrui ben nol tange,
Nulla vede, null' ode, e sempre dorme.

Par , che gentil pietade il cor gli frange ,
 Se da sue lodi oppresso altri si muore ,
 Fatto mostro del Nil, che uccide, e piange.

Ha finto il viso , ha simulato il cuore ;
 Colguardo aguzzo all'util proprio intende,
 Nè la gloria gli cal del suo Signore .

Se il Rege inclina al male, ei nol riprende,
 E più che de' suoi vizj allenta il freno, (de.
 Più il cuor gli stringe, e più soggetto il ren-

Menippo .

Oimè , che sento ! in guisa tal son pieno
 D' ira , e furor , che i generosi lampi
 Celar non posso , e già ne scoppia il seno.

Forz'è , che il petto a sì gran fuoco avvampi:
 Lascia, ch'io gridi, e m'oda almen da lunge
 L' abitor de' più deferti campi .

Veggio , ed a mio dispetto il cuor mi punge,
 Che tanta via l' Adulator trascorre ,
 Nè mai castigo in alcun luogo il giunge .

Sente ciascuno il danno , e nol soccorre ;
 Conosce il mal , ma per destino ignoto
 O non vuole il rimedio , o nol può torre.

Udite , o Re , fiavi palefe e noto ,
Ch' ove d' Adulatori è gran dovizia ,
Convien , che il regno di valor fia vuoto.
Non tanti raggi ha in Ciel l' amor di Clizia,
Non ha l' April tanti fioretti, e fronde,
Quanta l' Adulator frode, e nequizia .
Chi mal opra di voi , non toglie altronde ,
Che dall' Adulator , l' effer malvagio ;
Che il foverchio lodar superbia infonde .
La superbia ne' Grandi è un tal contagio ,
Che di mortal veleno empie le menti ;
Mal, che giugne affai prefto, e parte adagio.
De' falſi amici i luſinghieri accenti
Feron Dionigi infame in ſul Meandro
Ne' tempi andati, e il fanno anche a' preſenti.
Vinſe il Tigre , l' Araſſe , e lo Scamandro ,
L' Eufrate, il Nil, l' Oronte, e alfin poi vinto
Da falſo Adulator cadde Aleſſandro .
Fu Marc' Antonio a vaneggiar ſoſpinto
Dall' aura degli applauſi , e del Romano
Valor fu il lume da tal fiato eſtinto .
Fu triſto in ver Neron , mentre il ſovrano

Scettro reggea , e il buon maestro il rese
 Peggior, lentando al correr suo la mano;
 Che quando in Grecia ei sul teatro ascese
 A cantar fra' magnifici Castroni ,
 Fu Seneca un castron , che nol riprese .

Talia .

Troppo l' ira t' infiamma , e mal ragioni ,
 Perchè Claudio da' Greci il premio volle
 Prima al merto de' versi , e poi de' suoni .

Menippo .

Sia pur così : ciò il biasmo a lui non tolle ,
 Che se chiamò il Lucan nume dell' * etra ,
 Qualunque il fin si fosse , oprò da folle .
 Dovea palchi sprezzar , maschere , e cetra ,
 Schivo mostrarfi del volgar costume :
 Cagion, che il Grande senza gloria invetra.
 Ma il tristo Adulator , che si presume
 Trionfar della Corte , e dargli il facco ,
 Pone al vizio regal pregio di nume .
 Se il Re mal canta, è un Febo; e sebben fiacco
 Si palesa a lottar , somiglia Alcide ,
 Se ubriachezza il vinse , è pari a Bacco .
 * *Etera* = *Cetera* = *Invetera*. MS. G. P.

Torniam pure a Neron, che mentre il vide
 Roma seder felice in trono aurato,
 Cinto dal plauso delle turbe infide,
 Permise volentier, ch' anche il Senato
 Lusingasse quel mostro di fierezza
 Con arte rea d' Adulator sfacciato;
 Chiamando in lui virtù d'alta fortezza
 Lo scempio della misera Agrippina,
 Che scese all'urna dalla regia altezza.
 Ma poi, ch'ei giunse alla fatal rovina,
 Non fu chi lo seguisse almen con l'occhio
 Nel periglio di morte omai vicina.

Talia.

Mi ricordo, fratel, che il buon pidocchio
 Staffi col vivo, e come l'uomo è senza
 Della vita il seren, partir l'adocchio.
 L'Adulator non manco ha l'avvertenza
 Di cibarsi col Grande, infin che dura
 Lo splendor di fortuna, e di potenza.
 E se la regia qualità gli fura
 Fatal sinistro, ei rivolgendo il passo,
 L'albergo altrove stabilir procura.

Menippo .

Dall' ira a un tempo alla pietà trapasso
 Dovuta al Re, che appar beato in vista ,
 E il trovo in fatti miserando, e lasso .

Turba d' Adulator malvagia , e trista (raro
 Sempre il circonda , onde avvien poi , che
 Gloria immortale al regio nome acquista .

Lusingato da molti , a nessun caro ,
 Non ha più chi gli additi il bel sentiero ,
 Che bene oprando il guidi a farsi chiaro .

Non albergan le Corti amor del vero ;
 L' Adulator dispon , che il Re si faccia
 D' inganno , e crudeltà base all' impero .

Posseder nobil arte invan procaccia ,
 S' avvien, che il cortigian, qualor più falla,
 Sempre parlì applaudendo, o veda, e taccia .

È sentenza ben nota , e ciascun falla ,
 Che al palagio regal non lungi alberga
 La verità nascosta entro la stalla .

Mentre il caval , che ogn' altro fin posterga ,
 Può far, che del Sovrano a tempo e loco
 Si scuopra il vizio, e l' ignoranza emerga ;

Che quando il Re di cavalcar fa poco ,
Con avviso opportuno il trae di fella ,
Qual farebbe in tal caso ogn'uom da poco.
Pur quest' usanza adulatrice, e fella
S' emenderia col gastigar tal volta
L' empio, che mal consiglia, e mal favella .
Lessi , che in Macedonia (or tu m' ascolta)
Un Re già nacque a sostener lo scettro ,
La cui grandezza in altre età fu molta .
Non perchè avesse il crin di puro elettro ,
Vermigliuzza la guancia, il collo eburno ,
Lieve al sistro la man, veloce al plettro ;
Nè perchè, spenti i rai del Sol diurno ,
Danzasse in ampia sala agile , e destro
D' accesi torchj allo splendor notturno ;
Ma perchè prode in armi , e gran maestro
Era di guerra , e di sua fama il grido
Correndo empieva ogni confin terrestre ,
Prese a mostrargli Adulator mal fido
Col dannoso lodar , che al valor tanto
Offria teatro angusto il patrio nido .
Ond' ei credendo al lusingar cotanto

De' falsi amici , dall' applauso infano
 Lasciò gonfiarsi di superbia alquanto ;
 E tenendo l' orecchie aperte invano
 Alle menzogne altrui , poi non aprille
 Al minacciar del popolo Romano . .
 Spiegò bandiere in alto a cento , e mille ;
 Fè col favor di bellico stromento
 Per tutto rimbombar cittadi , e ville .
 Mosse contro al nemico al par del vento ,
 Giunse , pugnò ; ma nel mortale affalto
 Non rispose fortuna all' ardimento .
 Fu vinto in Pidna , e di sanguigno smalto
 Tinse il terreno in così fiere guise ,
 Che in tutto ugual fu la caduta al fallo .
 Perciò sdegnato il Re , che si commise
 Per le vane lusinghe al certo danno ,
 Di propria man gli Adulatori uccise .

Talia .

Qual sia l' autor dell' opra , io nol condanno ;
 Che a perfidia di lingua adulatrice
 È lieve pena ogni più grave affanno .
 Pur non men grato è a udir ciò , che si dice ,

Che fosse in Grecia il Cavalier possente
Germe d' Alcide , a cui fu Roma ultrice.
Egli altero di cuor, lieve di mēte ,
Lasciato il fren d' Italia ad altri in mano,
Reggea l' armi Latine in Oriente .
Saper ben dei , che il Dittator Romano,
Quando percosso dall' ostil furore
Cadde dal trono a far sanguigno il piano,
E rotto in guerra il forte imitatore
Dell' avo antico, abbandonò la vita ,
Pria che allentar di libertà l' amore ,
La possanza di Giulio allor partita
In tre foli rimase , e tosto poi
Con miglior forte in due fu scompartita.
Dell' Aurora i confini , e i regni Eoi
Tolse Antonio in balia, dove il vetusto
Valor depose in grembo ai vizj suoi .
E perchè udia suonar di glorie onusto
Il proprio nome , a scorno dell' oblio ,
Dall' un polo agghiacciato all'altro adusto,
Volto l' orgoglio al Ciel , venne in desio
D' alzar suoi vanti oltre la forte umana ,

Col pretender gli altari, e farsi un Dio .
 Godea per fatto d'alterezza vana
 Vestir di Bacco il manto, e la sembianza,
 Poichè tale il credea la gente infana .
 Seguir di quegli ogni più nota ufanza ,
 Di pampani intrecciata ornar la fronte ,
 Celebrar le vendemmie in festa, e danza.
 Se Pario marmo , o di più nobil monte,
 Sacro alle sue vittorie alcun gli ergeva ,
 Divo il fingea nelle sublimi impronte .
 Dirsi libero padre egli voleva ,
 Benchè nol fosse, e in ogni parte ambiva
 Celesti onori , ovunque il pièolgeva .
 Or vagando costui per terra Argiva ,
 Vista Tebe , Corinto , Argo , Micene ,
 E la gran Sparta a piccol fiume in riva ,
 Nell' Attiche contrade alfin sen viene ;
 Già la fama il precorre entro le mura ,
 Rimbomba ogn' Eco al festeggiar d'Atene.
 Corron le turbe al colle , alla pianura
 Giovani , vecchj , uomini, e donne a gara,
 S'allegran tutti, ed è comun tal cura .

Altri le strade al suo venir prepara ,
Spargendo il suol di tenere viole
D' umil ginestra al villanel sì cara .
Altr' intento a formar liete carole ,
Muove al suon di più lire, e accorda spesso
All' armonia gentil canti , e parole .
Giunse intanto il Senato incontro ad esso ,
E sciolta a lusingar la lingua rea ,
In tal guisa parlò chino , e dimeffo :
Disse , che la città (perchè sapea
Qual era in vero) ed al sembante, e a' detti
Il divin raggio in lui splendor vedea .
Per questo oltre ad offrirgli i proprj affetti ,
Di Minerva sua Diva il fa consorte :
E il prega umil, che i suoi sponsali accetti .
Rise il superbo in mezzo al cuor ben forte
Della proferta adulatrice , e sciocca ,
E in breve giro di parole scorte ,
Soghignando rispose a dolce bocca :
Convien, che di tal moglie io mi contenti;
Ma il pensier di dotarla ancor vi tocca .
Io dunque a voi *per verba de presentis*

Prometto di Minerva esser marito ,
 E per sua dote avrò mille talenti .
 Così d' argento e d' oro impoverito
 Pianse gran tempo il popolo inesperto ,
 Tardi a suo pro dell' adular pentito .

Menippo .

Giustamente tal premio ebbe un tal merto ,
 E farla , se l' esempio altri seguisse ,
 L' Adulator più cauto , o men sofferto .
 Seguasi almeno il Re Spartan , che disse ,
 Non doverfi apprezzar lode dubbiosa
 Di labbro, che al biasmar poi non s'aprìsse.

Talia .

Sarebbe al creder mio possibil cosa
 Scerner l' applauso al mal oprar concesso
 Dalla lode , che merta opra famosa ,
 Se fosse all' uom dal fragil suo permesso
 Da quel, che piace, allontanar la voglia ,
 Vincer gli affetti , e non amar se stesso .
 Qual uom fra noi del suo mortal si spoglia ?
 Qual Re vedrem, che se medesimo affrene,
 E del terren suo pondo i lacci scioglia ?

L' Adulator sagace avvinto il tiene
Col dolce incanto del parlare accorto ,
E il tragge al mal, se va ritroso al bene.
Ma com' esser può mai sì grave il torto ,
Che verso l' uom l' Adulator commette ,
S' ognor più cieco in maggior fallo è scorto?
Qual' ozio aggrava i tuoni, e le faette ,
Quando l' Adulator si volge al Cielo ,
E il maggior Nume a lusingar si mette?
Mascherar l' empietà con finger zelo ,
Coprir superbia , e miscredenza al pari,
Dell' umiltà , della pietà col velo .
Chiuder voglie rapaci, affetti avari ;
Quindi per apparir divoto e pio ,
Di ben sculto macigno ornar gli altari .
Questo , se mal non vede il pensier mio ,
Altro che sozza reità non parmi
Di farsi in terra Adulator con Dio .
Perchè ben tosto il suo furor difarmi ,
Se il gran Padre de' lumi arde di sdegno,
Ha più forza un sospir, che bronzi, e marmi.
Basta , che umiliato il cuor , l' ingegno
Parli

Parli tacendo, ei più negar non puote
 Grazia, e bontà, che d'alto amor sia pegno.
 Ma ne' templi offerir preci divote,
 Giuntar le mani in alto, al fuol piegarti,
 Dove altri sia, che di presenza il note;
 Poi nell' interno più malvagio farti,
 Non può dirsi pietà: che di nefando
 Profano Adulator queste son l' arti.

Menippo.

Malizioso portento, ardir mirando,
 Che alfin dovrebbe i fulmini celesti
 Chiamar dall' etra, e di giustizia il brando.
 Che fai, gran Re del Ciel, che in te non desti
 Le solit' ire, e qual ragion giammai
 Di fulminar con maggior danno avesti?
 Sin quì lo sdegno tuo fu lento assai,
 Or di possanza la pietà ti priva,
 Se prolunghi il gastigo, e ancor nol dai.
 Consenti, o Musa, che di riva in riva
 Corra il mio sdegno dove il mar si frange,
 Dove da fonte ignota il Nil deriva.
 S' oda la rea cagion dal Beti al Gange,

Dall' Atlante al Pangeo, da Battro a Tile,
 Per cui tanto si grida, e non si piange.
 Sappia ogni cuor volgare, ogni gentile,
 Che al par de' mostri più temuti in terra
 È il solo Adulator mostro più vile.
 Non tigre Ircania a lui simil rinferra,
 Non han cignal più fier le Tracie selve,
 Non furia ha Stige ad esso ugual sotterra.
 Serpe, che strisci in Libia, e si rinfelva,
 Ha minor ferità: tutto a lui cede
 D' Affrica il suol pien di portenti, e belve.
 Di nemico crudel la man, che fiede,
 Temer si dee, ma più voce serena,
 Che al vizio applaude, ove indorato il vede.
 Vera, o finta che sia, la cruda Jena
 Dell'empio Adulator la frode imita, (na.
 Che l'uom parlando alletta, e a morte il me-
 E tanto acerba è più l' aspra ferita,
 Che reca al vero onor la finta lode,
 Quanto in noi dell'onor val men la vita.
 L' iniquo Adulator flagella, e rode
 Ciò, che virtù produce, e a suo talento

Più che il danno è maggior, più regna, e go-
 Careggiando un sol fallo in un momento (de.
 Il raddoppia, il moltiplica, e l'accresce;
 Dove un vizio ritrova, ei ne fa cento.
 Col nettare de' vizj il velen mesce;
 Il mal da sue lusinghe ognor nutrito
 Bambino in culla, giganteggia, e cresce.
 Vilipeso per lui, per lui schernito
 Dall' albergo real vive in esiglio
 Ogni valor più chiaro, e più spedito;
 Ch' ove l' Adulator vibra l' artiglio,
 Non sperar, che virtude in alto affisa
 Di caduta mortal schivi il periglio.
 Fora un gran mostro, e di più strana guisa
 Di quel, che diede in Creta a regio letto
 Regia beltà da sozzo amor conquisa;
 Mostro, che in giovanile umano aspetto
 Dall' esser d' uom per qualità diversi
 Avea membri di toro in giù dal petto.
 E più facil, che ciò, potria vederfi (bo
 Scender l'Eufrate al mar vermiglio in grem-
 Co' torbi flutti in rivi d'Or converfi.

Piover dal Ciel, scosso alle nubi il lembo .
 Dall' Aquilon nevofo al torbid' Austro ,
 Di fangue un rivo, e di macigni un nembo:
 O pur con ferreo giogo avvinti al plauftro,
 La terra i pefci arar, ch' ufi non fono
 Del bifolco alle leggi ed al vincauftro .
 Tanto io dirò, perchè fi ascolti il tuono
 Del mio fdegno per tutto, e fi trasporte
 All' ultimo confin quel, ch' io ragiono .
 E fe il troppo rigor d' avverfa forte
 Vorrà, che all' ira mia manchin le note ,
 Che le mie voci al gran furor sien corte;
 Alle genti vicine io , qual fi puote ,
 Gridando avviferò, che i detti miei
 Mandin di lingua in lingua alle remote.
 Così, fe il mio parlar, dov' io vorrei ,
 Per fe non giugne, il porterà la Fama
 Da' lidi adufti a' gelidi Tifei .

Talia .

Giufto è il defio, magnanima è la brama ,
 Che il cuor t'accende, e nell' opporfi al vizio
 Chi paventa i periglji, onor non ama .

Ma sia debil pietade , o buon giudizio
 Il ritenerti , io non vorrei , fratello ,
 Mandarti incontro a qualche precipizio .
 Chi applaude in oggi a' Grandi è il buono, e il
 Ma chi gli biasma, in ogni parte trova (bello,
 Preparati per lui ceppi , e coltello .
 Vana sarebbe in oltre ogni sua prova ,
 E quando il vizio non riman corretto ,
 È inutil la virtù , che altrui non giova .
 Quanto fin qui dell'adular si è detto ,
 Qui si rimanga , e posseder ti basti
 Parlar conforme a cuor sincero , e schietto.
 La veritade iu Corte ha gran contrasti ,
 Se pur s'ascolta , e t' avverrà sovente ,
 Che sia mercede il mal del ben, che oprasti.
 L' Adulator per sua viltà non sente (cura
 Quei , che il riprende , e biasma altrui non
 Chi a' rimorsi del cuor forda ha la mente.
 Nè la correzion troppo è sicura ;
 Che se il vizio sostien spada , e bilancia ,
 Senno è il tacere , il non tacer sventura .
 Dardo , che troppo in alto invan si lancia ,

Torna improvviso al feritore indietro ,
 E nel petto il percuote , o nella guancia.
 Dall' ammonir chi pecca io non t'arretro :
 Mache far ponno , a chi difeso ha il fianco
 Da usbergo adamantino , armi di vetro!
 Sgrida l' Adulator , fremi pur anco ;
 Premio n' avrai di carcere , e guinzaglio ,
 Qualor di udirti , e di soffrir sia stanco :
 Ch' ei per tenersi , e non cader dal vaglio ,
 Ti farà con bell' arte il Re nemico ,
 Perchè tu resti al suo furor bersaglio .
 Softenne in Anglia il ver Tommaso a Enrico ,
 Ma qual poi fosse il fin de' giorni lieti ,
 La Fama il narri; io per dolor nol dico.

Menippo .

Mal configli Talia , se il dir mi vieti ,
 Ch' offesa troppo in guisa tal rimane
 L' usata libertà de' tuoi Poeti .
 Son ombre del timor , sembrazze vane ,
 E del Tamigi i memorandi esempj ,
 O son cadute illustri , o son lontane .
 Tu all'ire applaudi, e in ciò tue parti adempi:

Che la giustizia unita alla ragione
 Mi fan secur dal minacciar degli empj .
 Qual' avrem di timor giusta cagione ,
 Se Perfio ardì sul Tebro e giorno, e notte
 Parlar di tuttri, e non temer Nerone ?
 E pur le leggi in Roma eran sì rotte
 Per tirannìa, ch' avea rischio minore
 L'abitar colle fiere in boschi, e in grotte.
 Or vorrai, che in fortezza almen di cuore
 Non sia, mentr'ei più grande in tutto appa-
 Io Fiorentino, al Volterran maggiore? (re,
 Se l'alme per infamia illustri, e chiare
 Non m'udiranno, io per sentier diversi
 Farò sentirmi dallo stuol volgare .
 E se talun dirà , che son miei versi
 Troppo liberi a un tempo, e troppo arditi,
 D' amaro affenzio , e di veleno aspersi ,
 Risponderò , che a' più nascosi liti
 Del mondo io parlo, a' Garamanti indegni,
 Agli Strigoni , Antropofaghi , e Sciti .
 Non ha cagion l' Europa , onde si sdegni
 Del mio gridar ; che affiso in alto scanno

Non vede Európa Adulator , che regni .
Il Ren , la Senna , il Tago oggi non fanno
Turbarfi al nome dell' orribil mostro
Non che sentir di sue brutt'opre il danno .
Spagna , felice te , che al secol nostro
Non miri Adulator , che a' Regi tuoi
L' applauso involi d' erudito inchiostro !
Germania ancor felice , e tal pur voi ,
Francia , Inghilterra , che ad ognor vantate
Non soggetti a tai colpi i vostri Eroi !
Felicissima tu , che in libertate ,
Sciolta dal pondo di qualunque soma ,
L' arti non fai , per adular trovate ,
Gran Regina del mondo , Italia , e Roma !

S A T I R A S E C O N D A

CONTRO I VIZJ UNIVERSALI . *

Fileno , e Menippo .

Fileno .

L'ALBA, che al Gange in riva il crin s'ador- (na
 Di perle , e rose , e col bel piede inaura
 La parte Oriental , laddove aggiorna ,
 Tra i fior movendo il mormorio dell' aura ,
 A festeggiar la matutina luce
 Desta gli augelli , e il morto di ristaura.
 Ecco , che fuor dell' onda il Sol riluce ,
 E tutto intento al rapido viaggio
 Gli anelanti destrieri al carro adduce .
 Ecco , che al bel seren del nuovo raggio
 Spiegan più vago il tremulo fineraldo
 Delle frondi vezzose il Pino, e il Faggio .
 Ridon le felve , e l' Ufignuol più baldo
 Raddoppia l' armonia di ramo in ramo ,

C 5

*La sud. Sat. II. è la IV. in ordine al MS. G. P.

58 S A T I R A II.

Che alla stagion più fredda ha il cuor più
Cantando dice alla sua fida, io t' amo; (caldo.
Ella risponde col medesimo accento,
Alternando fra loro il bel richiamo.
Gioisce al nuovo giorno il rio d' argento,
Gioisce il colle, il bosco, il campo, il prato,
L'erbe, le piante, i fior, gli augelli, e il ven-
Sol' uno io forgo al mio tormento usato, (to.
E mentre il tutto festeggiando ride,
Io saluto col pianto il dì già nato.
O selve amiche, al mio dolor sì fide,
Quanto in voi mi vedete esser diverso (de!
Da quel, che fui gran tempo, e l'Arno il vi-
Di calde stille il flebil ciglio asperso (l'onda,
Rasciugo in van, poichè sì spesso è (verso.
Che maggior de' gran fiumi è il duol, ch'io
Piacciavi almen, che in voi da sponda a sponda
S' oda il tenor delle mie note amare,
S' ascolti il duol, ma la cagion s'asconda.
E tu, placido rio, che delle chiare
Acque superbo, per sentier fiorito
Ten vai sonante a dar tributo al mare,

Prendi l'umor, ch' io spargo in questo lido,
 Che accrescendone il tuo, giugner potrai
 Di maggior piena apportator gradito .
 E da me sappi , se per te nol fai ,
 Che il favor de' Potenti ha per costume
 A chi più dona esser più largo assai .

Menippo .

Di Giove in Ciel, che all' universo è Nume,
 Teco la grazia sia , per te risplenda
 Del nuovo Sol più venturoso il lume .
 Ond' è, Filen , che sì frequente apprenda
 Il bosco a risonar del tuo dolore , (da.
 O poggi al monte il giorno, o al mar discen-
 Tu il guardo affisi al cristallino umore
 Del fugace ruscello , e a me rassembra
 Quel, che versa dagli occhi, un rio maggiore.

Fileno .

Nel corso di quel rio , che non dimembra
 Col dolce riso il duol del mio pensiero,
 Il suo proprio destin l' alma rimembra .
 Sorge da nobil fonte il rio sincero ;
 Quindi al cammino, e alla baldanza insieme

60 S A T I R A II.

Strepitoso , e gentil s' apre il sentiero .
Dell' aura a' fiati insuperbisce , e freme :
 Tutto è candor nella stagione estiva ,
 Placido allor che ride , allor che geme .
Scorre tra vaghi fior di riva in riva
 L' erba odorosa , e all' onda sua rinnova
 Tenero letto , ove con l' onda arriva .
Ma ciò che val ? tanto furor che giova ?
 Se perde il nome allor , che al mare è giunto ,
 Nè di lui ricordanza in mar si trova ?
Simil del tutto è la mia forte appunto :
 Da stirpe non vulgar nacqui agli affanni ,
 Fremei per fatto a vanità congiunto ;
Tra i fiori del piacer vagai molt' anni ,
 Fu il plauso degli amici aura serena ,
 Che insuperbi della mia speme i vauni .
Or che l' ultima età m' avanza appena ,
 Or che di fredda neve ho sparso il crine ,
 Duolmi qual sono , e qual farò m' è pena .
Del gran mar della morte a me vicine
 Veggio le torbid' onde , e ch' io m' appresso
 Con piè veloce a inevitabil fine .

So, che al gran mar del niente io son già pres-
 E volgo nel pensier, che afforto in lui (fo,
 Cadrà con la mia vita il nome istesso .
 Morrò per sempre alla memoria altrui ,
 E perchè nulla di sublime io fei ,
 Nulla fama dirà ; nemmen ch' io fui .

Menippo .

Tempra , Fileno , il duol , sciocco che fei :
 Soffri , che il nome tuo rimanga oscuro ,
 Nè tu di questo travagliar ti dei .

Quanti s' alzarò a gran possanza , e furo
 Chiari per gran virtude, e gran bellezza ,
 La di cui sorte invidiar non curo .

Pregio infausto a Sejan fu la grandezza ;
 Alcibiade di strali , e d' orror cinto ,
 Biasma colui , che in se beltade apprezza .

Demostene eloquente in ceppi avvinto
 Riman di vita ignudo , e d' alma casso ,
 Pria dal saper , poi dall' invidia estinto .

E tu non men , se con più ratto passo
 T' inoltravi alla gloria , al par di questi
 Forse che innanzi al tempo ivi a Patraffo .

Tergi intanto il dolor dagli occhi mesti ,
 Godi lieta vecchiezza in grembo all' erba;
 Non compensa il morir fama, che resti .

Fileno .

Presta , o tarda , che vien , la morte acerba ,
 Fia lieve all' uom , se balsamo di lode ,
 Col rapirlo al sepolcro , in vita il serba .
 Il giusto , il saggio , il temperante , il prode
 Va da mortale Occaso a eterna Aurora ;
 Che il dente dell' oblio virtù non rode .

Menippo .

Rispondi a me , Filen ; dimmi in buon' ora :
 La fama , di cui tanto si ragiona ,
 Che mestier fa nel mondo , ove dimora ?

Fileno .

Ella è un premio dovuto all' opra buona
 Di magnanime imprese , è un nobil grido ,
 Che dal labbro de' saggj alto risuona .

Menippo .

Dunque s' è vero , e al tuo parlar m' affido ,
 Che l' applauso de' buoni è dritta fama ,
 Se la vuoi da' malvagj , io me ne rido .

Ringrazia il Ciel , che in questa età sì grama,
 Piena d' infania, e scema di cervello ,
 In parlando di te , nissun t' infama .
 Quando tu fossi ancor nuovo Metello ,
 Pari in fortezza al domator felice
 De' Parti invitti, e del German rubello;
 Qual gloria avrai da un secolo infelice ,
 Fetido asilo a' tralignanti affetti ,
 Di malizia , e d' error fonte, e radice ?
 Se d' esser chiaro a' nostri di t' affretti ,
 Del mondo osserva i pessimi costumi ,
 Quindi veder potrai qual fama aspetti .
 Non van sì gonfj a larga piena i fiumi ,
 Nè tante stalle ha l' Indico Oceano ,
 Non han l'Emo, e il Pangeo sì spessi i dumi,
 Quanti son vizj al mondo . Il mondo invano
 Tener si può , che a' detestandi eccessi
 Da vicin non trabocchi , e da lontano .
 Strade, terme, palagj odon congressi
 Sol di lascivia , e con ugual licenza
 Si profanan tal volta i Templi stessi .
 Nomi di suon magnifico , ma senza

Verun' effetto in quest'età si fanno
 La Giustizia, la Fede, e l'Innocenza.
 Giustizia i Tribunali oggi non hanno:
 Chi siede in lor, l'util suo proprio agogna,
 Non curando, se vien con l'altrui danno.
 Sprezza il Giudice rio scorno, e rampogna;
 Col manto d'interesse ha il cuor vestito,
 Nudo sol di pietade, e di vergogna.
 Del Greco Areopago avrai sentito,
 Che a sommo studio ivi un giudizio incerto
 Fosse al centesim'anno differito.
 Or simil caso è da ciascun sofferto,
 Mentre in qualunque foro ad ogni lite
 Cent'anni è poco a esaminare il merto.
 La verace bontà per vie romite
 Esule è in terra, e quei, che Curio vedi
 Fingerfi al volto, è nell'oprar Margite.
 Ciò, che pietade in altri esser tu credi,
 È sozza Ippocrisia; di pietà vuote
 L'uomo ha le fibre fin da capo a' piedi.
 Dell'Ippocrita son l'arti più note,
 Predicar povertade, e con rapine

DELL' ADIMARI. 65

Ricchezze accumular , quant' egli puote:
Aver folta la barba , e rafo il crine ,
Portar china la faccia , e torto il collo ,
Lodar Verginia , e praticar con Frine :
Impor digiuni , e far divieto al pollo ,
Sorger poi dalla menfa a stracchi denti
Sazio di Starne , e di Fagian fatollo :
Biafmar l' ufure in pubblico alle genti ,
Ed in fegreto con vergogna eterna ,
Prestando ottanta , numerar ful venti :
Mostrar bontà nella fembianza eferna ,
Chiuder nell' alma ogni peggior defire ,
Lodar gli Altari , e starfi alla taverna :
Effer malvagio , e tal non apparire ,
Favellar fempre bene , e mai nol fare ,
Far mill' opre nefande , e mai nol dire :
Tai studj infami infegna a praticare
L' ufo moderno , onde la gente aftuta
Nel di dentro non è qual fuor ti pare .
L' onefità delle femine è perduta :
Il mondo non può dir , dove s' afconda ,
Nè fi ricorda averla mai veduta .

Un tempo , è ver , che in solitaria sponda
 Stiè pudicizia , e colla donna alpestre
 Trasse la vita placida , e gioconda .
 Oggi lussuria ogni confin terrestre
 Regge a sua voglia , e se penuria d' agj ,
 Di vizj abbonda anco il terren silvestre .
 Corron fra' boschi i Secoli malvagj ,
 Venere a tutti è la medesima Diva ,
 Son le capanne uguali a' gran palagj .
 Ridon del patrio fiume assise in riva ,
 Dell' Appia legge , e della Giulia ancora
 Dafne insolente , e Cloride lasciva .
 Ogni Ninfa gentil , che selva onora ,
 Cintia novella , avviticchiato , e stretto
 Tienfi nel sen l' Endimion , che adora .
 Ferve nella Città lo stesso affetto ;
 I vizj a schiera van trotando in volta , (to.
 E quel , che taccio , è più di quel , che ho det-
 Fileno .
 Piano , fratel , che la tua furia è molta :
 Se il mondo è tal , qual il dimostri , almeno
 Respira alquanto , e le mie voci ascolta .

Narrar tu dei, per isgannarmi appieno ,
 Com' è, che il Vizio le virtudi opprime,
 Qual fu l' età , che gli disciolse il freno .

Menippo .

Dal dì primier , che l' una etade in cima
 Si pose all' altra, e volse il tergo al nato
 Secol d' Argento quel, che d'Or fu prima;

Allor, che il bosco tramutossi in prato ,
 E la delizia i suoi teatri aperse,
 Direi, che sempre al mondo il vizio è stato.

Crebbe poi questi , e in più d' un rivo emerse,
 Quando volto l' aratro a peggior uso ,
 La terza età le prime due coperse .

Pur non del tutto il ben oprar fu escluso ;
 Che non del tutto ancora eran stravolte
 L' antiche leggi dal novello abuso .

L' età del ferro ebbe molt' alme, e molte
 Sagge al pari, e gentili, e pel contrario
 Furo altrettante le volgari , e stolte .

Perciò legghiam , quanto in bontà fu vario
 Cassio , e Bruto a Milon ; quanti s' uniro
 Pregj in Pompeo, qual crudeltade in Mario.

E nella stessa età mentre l' Assiro
 Torcer godea dietro gli esempi infani
 Del vil Sardanapalo il fuso in giro ,
Stender fu vista al forte acciar le mani
 L' Europa invitta , e dar mirande prove
 Di magnanimo ardir Greci , e Romani .
Ma in questa età, che ratta innanzi or muove,
 Spento il Sol di virtude , a nube aperta
 Dal Cielo dell' infamia il vizio piove .
Del fango il nome ella acquistossi, e certa
 Cosa ne fia , che a lei nessuno il diede ,
 E sel prese miglior di quel , che merta .
L' età del fango è questa ; amor con fede ,
 Temperanza , valor , giustizia , e pace
 Torser fuggendo in altra parte il piede .
Scorre senza ritegno il vizio audace ;
 Tutto può , tutto vuol , tutto pretende ;
 Lecito è ciò , che più diletta , e piace .
Non ha l' altrui fallir chi lo riprende ,
 Trapassa al peggio il mal senza contrasto ,
 Poter non è , che i rei trascorsi emende .
Mira da quanti vizj il mondo è guasto ,

E se di pochi a ragionar m' appiglio ,
 Scufar mi dei , che a tutti io sol non basto .
 Cominciam dalle donne , e attento il ciglio
 Scerna , se quel, che sta sotto la pelle ,
 È fosco , e nero, o candido , e vermiglio.
 Le donne un tempo , o fosser brutte, o belle,
 Per le pubbliche strade ivan velate ,
 Con la veste succinta , ed in pianelle .
 Di bei costumi internamente ornate ,
 Spandeva in lor l' alma onestà del guardo,
 Nel sembiante gentil grazia , e beltate .
 Moveano il passo maestoso , e tardo ,
 Sempre guardinghe , pavide , e ritrose ;
 Che gran fortezza in donna è il cuor codar-
 Or van leggiere , tumide , e fastose , (do.
 Non più tra bende , come pria, ristrette,
 Le fanciulle , le vedove , e le spose ,
 Scuopron la gamba , il piede, e le scarpette,
 Onde veder tu puoi, se in casa , o in piazza
 Marcian galanti, e quai van larghe, o strette.
 Ciascuna a suo piacer gode , e follazza ,
 E fra' colmi bicchieri , e cene liete

In ogni tempo , e luogo è sempre pazza .
 Non ha rossor , che di portar le viete
 Nude le mamme , e non mostrar le duole
 Le parti più nascose , e più segrete .
 Nè sì gran fallo è delle figlie sole ,
 Poichè le buone madri han per usanza
 D' insegnar ciò , che fanno , alle figliuole .
 Le traggon esse dall' angusta stanza
 A Ciel torbo , e sereno in luogo tale ,
 Dove apprendon che sia bagordo , e danz .
 Dove la castità divien sì frale ,
 Che passa di leggier dal guardo al tatto ,
 E per poca mercè fassi venale .
 Quì la Suocera indegna a piccol patto ,
 Quasi che il ballo sia fiera , o mercato ,
 Fa della Nuora all' amator contratto .
 Essa le addita ognor , come legato
 Debba tenerfi il crine in rete vaga ,
 Com' a forza divenga inanellato :
 Come volger si dee l' occhio , che impiaga ;
 Con qual dolcezza , e come più si stringa
 L' Adon ferito d' amorosa piaga :

Come amor non sentendo , amor si finga
 Col prodigo, che spende, e con quai vezzi
 A donar ciò, che brama, ella il sospinga:
 Che posson due lusinghe, e due dispregzi, (cia,
 Qual fuoco*accenda il gel, che l'alme agghiacc-
 Come l' amante or s' odj , or s' accarezzi ;
 Quando d' amor favelli , e quando taccia ,
 Quando l' incendio , che l' avvampa tutta,
 Chiuda nel cor , quando il palesi in faccia.
 Così costei d' ogni perfidia instrutta ,
 Benchè a Rodope in fasto ugual non sia,
 Con Fecenia gareggia in esser putta .
 Talune col malan , che il Ciel lor dia ,
 Perchè non manchi il modo a maritarsi ,
 Fan lo stesso camin per altra via .
 Procuran queste in pubblico mostrarfi
 Parchè nel cinguettar , gravi nel riso ,
 Modestissime ancor nell' adornarsi .
 Tengon lo sguardo in casa all' ago fiso ,
 Traggon la spola , e nel telajo addotte
 Fingon nel giorno esser Sulpicie al viso.
 Poscia caduto il dì, passan la notte
 * *Accender gel . Ediz. 1716., e 1764.*

Nel caldo lupanare in grembo al Drudo,
Vane, lascive, cianciatrici, e ghiotte.
E la medesima, che di cuor sì crudo
Celar vedevi al Sole il crin composto, (do.
Svela il corpo fra l'ombre, e il mostra ignu-
Non manca a lei chi fedelmente, e tosto
L'accompagni per via; che la vicina
Al buon ufizio ha sempre il piè disposto.
Basta, che rieda all' alba matutina,
E alla finta onestà serva il pretesto,
Che rimase a dormir colla cugina.
Tanto agl' inganni ella l'ingegno ha presto,
Che impudicizia asconde in bianche spoglie,
Sfacciataggine avvolge in vel modesto.
Maritandosi alfin l'error si scioglie,
E chi Vergine crede averla in braccio,
Prima, che sposa, ha gravida la moglie.
Ma più m'instupidisce, e fa di ghiaccio,
Che se la sgridi, o a ravvedersi inviti,
Risponder suol, per torfi via d'impaccio,
Che povertà la sforza a tal, che imiti
Le fanciulle di Cipro, e ciò, che in esse
D'abo-

D' abominando, e reo vedder quei liti :
 O pur quelle d' Armenia , che fommesse
 D' avanti altrui per guadagnar la dote ,
 E nel tempio maggior vendean se stesse .

Fileno .

Che ascolto , oimè ! chi sopportar mai puote
 Stoltezza tanta , e non sentir al paro
 Di vergogna , e dispetto arder le gote ?
 Non stento , e povertà , ma il genio avaro
 Giunto al pensier di vanitade acceso
 Fan , che alla donna il delirar sia caro .
 Miseria , e fame a chi la sente è peso ,
 Ma sovvenirla il Cielo mai trascura ,
 Nè mai fordo a preghiere il Ciel s' è reso .
 Per viver lieta , placida , e sicura ,
 Senza gli augei di Faso , e il vin di Chio ,
 Suol contenta del poco esser natura .
 Poco è l' uman bisogno al veder mio ,
 Il necessario a ciaschedun non manca ,
 Nè mancar può , che providente è Dio .
 Scusa di povertade in van* rinfranca
 Chi da piccina a traviar s' avvezza ,

D

E più che il passo inoltra, appar men stanca.
 Larga dote è virtù con giovinezza ;
 L' onestà della mente è gran tesoro ;
 L' innocenza dell' alma è gran ricchezza.
 Ma dican pure ciò , che fan costoro ,
 Che se lascivia è nelle donne eterna, (ro.
 Vien, perchè il vizio ha gran possanza in lo-
Menippo .

Si dentro oggi lascivia in lor s' interna
 Che a trovarne tra mille una da bene
 Del Cinico non basta la lanterna .
 La cittadina anch' ella non si tiene
 Più dell'altre a risparmio, e in se ripensa,
 Come adempir ciò, che al desio gli viene.
 Gode feder molt' ore a lauta mensa ;
 Vuol comodo l' albergo, e corredato ,
 Provveduta di tutto la dispensa :
 Le Vesti aver con oro , e di broccato ,
 Ricami al Sottanin , vezzo , e giojello
 Di fulgidi diamanti al sen legato :
 Pompose Armille , Giardiniera , Anello ,
 Orecchini , Agrimani , e il Caleffino

Pari al carro del Sol fiammante, e bello :
 Ricche barde al Caval col pennacchino ,
 E mentre il guida pettoruta, e intiera,
 Vuol cento riverenze coll' inchino . (ra,
 Vuol fedia in Chiesa, e star con l'altre in schie-
 Il Corfettino in casa , e il Pappagallo ,
 Paggio a livrea , matrona , e cameriera ;
 Ammaestrarsi al suono , al canto , al ballo ,
 Pretender fama di parlar forbito ,
 Il corso frequentar senz' alcun fallo ;
 Chiamar l' amiche a veglia , ed a convito ,
 Gareggiar colle dame del paese ,
 Dando il festin di numeroso invito .
 Poi se l' entrata è angusta , a tante spese
 Supplisce il Cicisbeo, che almen sia Conte,
 Benchè il torria più volentier Marchese .
 Essa a' desiri tuoi le voglie ha pronte ;
 Sallo il vicin , fallo il Marito , e zitto
 Della Moglie al piacer china la fronte .
 Squadrala in fin qual vuoi, traverso, e dritto,
 Che sempre la vedrai tronfa, e sfacciata ,
 Sempre disposta ad ogni gran delitto .

Lessi un tal dì , che in riva alla beata
 Onda , che fu della Sirena antica
 Tranquillissima stanza, e fortunata ,
 Terra vi sia sopra d' ogni altra aprica ,
 Ma d' aria così molle , e sì lasciva ,
 Ch' alla Verginità troppo è nemica ;
 Poichè quantunque onesta in lei sen viva ,
 Il Verginal suo fior dal grembo scuote
 Donna , che a mezzo lustro appena arriva.
 Or tutta Italia ugual destin percuote ,
 Se nelle sue donzelle al decim' anno
 Quel, che l'aere non può, lascivia il puote.
 Anzi dirò, che le malvagie il fanno
 Tenere sì , che ricordar volendo
 Se fur Vergini mai , ridir nol fanno .
 Delle donne volgari io tali intendo ,
 Che sian gli eccessi perfidi , e nefandi :
 La fama il narra , e quel, che so, ti vendo .

Fileno .

Passiam dunque a' sovrani , e memorandi
 Gestì dell' altre, che di Giove , e Marte
 Si spaccian prole , e son famose, e grandi.

Menippo .

Del sesso femminil la nobil parte
 Si scaltra è nel mostrar per bianco il nero,
 Che ogn'altro avanza del mentir nell'arte.
 La trae natura a inimistà col vero ;
 Ciò, che chiude in se stessa, al tutto è finto,
 E mezzo appena è quel, che mostra intero.
 D' apparente onestade il volto ha cinto ;
 Lussuria è dentro al cuor, benchè in palese
 Lo scuopra a noi di purità dipinto .
 Ogni gran donna il rio costume apprese
 Di fingersi Torquata , e di Mutilia
 Gli atti imitar, che a somma infamia ascese.
 Vedrai d' Occia il sembante aver Vestilia ,
 E di Scanzia usurparsi il nome, e il vanto
 Con l'Adultero in sen Pulcra, e Varilia.
 La donnesca malizia è giunta a tanto ,
 Che ogni femmina è omai Livia novella,
 E delle Giulie il numero è altrettanto .
 Il vizio in ciascun di si rinnovella ;
 Pari alla prisca è la presente etade ,
 Bench' io direi questa peggior di quella .

Furon le case un tempo assai ben rade ,
In cui visser Calvine , e Catilene ;
Or n'abbondan palagj, alberghi, e strade .
Van di baldanza , e di lascivia piene
L'aquile intorno , ed a punir tai falli
La giust' ira del Cielo ancor non viene .
Nè alcun de' Re mai gastigar potralli ,
Perchè in tal caso ei guasterebbe il Regno,
Votandol tutto , e non avria vassalli .
Quindi avvien poi , che senza alcun ritegno
Dietro a qualunque error , che si propone,
Scorre impunito il femminile ingegno .
L'Urgulane veggiam dritto, e ragione
Baldanzose sprezzar , nè mai sfavilla
Di magnanimo sdegno alcun Pisone .
Ogni Taide più sozza, ogni Quartilla ,
Se di mortal delitto è fatta rea ,
Contro il Giudice suo divien Ruffilla .
L'impunità del mal, com'io dicea ,
Nasce , perchè il fallir comincia in una ,
Tosto nell' altre indi si nutre , e crea ;
E quando è ugual la colpa in ciascheduna ,

Dove immenso è lo stuolo , allor si deve
 Soffrirla in tutte , e non punirne alcuna .
 Perciò la donna saltellando lieve ,
 Sciolta dal fren, che la restringa, e annode,
 Ogni danno, che incontra, in se riceve .
 La fredda Invidia la flagella , e rode
 Nell' interno dell' alma in guisa tale ,
 Che l' altrui ben' piagnendo il suo non gode.
 Sente invidia del ben , come del male ,
 E senza guardar pria , s'è polpa , o lisca ,
 L' altrui vivande trangugiar le cale .
 Più , che l' onor della grandezza prisca ,
 Invidia a Messalina il cambio infame
 Fatto allor, che finge d' esser Licisca .
 Non cura di Penelope lo stame ,
 Ma ugual bellezza a quella aver vorrebbe ,
 E più d' un Proco, che la ferva, ed ame .
 Lucrezia in oggi all' amator darebbe
 Presto , e d' accordo ciò , che tolse a lei
 Tarquinio a forza, e ad amendue ne increb-
 O maledetta cinque volte, e fei, (be.
 Donna, che sol di vago hai la sembianza ,

30 S A T I R A I I .

E poco in questa infuperbir ti dei .
Nasce in te la beltà , la tracotanza ,
D' ogni virtù più chiara , e peregrina
Lo sprezzo altier congiunto all'ignoranza.
Se ti chiedo, qual sia l' alta Eroina,
Che serbò nel tenor di sua sventura
Col piede in servitù cor di Reina :
Chi la Donna real , che in veste dura,
A seguir l' orme del suo sposo accinta ,
Le membra avvolge, e di beltà non cura:
Se dal valor donnesco Europa avvinta
Rimase, ed Asia, e quante volte in guerra
Pugnò Martesia, or vincitrice , or vinta:
Quel, che d' infautto nella Greca terra
Ad Ippolita avvenne , e come Alcide
Già trionfante al suo bel piè s' atterra :
Se è ver , che in aspra pugna il Zante vide
Cader , versando il fangue in rivi sparti ,
Pantafilea per man del fier Pelide ;
Tu nol saprai , ma puoi bensì vantarti
Saper ciò , che d' impuro a lor diletto
Le Amazoni facean con i Samarti .

Saprai qual fosse il nome , e dove il tetto
 Di lei , che avendo il cuor di nera pece,
 Vinse l' accusa col candor del petto .
 D' Antopia , Orizia, e Clitennestra in vece,
 Saprai ciò, che di barbaro , e lascivo
 Ponzia sul Tebro in altra età già fece .
 T' odo ben dir : di sangue illustre un rivo
 Son io , che in secol per molt' anni oscuro
 Trasse l' Italia dal terreno Argivo .
 Gli Eachi , e i Cecropi di mia stirpe furo
 Gli autor primieri , e degli Eracli poi
 Muniro il sangue generoso, e puro .
 La materna profapia , e i pregi suoi
 Prende d' Ilio superba in riva al fiume
 Dal forte Ettor germe immortal d'Eroi .
 Taci, che un vil germoglio invan presume
 Sorger da nobil tronco ; e non si accozza,
 Se portento non è , l'ombra col lume .
 Il nascer Dama è qualità ben mozza ,
 Se mancan l' opre , e ad esser tal non basta
 Scuffia, cresta, braccier, paggio, e carrozza.
 L' oprar volgare a nobiltà contrasta ,

82 S A T I R A I I .

Procede il buono da cagione intera, (sta .
E un piccol neo, che s'introduce, il gua-
Le glorie avite, che ti fan sì altera ,
Nè d' imitar in modo alcun t' invogli ,
Son gloria in te, ma non tua propria, e vera.
Guarda quai furo i padri , indi raccogli
Chi tu sei, qual ti adopri, e scerni al fine ,
Se quel, che rendi, è pari a quel, che toglì.
Questi salendo per sentier di spine (pio
Su i gioghi alpestri, in cui s'innalza il Tem-
Sacro all' onor , v' ebber corone al crine;
E vinto il senso ribellante, ed empio ,
Dopo lunga battaglia, e faticosa ,
Di valor , di bontà dier chiaro esempio .
Tu maligna ; implacabile , rabbiosa ,
Tutta d' inganni, e fellonìa ripiena
Ten vai sprezzante , e di viltà fastosa .
Per te la fedeltà , che di ferena
Luce s'ammanta, ha il bel candor smarrito,
E fatta è tal , che si ravvisa appena .
Tu per l' amante infida al tuo marito ,
Lo tradisci per tal , che in tempo breve

Resta ancor ei per nuovo amor tradito .
 Fosse la piaga almen profonda , e greve ,
 Che ti lacera il sen , colpo amoroso
 D' un roseo volto, o d' un bel sen di neve.
 Non per bellezza , e per valor famoso
 L' amante eleggi, e a te non cal, che sia
 Chiaro per gloria d'opre, o almen vezzoso.
 Non beltà , non fortezza, e leggiadria
 Tel fan gradir; che a vaneggiar ti mena
 Gran lussuria congiunta a gran pazzia .
 Basta, ch' ei sia d' infaticabil lena ,
 Membruto , asciutto, e di color ferrigno ,
 Fortissimo di gambe , e più di schiena .
 L' ardor della tua rabbia è sì maligno ,
 Che a ben goder con l' amator vorresti
 L'afino in lui più, che il falcone, o il cigno.
 D' antica nobiltà vanti son questi ?
 Queste degli avi tuoi l' opre sì chiare ?
 Gli esempli, e i pregi, onde ti adorni, e vesti?
 Cornelia istessa in mezzo a tante , e rare
 Doti di gran beltà , d' alta propago ,
 Sarà con vizio tal più, che volgare

Senza onestà , che le varria Cartago
Doma dal padre invitto , e in ogni calle
Sculta mostrar * de l'Affrican l' immago !
Che gioverla veder , che d' Anniballe
Sovra il carro trionfi , e il Re Siface
Si tragga prigionier dietro le spalle ?
Basterebbe un sol vizio a far loquace
Gracco , ond' a lei dicesse : in altre ville
Porta i trionfi tuoi, vattene in pace .
Basta un sol vizio a far , che non scintille
Lo splendor de' natali , e a te consente
La famosa profapia averne mille .
Son tuoi studj nutrir d' ozio la mente ,
E far mal non potendo in casa, e fuori ,
Darti all' accidia , e non voler far niente:
Sdegnar d' Aracne i providi lavori ,
Tener la penna infra le dita appesa
Per l' uso indegno de' vietati amori :
Aver la voglia internamente accesa
Di farsi vagheggiar per ogni loco
Senza rispetto a maestà di Chiesa :
Star molt' ore allo specchio, e dir ch'è poco,
* *Di Scipion l' imago. M.S. G. P.*

Poscia con sguardi, e vezzi a gran dovizia
 Sparger nell' alme di lascivia il fuoco .
 Nell' opre di virtude usar pigrizia ,
 Finger , coprendo il pessimo talento ,
 Che in te sia purità fin la malizia .
 Or tu , che spieghi di superbia al vento
 L' ardite vele , e più , che non bisogna ,
 Conti i grand' avi insin a mille , e cento ,
 Sappi , che a te ciascun di quei rampogna
 L' ignobil vita , e se di lor ti vanti ,
 Essi al contrario han sol di te vergogna .
 Essi mirando tanti vizj , e tanti ,
 Che fan corteggio al viver tuo servile ,
 Gridan dall' urna , e son parole i pianti :
 Ch' è somma laude aver l' ingegno umile
 Con opre eccelse , ed è bassezza enorme
 Nascer di fangue augusto , e oprar da vile .

Fileno .

Che la donna vaneggi in varie forme ,
 Qual sia stupor , se da per tutto il vizio
 A vaneggiar le presta esempli , e norme ?
 Natura ancor le accresce il pregiudizio ,

Se guasta per natura in lei si trova
L' ufo della ragione , e del giudizio .
Ma più forte nell' alme il duol rinnova
Quel gran rimbombo delle Donne antiche,
Tanto diverse alla progenie nuova .
Onde convien , che a mio dispetto io diche,
Vedendo , che le nostre il Ciel fortille
Deboli , e inferme a sostener fatiche :
Che sogni del pensier son le Cammille,
Le Terenzie bugie , e le Teodore ,
Favola le Carmente , e le Sibille .
E più m' imprime tal credenza al cuore
Dell' altre la viltà , che furo , e sono
Sciocche , ignoranti , e di nessun valore .
L' error però , che aver non dee perdono ,
È sol dell' uom , che se la moglie è trista,
Ei soffrendo i suoi falli è più , che buono .
Tollerato fallir possanza acquista :
Serpe crudel maggior fierezza accoglie
Da' rai del Sol ben careggiata , e vista .
Quando Femmina rea la man si toglie ,
Debbe il marito oprar fune , e balestra ,

Ferro , e veleno , a rintuzzar sue voglie;
 E se il pugnol vien manco alla sua destra ,
 Se fia poco il bastone, al fiero affalto
 Non fia, che manchi in casa una finestra .
 Donna, che poggia con l' ardir tropp' alto ,
 Che ha lieve il capo, ed al cervello ha l' ale,
 Da Plauzio impari a far d' Apronia il salto.

Menippo .

Frena il tuo sdegno; incrudelir che vale
 Nel debil sesso , se veggiam nel forte
 Che il vizio abbonda, ed è più grave il male?
 Più pensar tu non dei ; malvagie , e torte
 Son l' intrigate vie, che l' uom trascorre,
 Non curando a qual fin tal corso il porte.
 Mira come l' Artefice soccorre
 I figlj suoi, qual degno esempio, e bello
 L' egra famiglia a ben oprar può torre .
 Gemon per fame entro al mendico ostello
 La consorte , la nuora, ed ei profonde
 Il guadagno d' un dì tutto in bordello .
 Mira il Pittor di che l' idea feconde :
 Ciò, che pingendo imiti , e se a verace

Pietà nell' opre il suo pannel risponde .
Vedrai l' Ermafrodito , e la Salmace
Scherzar nell' acque , e dell' amata prole
L' abominando amor goder Canace .
Diana al fonte , ed Artoon , che vuole
L' occhio bear nelle sue membra ignude ;
Poi del veder soverchio alfin si duole .
L' Aurora , che i bei lumi al sonno chiude
Nel letto ombroso, e al sen Cefalo stringe:
Pari che fugge , e Menelao delude .
Narciso , che nell' onde il guardo spinge,
E del suo bello il fervido desio
Di fiori il veste , e di candor lo tinge .
Andromeda , che avvinta al fasso rio
Muove col dolce pianto infìn dell' Ettra
A suo scampo il Figliuol del maggior Dio.
Pigmalion , che moto , e spirto impetra
Al freddo marmo: per cui folle ardea:
Tizia, che in fior si cangia, Aglaura in pie-
Aci, che pende in braccio a Galatea: (tra.
Giove, che mentre il Ciel d'orror s'ammanta,
Prende la Ninfa, che il suo cuor tenea .

Ippomene vedrai , che d' Atalanta
 Precorre il piè , sì forte Amor lo sprona:
 Vener , che in Ida di beltà si vanta ;
 Vertunno in grembo aver la Dea Pomona :
 Mirra , che col favor delle ombre oscure
 Tra gli amplessi del Padre s' imprigiona .
 Tanto espresso veggiam nelle pitture ,
 Che fan di nobil scorno arder le tele ,
 Tinte d' Istorie , o favolose , o impure .
 Ma lascia pur , che meglio il ver ti svele:
 Non è solo il pittor de' tempi nostri
 Giustissima cagion d' alte querele .
 Versan lussuria di Permesso i chioftri ,
 Spirano altrui le vergini Camene
 Sozze materie , ed impudichi inchiostri .
 Sacro Orator ne' pulpiti sen viene ,
 In vece di tuonar ful fallo altrui ,
 A sparger fiori colti in Ippocrene .
 Nè questo adempir può gli obblighi sui ,
 Perchè non vuol politica ragione ,
 Che uccida il vizio in altri , e il nutra in lui .
 Il vizio è sì comune alle persone ,

Che in ogni grado è con ciascun lo stesso,
 Ed in qualunque età dell' uom dispone.
 Senza alcun biasmo è al Senator permesso,
 Qual di Ruggier si finge, e di Zerbino,
 Star vezzeggiando ad Isabella appresso;
 Seder con Bradamante in bel giardino
 De' mirti al rezzo, e ne' passeggi ombrosi
 Segnar del nome amato il Lauro, e il Pino.
 Quivi perchè più vaghi, e più ramosi (se,
 Faccian grand' ombra al Sol, che in alto asce-
 Col vino ei nutre i platani frondosi:
 Gli antichi alberghi del Latin paese,
 Ove fazio di latte, e non di manna
 Regolo i fasci Consolari attese.
 Dentro, e di fuor sol di palustre canna
 Eran contesti, e senza pompa alcuna
 Sembante avean di rustical capanna.
 Ne' Senatorj tetti oggi s' aduna
 Fasto, e ricchezza tal, che lo splendore
 S' uguaglia appieno alla real fortuna.
 Gran lusso è negli arnesi, ed è maggiore
 La pompa delle sparse primavere,

Che gli arnesi, e le stanze empion d'odore .
 Ne' ricchi letti tremole , e leggiere
 Servon purpuree rose, auree giunchiglie
 Di coltre al sonno estivo , e d'origliere .
 Perduto ogni lor pregio han le pastiglie
 Del Lusitan superbo, e i bei profumi ,
 Vanto odoroso delle due Castiglie .
 Stillati in puro umor , che ardendo sfumi ,
 Offrono al vaneggiar di questa etade
 Dell' Ibla i fior più delicati i fumi .
 Non han d' Europa , e d' Asia le contrade
 Delizie peregrine ; il Cioccolatte
 Si manda a noi da più remote strade ;
 Anzi le ghiande del Cacao disfatte
 Han più sapore in chicchere dorate ,
 O almen bevute in porcellane intatte .
 L'ambre ad ognor col gelsomin stemprate
 Danfi a' Sorbetti, e a raddolcir la sete
 Non manca il bottiglier d'acque gelate .
 Nelle camere anguste , e più segrete
 Di ginepro odoroso ardon gli * alari; (te.
 L'uso il comanda, e non v'è alcun, che il vie-
 * Altari . Ediz. 1716. e 1764.

Sorga Popilio , e pria , che si prepari
 Al grande officio di Roman messaggio ,
 Qui maestà , senno , e prudenza impari .
 Impari ad esser forte , ad esser faggio ,
 Se vuol, che Antioco al comandar di Roma
 Presti nel cerchio obbediente omaggio .
 Apprenda ad ordinar l' incolta chioma ,
 A radersi la barba , e in simil guisa
 Coprir l' età , che da molt' anni è doma .
 Poi torni a Stige, e in mezzo all' ombra Elifa
 Narri a chi fur del Lazio alte colonne ,
 Destando il pianto in lor più, che le rifa:
 Ch' oggi d' Aufonia i Padri avvolti in gonne,
 Qual fu d' Eliogabalo il Senato ,
 Son maschi al sesso, e nell'oprar son donne.

Fileno .

Pur troppo è vario il nostro al tempo andato:
 Non ha Servilio al fianco aurea pretesta,
 Non bel ferto di lauri ha * il fier Torquato.
 Di tanta novità cagion molesta
 È la viltà degli uomini moderni ,
 Che pria cangiaro i modi, e poi la vesta .
 * *Al crin Torquato . M.S. G. P.*

Fur le virtudi a tempo ; i vizj eterni
 Stanfi nell' uomo , e vizj sol tramanda
 L' immondezza dell' alma a' fenfi esterni.
 Quind'è, che impuro ardor Lentolo spanda,
 Che a Firmio il volto mai non arrossisca,
 Se la Suora profciolta esule il manda :
 Che il proprio figlio accusator patisca
 Vibio infelice , e il giovanetto infame
 Mortal catena al vecchio padre ordifca :
 Che un Regolo de' Sarti il popol chiamo
 A spettacol pomposo entro il Teatro ,
 E soverchio di fasto ogn' altro ei bramo :
 Che a grave sopracciglio , austero, ed atro
 Sembante aggiunga, e aspiri al Toson d'oro
 Chi sul dorso portò rustico aratro :
 Che Domizio , e Severo , a piacer loro ,
 L' uno difenda il reo , l' altro l' accusi
 Per cupidigia sol d' argento, e d' oro .
 O sventurata età , che non ricusi
 Toglier nome del fango assai peggiore
 Dal gran puzzo de' vizj in te racchiusi !
 Volga rapido il Tempo i lustri , e l' ore

Sulla volubil ruota : il nostro danno
 Per tempo alcuno esser non può maggiore.
 Le successive età, che a noi verranno, (da,
 Benchè a far peggio, e più ciascuna impren-
 Pur fian migliori in tutto, e men faranno

Menippo .

Passiam di grazia a più gentil faccenda:
 Il giovin cavaliere a se m'invita,
 Sdegnoso, che il tralasci, e nol riprenda.
 Or chi soccorre alla virtù smarrita
 Del mio poter, qual' impeto di rabbia
 Nel mostro orrendo a incrudelir m'incita?
 Non basta al mio bisogno aver due labbia,
 E quantunque le mani ancor vi metta,
 L'ugne son poco a così fatta scabbia.
 Superbia è in esso, e in guisa il preme, e infetta,
 Che se per via lo scontri, intirizzato
 Passa mirando, ed il saluto aspetta.
 La stolidà ignoranza ha sempre al lato,
 Male il Toscan, peggio il Latino esprime.
 E allor, che nulla intende, è più sfacciato.
 L'empie la vanitate, e al cuor gl'imprime

Pensier di rana , che a gonfiar la pelle ,
 Crede al par del cavallo esser sublime .
 Spiega il morbido Adon fogge novelle ,
 Quasi gran pregio al cavaliere aggiunga
 L' uguagliarsi nel manto al Castron d' Elle .
 Vuol la calzetta d' Inghilterra , e lunga ,
 Con fibbia d' oro al cintolin da banda ,
 Penna al cappel , che giri , e si raggiunga ;
 Camicie sottilissime d' Olanda ,
 Le tele a' manichini , e alla croatta
 Vengon da Fiandra , e l' Ocean le manda ;
 Bionda parrucca , e al biondo crine adatta ,
 Giubba tessuta d' Or , sicchè a mirarla
 Del Sole i rai col maggior lume abbatta ;
 Cinge pomposa spada , e vuol portarla
 Per ornamento del sinistro fianco
 Senz' altro impegno di giammai snudarla .
 Ben pieghettato il fazzoletto , e bianco
 Di Cambrai sopraffina aspersa , e tinta
 Con acqua Cordovese , o linfa almanco .
 La tabacchiera d' Or sculta , e dipinta
 Da novello Mentor con sì bell' arte ,

Che dal lavoro la materia è vinta .
 Questa tenendo in mano , altrui comparte
 Un grato odorosissimo polviglio ,
 Di mille fiori acconcio, e muschio in parte.
 Ha dietro il camerier , paggio, e famiglio ;
 Per la fedìa un destrier, che agile al corso,
 Staffi dell' aure emulatore, e figlio ,
 Che pronto a' cenni, obbediente al morso,
 Col nitrito, e col piè lampeggi, e tuoni, (fo.
 Fuoco il cuor, spuma il labbro, e neve il dor-
 Nè fia mai ver, che in fella il regga, e sproni,
 Che a lui son voci d' Arabi e Britanni
 Le Corvette , i Raddoppi, e i Ruppoloni.
 Così meglio al fulgor de' ricchi panni
 S' accorda il non aver fra man tenuto
 Il Galateo di Monsignor Giovanni :
 Presumer vanto di sagace , arguto ,
 E senza aver punto di fale in zucca ,
 Imprudente mostrarfi , e linguacciuto :
 Porfi ad ognora in guisa tal , che stucca ,
 Con pochissima grazia , e leggiadria
 La man nella brachetta , e alla parrucca :
 Scio-

Scioglier pronta la lingua alla bugia ,
 Spacciarfi umano , e non saper la stanza ,
 Dove alberga fra noi la cortesia :
 Non usar gentilezza , nè creanza ,
 Voler per tutto imporre , e comandare
 Con maniere insolenti , e con burbanza .
 Se nelle piazze il fentirai ciarlare ,
 La nausea del parlar vano , e leggiero
 È gran periglio a farti vomitare .
 Comincia dal mattino , e il giorno intiero
 S' avvolge in raccontar fino alla notte ,
 Ch' Ilio fu Regno , e gran poeta Omero:
 Che le torte di biete , e ricotte
 Fur d' Apicio alla mensa in modo alcuno
 Sol per stravizio dallo Scalco addotte .
 Narra , che un certo Erisitton digiuno
 Non mai levossi , e sempre il cibo seco
 Tenea, mangiando a Ciel notturno, e bruno:
 Qual fu lo scherzo, che nell' aer cieco
 Al Roman damigello, e al Re Lombardo
 Feron concordi la Fiammetta, e il Greco :
 Qual breve sonno in braccio a Mandricardo
 E

Prendesse la fanciulla Granatina ,
 Scoffa ogni poco dal guerrier gagliardo :
 Quanto fosse il piacer di Fiordispina ,
 Trovando con la mano avventurosa
 Cangiato in gallo chi fu pria gallina .
 Trapassa il ragionar di cosa in cosa
 Sempre più scempia, e corre il labbro folle
 Dall' una sciocca all' altra stomacosa .
 Conta , che la sua Delia ha così molle
 Il labbro , e ne' suoi bacj è tal diletto ,
 Che non fia mai, che il suo bacciar fatolle:
 Che ha duro il sen , spartito, e tumidetto,
 D' un estremo candor non mai veduto ,
 Che vince al paragon l' avorio eletto :
 Che per natiche belle a lei dovuto
 È il titolo , e l' onor , che a Citerea
 Fu in altra etade a tal cagion renduto .
 Tal parla a ignobil volgo alma plebea ,
 Peggio ancor fra le Dame , e più gradito
 Fassi il suo dir, più che la lingua è rea .
 Prende a narrar ciò , che nell' ermo lito
 Di Tebe avvenne ad Alibecca bella

Col troppo astuto, e giovane Romito :
 Com' ei sì dolce in solitaria cella
 Fè parer l' arte di fervire a Dio
 Alla vezzosa , e semplice donzella ,
 Mostrandole a misura del desio
 Con artificio nuovo il modo vecchio
 Di ripor nell' Inferno il Diavol rio ;
 E se questo sia poco a casto orecchio ,
 Dietro ne vien di Chinzica il Dottore ,
 E il mutolo Ortolan di Lamporecchio .

Fileno .

O scellerato , abominando errore
 Dell'uom, che in oggi ha per follia dismess
 L' ufo del fenno in custodir l' onore !
 Come da te , marito , oggi è permesso ,
 Che la tua moglie col pensier trapasse ,
 Tai cose udendo , a desiar lo stesso .
 Favole tanto impure , e così basse
 Troppo farian nel lupanare antico
 Da puttane ascoltate , e da bardasse .
 Non è livor quel , che per zelo io dico ;
 Puote una stilla di parlar lascivo

E 2

Oscurar l'onestà d'un cuor pudico .
 Tu vil consenti, che un immenso rivo
 Scenda nel cuor di tua consorte, e pensi
 Serbarfi intatto il suo candor nativo .
 La libertà, che pazzo a lei dispenfi
 Di trattar con chi vuole, è un'ampia porta,
 Che le spalanchi al traviar de' sensi .

Menippo .

Filen, t'acquieta, il mio parlar sopporta :
 Serba lo sdegno al più, che mi rimane,
 Se il più, che a dir mi resta, è quel che impor.
 La gioventù del secol nostro ha piane (ta.
 Tutte le strade a' fervidi desiri ,
 A' ciechi affetti delle voglie infane .
 Non giustizia, o prudenza in essa ammiri ,
 Non temperanza , ma se vuoi fortezza ,
 Molta n' avrai, che da lussuria spiri .
 Per muover guerra aperta alla bellezza ,
 Quando il suo fuoco ardente amor le scocca,
 Ogni anima più vile ha gran fermezza .
 Se donnesca onestade ha immobil Rocca ,
 Che pur ne ha poche , a' replicati insulti

Di lusinghe, e d' incanti alfin trabocca .
 Il vizio istesso , onde gradito esulti ,
 Ministra all' amator ben mille modi ,
 Mille inganni palesi , e mille occulti .
 Ossequio , inchini , riverenza , e lodi ,
 Caldi sospiri , impallidir nel viso ,
 Sguardi pungenti più, che strali, e chiodi:
 Smanie con vezzi , parolette , e riso
 Alla beltà, che adora, e al cuor di lei
 Son del nascente affetto il primo avviso;
 Fogli imbrattati d' amorosi omei
 Seguon poi dopo , con risposta, e senza ,
 A due per giorno , e le più volte a sei .
 S' introduce al festin la confidenza ,
 Nelle veglie l' amor s' avanza, e cresce ,
 E trapassa ne' balli a incontinenza .
 Lussuria alfin per vanità riesce :
 Che a donna il plauso di leggiadra, e vaga,
 Comprisi come vuol , non mai rincesce .
 La vanità della sua donna appaga
 Il giovine scaltrito , e la vezzeggia ,
 Chiamandola sua Diva , idolo , e maga ;

Ovunque sia la fegue , e la corteggia
 In piazza, al Tempio, e presso a' sacri altari
 Stolto Idolatra il suo bel Sol vagheggia ;
E perchè fa , che degli amanti avari
 La gioja è breve, ei che non vuol far sbagli,
 Le manda ognor ricchi presenti, e cari.
Poco la spesa, e men prezza i travagli ,
 Vuol ogni cosa della Francia , e a un' otta
 Chiede al Fiume Latin guanti, e ventagli.
Ciò fassi al dì, poi quando il Cielo annotta,
 Corron d' intorno i mandorlini a corbe,
 Van le viole, e i contrabbassi a flotta .
Gran quantità di cimbali, e tiorbe
 Gravide fan d' armonioso nembo
 L' eteree strade allucinate , ed orbe ;
Perchè scuotendo alla sua donna il lembo
 Dell' adorate luci il suon festoso ,
 Dolcemente le chiuda al sonno in grembo.
Ma quel, che vorrei dirti, e pur non oso ,
 È , che ciascun de' giovani presenti
 Imitator di Proteo in luogo ascoso ,
Cangia sembianze a rapidi momenti,

Diversi ufficj in se medesimo adopra ,
 Atti diversi , e con diverse genti .

Or con la moglie altrui quì d'uom fa l' opra :

Or con l' altrui marito è moglie altrove ,
 Or gode , or fa godere , or sotto, or sopra.

De' moderni Pelidi a chiare prove

Eccoti il generoso alto costume ,
 Che l'ira in me, non la pietà commuove .

Di lor non vede il matutino lume

Partir nell' arco a faettar Leoni
 Lo strale armato di volanti piume .

La destra avvezza a perigliosi agoni

Elli non han ; che per qualunque Achille
 L' odierno torpor non ha Chironi .

Volger ben ei sapran le due pupille

Dolci per invaghir Tirsi , e Licori ,
 Fiere per tormentar Damone, e Fille .

Sparger sapranno da' begli occhi fuori

Rai di bellezze , e quanto più si puote ,
 Col volto di Democli oprar da Spori .

Far del tenero pel le guance vote ,

E come apparir donne a lor non caglia ,

Di belletti, e di nei sparger le gote.

Fileno .

Scenda dal Cielo Astrea , col brando affaglia,
Carichi , e sbarbi *, e di più strage ingorda
Spenza il vil seme di sì rea canaglia .

Questo è ben altro , e ciaschedun l'accorda,
Che il guidar due Bucefali al trapelo ,
Che il giuoco di racchetta, e pallaccorda.

I lampi, e i tuoni a che più serba il Cielo ?
Qual soverchia pietà pon freno all' ira !
Vendichi un tanto eccesso il fuoco, e il gelo.

Menippo .

Saria distrutto il mondo; osserva , e mira ,
Che ogni uom di cotal arte è miglior mastro,
Che Eterio a Roma, ed agli Achei Tamira.

O sia nostra sventura , o colpa d'astro ,
Non è chi di Marcel segua l' esempio ,
Chi di Livio paventi il fier disastro .

Fra i coronati ancor l' osceno , ed empio
Voler s' annida , e il buon Tiberio infegna
Ad isfogarlo in chi ministra al Tempio .

Senza timor di pena ogn' opra indegna

* *Caricli , e Galbi . MS. G. P.*

Lice a' potenti, e più che han folta intorno
 Turba di fervi, il vizio in lor più regna.
 Virtù non trova entro al real foggiorno
 Stanza opportuna, e fu l' aurate porte
 Nel delirio comun piange il suo scorno .
 Gran dissonanza è a musica di Corte ,
 Che il merto giunga ad ottener gli onori,
 Che arrida alla virtù favor di forte .
 Fra i fervi del palazzo anco i maggiori
 Rassomigliando in tutto al vin Profecco,
 Quei, che han torbido più, sono migliori.
 Tullio, Ortensio, Caton pallido, e secco
 Staffi al cortile, e in camera s' affolle
 Grasso, e vermiglio il ruffiano, e il becco.
 L' oprar de' Grandi è sì corrotto, e molle,
 Che non mirando al fango, onde partillo,
 Ogni vapor più sozzo in alto estolle .
 Or Fabio, Decio, Bruto, Appio, e Cammillo
 Siedono a basso, e formontar vedrai
 Presso al trono real Roscio, e Batillo .
 Se l' occhio intento a ciò, che fassi, avrai
 Per le case private, e di staffetta

Al Principe correndo il porterai ;
 Se avrai moglie leggiadra, e giovinetta ,
 Vezzosa al par della colomba bella ,
 E tu consenti , ch' ella sia civetta ;
 Se la figlia , la nuora , e la forella
 Fia gran maestra di quell' arte in palco ,
 Ch'è vizio infame, e pur virtù s' appella ;
 Qual per l' aere feren va lieve il falco ,
 Volerai col fetor del tuo letame
 Da Stallone a Coppier, da Mozzo a Scalco.
 Ma se titol di faggio aver tu brame ,
 Schernò d'ogni altro il van saper ti rende ,
 E il minor danno fia morir di fame .
 Piena è la Corte di cotai vicende :
 Con ali al tergo il vizio in alto sale ,
 L' egra virtù col precipizio scende .
 So, che convienfi a maestà reale (co
 Fra il corteggio de' Grandi aver non man-
 Chi di segreto vuoti l' orinale .
 Ma il Mimo appresso, e l' Istrione al fianco
 Tener mai sempre, a veneranda altezza
 Di regio grado non risponde unquanto .

Virtude in Corte a più poter si sprezza ,
 Va il favio ignudo , ed il somar si vanta
 D' aver dorato il basto , e la cavezza .
 Tu , Madonna Talia , venti, e quaranta
 Satire sfilza , rinnovando il metro ,
 Che l' ignoranza ognor fassi altrettanta .
 I faggj in Corte hanno il mestier più tetro ;
 Con quei, che torcon funi, ei son del pari,
 Lavoran molto, e van più sempre indietro.
 Tanta è la copia de' superbi ignari ,
 Che se il Regnante ha di saper desio ,
 Ciascun s'adopra a non lasciar che impari.
 Oh come ben s'adatta al parlar mio
 Ridir di Tolomeo ciò , che n' ha scritto
 Penna d'uom tal, che non paventa oblio .
 Questi l' Imperio avea del negro Egitto ,
 Dove gli arsicci campi il Nilo ondofo
 Bagna a grand'uopo, ed abbondar fa il vit-
 Regno per sempre infausto, e doloroso (to.
 All' alta Roma , che vi pianse ucciso
 Del Lazio oppresso il difensor famoso .
 Era il buon Re l' unica gioja, e il riso

De' suoi vassalli, e in lui splendea palese
La maestà del cuor ne' rai del viso .
Quando al paterno foglio in cima ascese ,
Per far più chiara la real fortuna ,
Lo splendor di virtude unirvi intese ;
Perciò senza frappor dimora alcuna ,
Volse lo sguardo della nobil mente (na.
A quel Sol, che non mai tramonta, e imbru-
Ma i fervi fuoi, che nol volean faccente ,
Perchè forse ne' Regi il saper molto
Fu poco in uso allor, come al presente,
Fatto al garzon d'intorno un cerchio folto,
Per tutti a ragionar si trasse avanti
Un di lor schiera il più malvagio, e stolto;
E disse al Re costui : Sovran Regnante ,
Ecco che il labbro umiliato io prostro
Sull' orme impresse dalle regie piante ;
Poi se volermi udir da te fia mostro ,
Cioè se al mio sermon vorrai badare
Con l' amor, ch'è dovuto all' amor nostro,
Io ti dirò poche parole , e chiare ,
E tu saprai qual' alto amor n' accende

Dal mio basso , e laconico parlare .

Signor , chi sale al trono in quello apprende,

Ch' ei deve ai servi suoi tutto se stesso ,

Che l' altrui ben dal viver suo dipende .

Il ben del regno è al Regnator commesso ,

Onde il vassallo in lui volti gli affetti,

La sua felicità riguarda in esso .

Deve il Re la sua vita a' suoi soggetti ,

Nè puote esporla a rischio alcun privato ,

Che il pubblico periglio ei non affretti .

Or siati il ver con pura se svelato

Da chi più t' ama , e di schivar si tenti

Nel tuo proprio destino il comun fato.

Del giovenil tuo volto ombre languenti

Cuopron la luce , e di tue guance i fiori

Cadono a terra in sul mattin già spenti;

E questo avvien, perchè il tuo cor martori,

Saper volendo la cagion verace

Delle cose, che son nel mondo, e fuori.

Se t' offende il mio dir , soffrilo in pace:

Quel tanto affaticar gli occhi su' foglj

Poco a te giova , e molto a noi dispiace.

Viva il Monarca allo splendor de' foglj ,
 Goda l' eccelfo grado , e a fuo talento
 Lasci al Cinico vil lo star ne' doglj .
 Che il tuo voler fia legge, io tel consento;
 Ma che lo studiar per te non fia,
 Tel prova indiffolubile argomento .
 Povera, e nuda vai, Filosofia ,
 Disse il Toscan : tu ben vestito fei ,
 Dunque a te non convien soffrir tal via.
 Se imago è in terra il Re de' sommi Dei,
 Forz' è, che l'esemplare al fuo ritratto
 Convenga, e allor simile io lo direi .
 L' imparar non bisogna a verun patto
 A' Numi, e a' Re , che son ricchi, e felici ;
 Ma il favio, ch'è mendico, è più che matto.
 Basta, che sieno ai Grandi i Cieli amici ,
 E la filosofia lacera, e nuda
 Fra le turbe si stia degl' infelici . (da,
 Ma quando alcun contro il mio dir conchiu-
 Ch'è troppo grave error, che tanto, o quanto
 Dall' albergo real virtù si escluda ;
 Che se fra rozze spoglie appar cotanto

La beltà di costei , qual scorno al Sole
 Non farìa nel fulgor di regio ammanto ?
 Ed io dirò con semplici parole , (to;
 Che al Re non manca il pregio d'esser dot-
 Gran dottrina è il poter ciò, che si vuole .
 Pur se il regio tuo cuor da genio indotto ,
 Quasi sospinto da punture acute ,
 Per le vie del saper vuol gir di trotto ;
 Qual pregio avrai di posseder virtute
 Col nostro danno , e per l' incarco poi ,
 Che porta il Regno, non aver salute ?
 Deve ogni Re se stesso a' servi fuoi ,
 E se a tuo ben non cale il viver fano ,
 Ben caglia almen, perch'è gran male a noi.
 Dirai, che aver non può lo scettro in mano
 Sempre il Regnante, e ch'egli vuol talora
 Scender dal trono a passeggiar nel piano;
 Ma quando il faccia, egli ha bisogno allora
 Sol di conforto , e il comentar Platone
 Cresce peso all' ingegno, e non ristora .
 Sien tuoi studj, gran Re , con più ragione
 Spofar plettro dorato a eburnee lire ,

Non curando qual vile il colascione .
 Si appaghi in questo il fervido desiro ,
 Se di virtude aspira al vanto egregio ;
 Tutto è virtù ciò, che pon freno all'ire .
 Nè la real tua Maestà di pregio
 Può scemar , se il farai, nè piccol crollo
 La grandezza sentir del nome regio .
 Tal col flauto su i labbri, e il plettro al collo
 S' udiro in terra , benchè fosser Divi ,
 Per diporto sonar Pane, ed Apollo.
 Così virtù seguendo al tutto schivi
 Dell' imminente infermità l' oltraggio ,
 E fia che lieto alla vecchiezza arrivi .
 E noi godrem, per dirla in buon linguaggio,
 Che il nostro Re stia sano, e più, ch'egli ab-
 Lunghissima la vita, e sia men saggio. (bia
 Mentre dicea costui, nè muover labbia
 Fu mai veduto il Re, nè batter ciglio ,
 Intento a udir quel Consigliar da gabbia.
 Piacquegli sopramodo il suo consiglio ,
 Nella mente sel fissè , e con gran fretta
 A diversi stromenti ei diè di piglio ;

Venga il timpano, ei grida, e la trombetta ,
 La cennamella, e ogn' altro suon da bocca,
 Pifero , flauto , zufolo , e cornetta .
 E mentre a suo piacer tocca, e ritocca,
 Di buon maestro a ufficio tal provvisto ,
 Fugge un mal lieve, e nel peggior trabocca;
 Poichè sprezzando di virtù l' acquisto ,
 Di musico divenne un ignorante ,
 E la stolta ignoranza il fece un tristo .
 Oh quante Reggie a' nostri giorni, oh quante
 Han somiglianza a quella di Canopo ,
 Col far da Tolomeo più d'un Regnante !
 Fatto è il cantar d' ogni virtù lo scopo ,
 S' odon passaggi rapidi , e soavi
 Sera, e mattin , pria del meriggio, e dopo.
 Splendor di stirpe antica, e gloria d' Avi,
 Merto d' ossequio in altra età renduto ,
 Memorie illustri di servizj gravi ,
 Son tutte al creder mio tempo perduto ;
 Di cuojo, e d' osso il Senator va cinto ,
 Il Musico va in toga di velluto .
 Anzi tant' alto in Corte il vizio è spinto ,

Che per l'opposto è sempre aperta al buono
 Mortal caduta , ove rimanga estinto .
 Se cerchi esempio al ver, ch' io ti ragiono,
 Vedrai per ogni etade in regia stanza
 Seneca oppresso, e Tigillin sul trono .
 La Corte in più d'un luogo ha gran sembianza
 Col vascel di Noè ; le bestie, e il fieno
 L'ingombran tutta , sicchè nulla avanza .
 Eran d' accordo gli animali almeno
 In quel ; ma in questa non è mai quiete,
 Non mai placida notte, o dì sereno .
 De' danni del compagno ha ciascun fete,
 Qual util proprio , e de' segreti insulti
 Sì lunga è l'arte, che non giugne a mete.
 Vedrai come in più guise altero esulti
 Sovra l' umile Agnello il Tigre, e l'Orso,
 E amor fingendo la ferezza occulti .
 Altri giuoca di calcio , altri di morso ,
 Va il dente in giro, van e le groppe in volta,
 Nè giova a scampo agilità di corso .
 Fra la gran turba delle bestie accolta
 Del superbo palagio a' gradi primi ,

La peggior sempre dallo sterco è tolta .
 L'Asin, che al dorso ha barde, e fregj opimi,
 Al Ginnetto Spagnuol par che prevaglia,
 E quanto è grasso più , più si sublimi .
 Nè fia , che a ravvisar lo sguardo vaglia ,
 Qual egli è in ver ; sì maestoso il miri ,
 Ma si scuopre abbastanza allor che raglia .
 Non è sì tardo il bue , che non aspiri
 A grand' altezza , ed otterrà buon posto ,
 Purchè al giogo s'abbassi, il soffra, e tiri .
 Star de' moderni Giovi al trono accosto
 Non si vedrà giammai l' Aquila altera ,
 Che l' artificio altrui tienla discosto .
 Quantunque i vanni suoi snella, e leggiera
 Poggiando in alto, dove il Sol più fiede,
 Vicin s' appressi all' infuocata sfera .
 E se talor s' avanza al Regio piede ,
 Ciò il pregio fia della gentil rapina
 Fatta d' alcun novello Ganimede .
 La Fenice non men , benchè Reina
 Per l' auree penne del monil giocondo,
 Vive in Corte real trista, e meschina .

Quivi per esser primo , e non secondo ,
 Quell' animale ha mezzo più sicuro ,
 Che giace immerso d'ogni vizio al fondo .
 Per questo avvien, che dentro al regio muro
 Lo splendor di virtù del tutto è spento ,
 Il Sol di gloria è per grand'ombra oscuro.
 Non vi s' ode armonia d' uman concerto ,
 Fremon que'bruti, e spennacchiato il dosso
 Vi canta il cigno, perchè muor di stento .

Fileno .

Troppo ascoltai, più sopportar non posso,
 Lascia ch' io sfoghi almen colle querele
 L' improvviso furor, da cui son mosso .
 Com' esser può, che la grand' ira io cele ?
 Qual sia cagion, ch' io tenga al cor sepolto
 Il giustissimo sdegno , e nol disvele ?
 Forz' è, ch' io gridi a ciaschedun rivolto ,
 E più forte a colui, che siede in alto ,
 Se il vizio è tal, ch'anco ne'Re può molto:
 Per assedio trionfa , e per assalto
 Il buffon nelle Corti, ed a sua voglia
 Dove il passo non giunge ei va di salto .

L'occhio mel dice, e benchè il cor sen doglia,
 Più che pensando il mio cervel lambicco,
 Trovar non so qual reo destin ciò voglia .
 Grazia ben fia del Ciel, s'io non m'impicco,
 Vedendo ogni castrato in aureo lucco
 Spacciarsi a noi qual Cavalier più ricco :
 Farfi d' ogni gran Dea l' Adone, e il cucco,
 Gonfiar di fasto al par dello Scirocco ,
 Per superbia uguagliarsi al Re Nabucco .
 Italia mia, più senno oggi ha Marocco ;
 Nè dir tu puoi, che in Affrica s'annidi
 Teatro, orchestra, e s'altro è in te di sciocco .
 Guarda chi fei , che di poter confidi ,
 Or che in mezzo de' musici allo stuolo
 Godi vil pace , ed a cantar t' affidi .
 Fin che chiuso nell' elmo a estraneo suolo
 Portasti il crin, di tua possanza il nome
 Fea rimbombar d' alte vittorie il Polo .
 Or che di gigli, e rose orni le chiome ,
 Nuda non fei, perchè il rossor t'ammanta,
 Valor sol mostri in sopportar le fome .
 Misera donna , or quanto fai millanta

Dell' Imperio, che aveſti, e ſerva altrui
 Stringi i muſici al ſen, tripudia , e canta.
 Queſti, che il pregio ſon de'pregj tui ,
 Te fan sì cieca, e il popol tuo sì fiacco,
 Che prendi a gloria ciò, che biaſmo è in lui.
 Queſti di tal baldanza han colmo il sacco ,
 Che ruban nel cantar magìa de' cuori ,
 Jole ad Alcide , ed Arianna a Bacco .
 Tutte le glorie , onde al preſente onori
 L' altre paſſate, in te ſi ſtan racchiuſe
 Nell' udir neghittosa i tuoi cantori .
 Principi , chi le menti a voi confuſe ?
 Chi v' oſcurò di verità la luce ?
 Chi le pupille ai raggi ſuoi vi chiuſe ?
 Voi ſiete il Sol terren, che a noi riluce ,
 E dal voſtro ſplendor, ch'alma è del Regno,
 Prende il Regno non men quanto produce.
 Ciò, ch'opra il Re ſul trono, indice, e ſegno
 Faſſi di quel, che oprar debbe il ſoggetto;
 Perciò convien , che ſia di lui ben degno.
 Pria, che dar legge agli altri, al proprio affetto
 Deve il Re ſovraſtar prudente , e forte ,

Tra i migliori in bontade esser perfetto:
 Voler, che il merto inalzi, e non la forte,
 Che la giustizia al premiar sia desta,
 Che la pietà sia del punir conforte:
 Mostrarfi adorno in apparenza onesta,
 Sicchè l' onor del titolo reale
 La virtude il palesi, e non la vesta.
 Sappia ogni Re, ch' ei giustamente è tale,
 Mentre al profitto altrui vegliar procura
 Con tolleranza, e con prudenza uguale.
 Qual può goder felicità sicura (ne
 Quel Regno, ove il Sovrano al proprio be-
 Fissa il pensiero, ed il comun trascura?
 Lungi al tetto real vadan le scene,
 Gli atteggiatori, i Mimi, e gl' Istrioni,
 Di cui le stalle esser dovrian sol piene.
 Questi, che fan gli Antonj, e i Pollioni,
 Scacciò Trajano * dal Latin paese
 Per loquaci, insolenti, e crapuloni.
 Chi l' arte del regnar dal dritto apprese,

* *Tiberio . MS. G. P.*

Schivo di pompe effeminate , e vane
 All' util certo del suo Regno attese .
 Qual pregio è al Re , se ciascun di rimane
 Satollo di lautissime vivande ,
 Mancar veggendo a' suoi vassalli il pane ?
 Nè mai si volge a contemplar quel Grande,
 Che nella sete altrui quantunque abbonde,
 L'acqua al suo labbro ei la ricusa, e spande?
 Qual gloria avrà, se al vizio in sen profonde
 Larghi tesori, e mentre il vile inalza ,
 La man ritrosa alla virtù nasconde ?
 Soffrir, che la virtù mendica , e scalza
 Procacci il vitto con perpetuo affanno
 Da piante alpestri in solitaria balza ;
 E poi nutrir l' intero mese , e l' anno
 Il fier Tigre, e 'l Leon * ; sol tanto basta,
 Perch'egli non sia giusto, e sia tiranno .

Menippo .

Tu invan fatiche a rimemar tal pasta ,
 Cotanto è molle ; e riaver salute

Mal

* *Il Tersite , e il Leonon. MS. G. P.*

Mal può l' età , che nell' interno è guasta.
 Se dee cangiarsi , io temo , che non mute
 Nel peggio forse ; ch' oggimai le genti
 Troppo son fatte per malizia astute .
 Che fa , che al Tebro manchin gli alimenti,
 E per le strade il popolo a gran torma
 Affordi il Ciel di grida , e di lamenti ;
 Se Augusto allor , quasi non senta , e dorma ,
 Fra Dame , e Cavalier sedendo a mensa ,
 Se stesso , e gli altri in Deità trasforma ?
 E se diran , che per la cena immensa
 Apparecchiata a' Dei già vuoto appare
 Il Pubblico granajo , e la dispensa .
 La vil ciurmaglia ei lascerà gracchiare ,
 Che all' affamato volgo il Re , ch'è fazio ,
 Permette il dir , se può vietargli il fare . (zio ,
 Spiacque al buon Plinio , e gli sembrò gran stra-
 Che ornasse ai Mimi suoi Neron talvolta
 La Maschera di perle in riva al Lazio .
 Or tanto , e più de' nostri Re s' ascolta ,
 Che , lor mercè , spesse fiate avviene
 Veder l' asinità negli ostrì avvolta .

Vive ogni Re qual vuol , non qual conviene ;
 Il titolato , il nobile , il plebeo
 Metodo alcuno in mal oprar non tiene .
 Ciò , ch'è viltà d' uom neghittoso , e reo ,
 Ciascun commette , e sentesi applaudire
 Gallo , Tizio , Sarmiento , Ottavio , e Ceo .
 Vuol nelle case il fasto comparire ;
 La Luffuria negli atti si discopre ;
 La vanità trionfa nel vestire .
 Vizio in terra non è , che non si adopre ,
 L' infante , il vecchio , il servo , ed il signore
 Malvagj ha i detti , e più malvage ha l'opre .
 Del secol d' oggi è questo il reo tenore ,
 Tu in lui riguarda , indi ragion comprenda
 Qual gloria attendi , e qual può darti onore .

Fileno .

Vil gloria , indegno onor , che ugual mi renda
 Con gli Opimi , e i Nerei de' tempi nostri ,
 Stiasi a me lungi , e chi ne vuol ne prenda .
 Io fuggirò dell' arsa Libia ai chioftri ,
 Dell' agghiacciato mar negli ermi liti ,
 Fecondi sol d' Acrocerauni , e mostri .

N' andrò solingo ad abitar fra Sciti ,
La dove in terra più diferta , e grama
Non fia chi l' orme del mio passo additi.
Colà vita conforme alla mia brama (do;
Trarrò fepolto in grembo a oblio profon-
Ch' io non mi curo aver pregio di fama ,
Se infamia è in oggi effer famoso al mondo.

S A T I R A T E R Z A .

CONTRO IL VIZIO DELLA BUGIA , E SUOI
SEGUACI .

Menippo, e Verità .

Menippo .

DELL' Etrusco terren son questi i lidi ,
Dove stanca t' aggiri : or posa , e meco ,
Donna infelice , in grembo a' fior t' affidi.
Senti , che dolce è il sospirar dell' Eco ;
Che la fresc' aura , e l' augellin d' intorno
D' altre armonie fan risuonar lo speco .
Mira , che il suol di tante pompe adorno
Per gli sparsi palagj , e l' aer lieto
Bei raggi accresce al bel seren del giorno .
Quì sul mattin solea nel più segreto
Orror del bosco prevenir l' aurora ,
Gran terror delle belve , il forte Ameto .

Là sul meriggio ei favellò talora
 Fra vaghe Ninfe, udendo i dotti accenti
 L' alto Toscan, ch' or sì l' Italia onora .
 Tacquer più volte ad ascoltarlo i venti,
 E il fiume istesso limpidetto , e puro
 Sospese il passo a' fuggitivi argenti .
 Sorgea Fiesole a destra , e l' ampio muro
 Fea di se stesso alto diadema al monte ,
 Già chiaro, e grande, or piccol nome oscuro.
 Quella, che al Ciel fastosa alza la fronte ,
 D' Etruria bella è la Città Reina ,
 Che l' Arno ha prigionier tra ponte, e ponte.
 Mira del maggior Tempio al Ciel vicina
 La testudine alzarfi , e gir tant' alto ,
 Che il confin delle nubi a lei s' inchina .
 L' eccelsa torre di marmoreo smalto
 Vedi , che seco al par s' estolle , e vuole
 All' empirea magion far nuovo assalto .

Verità .

O dell' antica Roma inclita prole ,
 Città d' ogni altra più felice, e bella
 Fra quante illustra col suo raggio il Sole:

Fama, che dell' Europa il fior t' appella ,
 Grida , che tua mercè gran pregio ottiene
 Ogn' arte illustre , e la gentil favella :
 Che di faggio valor tal gloria viene
 In te da' figli tuoi , che a Italia fei
 Famosa imago dell' Argiva Atene ;
 Tu sol fra tante insuperbir ti dei ,
 Ch' essi con opre grandi in senno, e in armi
 Nacquer mortali , e s'uguagliaro a' Dei .
 Del favellar sublime in prosa, e in carmi
 Desti gli esempj , ed insegnasti a noi
 Come i bronzi avvivar, le tele, e i marmi.
 Fortunati per sempre i lidi tuoi ,
 D' onde in copia maggior sovente uscìro,
 Che dal Trojan caval , Duci, ed Eroi .
 Ben io contenta del tuo Ciel respiro
 L' aura gentil, che placida , e soave
 Nel cuor mi temprà ogni crudel martiro .
 Ma se il mio dimandar non ti fia grave ,
 Dimmi: a' gran moti tuoi qual fin prescrisse
 Del tempo il corso , e qual riposo or ave?

Menippo .

Mentre Firenze in libertà sen visse ,
 Ben fai qual di sue genti il rio furore
 Mortal teatro in se medesima aprisse .
 Fra il gemito , fra il fangue , e fra l' orrore
 Cadde al terren , poi dal terren riorse
 A nuovo affanno , e del primier maggiore .
 Si d'uno in altro mal ratta trascorse ,
 Che se talor passò breve quiete ,
 Per pena il Ciel, non per pietà gliel porse .
 Non giunser le sue leggi oltre le mete (ni
 D'un giorno appena, e fur de' suoi molt'an-
 L'ore più corte le felici , e liete .
 Albergo di dolor , nido d' affanni
 Più d' un secol mostrossi , e al popol fiero
 Diè l'armi in man per ingrandir tiranni .
 Arse di civil fiamma il corso intero
 Di lunga età ne' varj nomi involta
 Di Guelfo e Ghibellin, di Bianco e Nero .
 Fur le discordie a lei cagion talvolta ,
 Che cinta dall' infidie , e da' perigli ,
 Benchè fosse prudente , apparve stolta .

Poichè seguendo i pessimi configlj ,
 Per arricchire il forastier terreno ,
 Scacciò dal petto, ingrata madre , i figlj .
 Ravenna il fa , Padoa il può dir non meno ,
 E l' una, e l' altra gloriar si debbe, (no.
 Che il cener sacro han de' suoi Cigni in fe-
 Pur quindi appar , se disunita accrebbe
 Tant' oltre il Regno, a qual confin lontano
 Con l' interna union giunta farebbe .
 Non ha spiaggia remota , o lido estrano
 La terra in se , dove non fian le prove
 Famose , e conte del valor Toscano .
 Or del passato mal par , che ritrove
 Dolce conforto , e di splendente, e vaga
 Luce si adorna , in cui beltà rinnove ;
 Or che i Medici suoi con arte maga
 Vegliando intenti a ristorar sue pene ,
 Di tutto han sana ogni mortal sua piaga;
 E il gran Cosmo, che in oggi il fren le tiene,
 Se in altre età fu mai ricca di pregj ,
 L' alza con opre eccelse a maggior spene.
 Ei di mille virtudi è esempio a' Regi ,

Fecondo al par nel cuore , e nella mente
 D' idee sublimi , e di pensieri egregj .
 Sempre con lode egual giusto , e clemente
 Per l' alma invitta , e di sue glorie altera ,
 Per lo scettro real grande , e possente ;
 Con leggi sì beate ad essa impera ,
 Tanto è l' amor , tal provida è la cura ,
 Che lui fervendo ha libertade intera .
 Ma quale a me ti guida alta ventura
 Per solitarie vie , misera donna ,
 D' altri dubbiosa , e mal di te sicura ?
 Se la gran gioja , che del cor s' indonna ,
 Non m' adombra il veder , tu sei pur quella ,
 Che al bel volto ravviso , e all' umil gonna .
 La Verità tu sei , fulgida stella
 Del Ciel di gloria , e men che adorna apparì ,
 Nella tua purità sembri più bella .
 Credeami in ver , che della Zembla i Mari
 Varcato avessi , e l' Indiche Maremme , (avari :
 Fuggendo i lidi a te ritrosi , e (diemme ,
 Che il Ciel quantunque occhio cervier non
 Ben veggio , ch' è prudenza al secol nostro

Fra' fozzi porci non gettar le gemme :
 O pur che lieve in ver l' etereo chioffro
 T' avesse ira , e disdegno alzata omai ,
 Sì cieco il mondo al tuo splendor s'è mostro.
 Di tua bellezza i sempiterni rai
 Non è chi miri in terra, e il vil costume
 D' applaudir la menzogna è vecchio assai.
 Menzogna in oggi al guasto mondo è Nume,
 E l' ombra è tal dell' accecate menti ,
 Che il Sol di Verità non ha più lume .
 So , che le voci mie strali pungenti
 Fien del tuo cor , ma ritener chi puote
 Gl' impeti d' ira in misurati accenti ?
 Le contrade vicine , e le remote
 Favellan meco d' un tenore istesso
 Sulle sventure sue sì varie , e note .
 Forse a me chiederai , come permesso
 Siami il parlar mordace ; onde venuto
 L' alto furor nelle mie voci espresso .
 Ed io dirò , che al mal oprar dovuto
 È il nobil sdegno, e volentier vorrei, (to.
 Che miglior fosse il mondo , io cieco, e mu-

Volgonfi i tempi sì malvagj , e rei ,
 Che s' io taceffi in mezzo ai vizj altrui,
 Peggior degli altri al paragon farei .
 Quì non è chi ci ascolti , e s'iam fra nui ,
 Onde potresti pria, che in mar s' accoglia
 Già stanco il Sol , narrarmi i casi tui .

Verità .

Tu mi fospingi a rinnovar la doglia, (te,
 Che pur troppo il pensier mi volge in men-
 Senza che i labbri a palesarla io scioglia.
 Gli è ver, che quì non veggio alcun presente,
 E che di quanto ragionar debb' io ,
 M'è testimonio il Ciel, che tace , e sente.
 Ma se i falli a scoprir del secol rio
 Mi sforza il giusto duol, più che il volere,
 Qual' avrà sicurezza il parlar mio ?
 Oggi che l' arte dell' uman sapere
 Consiste più , che in declinar del male ,
 Nell' oprar da malvagio , e nol parere .
 L' aura , che a noi d' intorno affretta l' ale ,
 Vibra lieve i suoi moti , e d' ora in ora
 Giugne dal prato alla magion reale .

F 6

Ella mi ascolta, e del mio dir sonora
 Sparger potria sul pavimento altero
 Co' suoi respiri il mio discorso ancora.
 Povera me, se il mio destin severo
 Scoprisse al cortigian, dov' io mi ascondo,
 Al cortigian ch' è sì ritroso al vero!
 Ch' egli d' aspetto placido, e giocondo,
 Scaltro ne' modi d' apparir verace,
 Pronto ad offrir, quanto in parlar facondo,
 Ma perfido di cuor, di man rapace,
 Nell' opre infido, e collo stesso amico
 Del traditor Sinon viepiù mendace;
 Della mia gloria, e del mio ben nemico,
 Per affrettarmi omai l' ultimo fato,
 Nuovo sdegno unirebbe all' odio antico.
 Perciò se meco favellar t' è grato,
 Sien le voci sommesse, e già pavento
 Ch' altro duol mi s'aggiunga al duol passato.

Menippo.

Che mi narri, sorella? oimè che sento!
 Dunque non sai, che quel, che soffia in Corte,
 Fiato è di spie, non mormorio del vento!

L' aurette umil non fia, ch' unqua trasporte
 Fuor de' campi i suoi vanni; essa ha la vita
 De' fiori in grembo , e in grembo a' fior la
 A lei per l' umiltà poco gradita (morte.
 Vol tropp' alto è la Corte, e aperta in questa
 Borea ha l' entrata , e a suo piacer l' uscita.
 Quind' è, che il mar di Corte ognor molesta
 Rabbioso vento , che d' aurette ha il nome,
 E son le calme sue crudel tempesta. (me,
 Ma quando ancor, bench'io non veggia il co-
 Rifappia alcun , sia grande, o sia volgare,
 Che sgravi in me del tuo dolor le some ,
 Qual rispetto contrasta al tuo parlare?
 Qual' offesa aver può del tuo mal dire
 Chi vergogna non ha del suo mal fare?
 Tu comincia a narrar: pronte ad udire (zio
 L' orecchie appresto , e nell' impreso ufi-
 Dispensiam con prudenza i detti , e l' ire.
 Si cangerà l' offesa in beneficio ,
 Se con ufar pietade alle persone ,
 Farem berfaglio al giusto sdegno il vizio.
 Chi nacque allo splendor d' auree corone

Non dee temer di maldicenza il rostro,
 Se di virtù l' usbergo ad essa oppone.
 Ma se in mezzo al fulgor di gemme, e d' ostro
 Vorrà, che in lui con alta infamia, e danno,
 Si celi il Re, pur che apparisca il mostro,
 E s' egli ha in regio nome oprar tiranno,
 Non è l' altrui biasmar, che vile il rende,
 Ma l' istesse opre sue negletto il fanno.
 Ogn' altro poi, che udrà quei, che il riprende,
 Rida al biasmo non suo, se ha cinto il petto
 D'alma innocenza; e s'egli è reo, s'ammende.

Verità.

M'avrai qual più tu vuoi pronta all' effetto ;
 Che a volger lieto alle sventure il ciglio
 Valor mi sprona all' alma mia ristretto .
 So, che al nobil patir l' onore è figlio ,
 Che dal famoso oprar nasce gran fama ,
 Che maggior gloria ottien maggior periglio.
 Or sappia ognun , che del mio strazio ha bra-
 Ch'io son di Verità l'ombra infelice,(ma,
 Già Reina possente , or ferva, e grama .
 L' esser gran tempo in altra età felice

Fu mio gran danno, e il ben, che meco na-
 Divenne alfin d' ogni mio mal radice. (cque,
 Quando il Giove immortal più in Ciel non ta-
 E movendo sua voce ebbe possanza (cque,
 L' aer crear, la terra, il fuoco, e l' acque ;
 Seco io pur mossi dall' eterea stanza ,
 Testimonio dell' opra alta , e famosa
 Fatta in sei giorni, e ch'ogni etade avanza.
 O qual stupenda allor maravigliosa
 Arte comparve nel Fattor sublime ,
 Che fè di nulla ogni possibil cosa !
 Vidi quai fur seconde , e quai fur prime
 Delle forme create, e il vel , che denso
 Tutte coprìa dall' alte parti all' ime .
 Era la faccia dell' Abisso immenso
 Sparfa di fosco orror, nè raggio alcuno
 Spuntava in lei del magistero immenso ,
 I discordi elementi avean sol uno
 Confuso albergo, ed in sembante istesso,
 Sì che l' esser di tutti era in ciascuno .
 Ma ben tosto vid' io, che un cenno espresso
 Del Facitor Sovran l' ampio lavoro

Dal Chaos tolse, e diè bellezza ad esso .
 Vidi la luce ornata a lampi d' oro ,
 E le tenebre avvolte in fosco manto
 Le vicende del suol partir fra loro :
 Volgersi l'acque al basso centro , e intanto
 Apparir d' improvviso il Firmamento ,
 E l' arido terreno al mare accanto :
 Ornarfi il Ciel di Stelle , e in un momento
 Con aurei raggi il Sol far vago il giorno,
 E la notte abbellir Luna d' argento :
 Spiegar canori augelli il volo intorno
 Per l'aere di zaffiro, e in grembo all' onda
 L' abitator squamoso aver soggiorno :
 Lieta vestirsi ogni deserta sponda
 Di molli erbe, e d' animai viventi
 La terra in varie guise esser feconda .
 Vidi poi l'uom formar di zolle argenti ,
 Dargli spirto col fiato , e tutte in questi
 Le qualitadi unir degli elementi .
 Qui compì l' opra il divin Fabro , e presti
 Battendo i vanni in sul partir mi disse :
 Per l'alto io muovo, e tu convien che resti.



Chi dir può mai , la Verità qual visse
 Nel mondo allor, pria che d'inganni armata
 A darmi affalto la Bugia venisse ?
 Cara a ciascuno , e da ciascun pregiata
 Traffi la vita in quell' età primiera ,
 Che chiamasi innocente, e fu beata ;
 Che fra' mortali in uso ancor non era
 Sprezzar virtude, e posseder ricchezza ,
 Gloria vana acquistar , non gloria vera ;
 Ch' ogni Ninfa gentil senz' alterezza
 Credea pregio maggior fovra i tesori
 L' unir somma onestade a gran bellezza.
 Non avea quell' età Regi, e Signori ;
 Pur se gli avea , delle commesse agnelle
 Quei, ch'or di Regi han nome, eran Pastori.
 Stringeali amor , non interesse a quelle ,
 Dalla greggia togliendo a tempo e loco
 Talor le lane , e non giammai la pelle .
 Fean pasturar gli armenti in festa, e in gioco
 Dal mattin tempestivo a tarda notte ,
 Sì che il pascer fu molto, e il mugner poco.
 Fur dell' ovile alla custodia addotte

Cagne avverze a seguir fiere tra rupi ,
 Contente al pan , non della carne ghiotte.
 Queste vegghiando ne' silenzi cupi (se
 Del Ciel notturno , ed il guardian con ef-
 Latravan sì , che il difendean da' lupi :
 Che il secolo miglior non mai permesse
 Starfi la mandra afflitta in rischio aperto
 D'alcun sinistro , e che il pastor sedesse.

Menippo .

Ciò , che mi narri , a mille prove è certo ,
 Ma l' usanza oggimai corre altramente ;
 Che precipita il mondo in giù dall'erto .
 Chi Pastor chiama il Re , spergiura , e mente ;
 Che l' opra del guardar gli ovili , e l' agne
 È al Re mal nota , e dal suo cor diffente.
 Convien , che il buon Pastor , qual può , guadagni
 L'amor del gregge , e ovunque o poggio scenda
 Or col piede , or col guardo ei l' accompagni ,
 Che da fato imminente egli il difenda ,
 Sempre il guidi lontan da' rei disagj ,
 Tal che felice , e numeroso il renda :
 Che accorto in preveder tempi malvagj ,

Poi d' avverfa stagion nell' inclemenza
 Largheggi ad effo il nutrimento, e gli agj:
 Che vigilante fia la provvidenza,
 La man lieve alla verga allor che batte,
 E nafca dall' amor l' obbedienza :
 Che dalle mamme ridondanti, e intatte
 Delle pecore fue , qualor le fpreme , (te:
 Non voglia il fangue, poich' avuto ha il lat-
 Che intento a follevar chi oppreffo geme ,
 Delfo a fgridar chi dal cammin travlà ,
 Ufi il gaffigo, e la clemenza infieme .
 Cotal di un buon Pastor convien , che fia
 L'ufizio in terra, e fe ciafcun Regnante
 Tai parti adempia, io nol faper vorria .
 L'opre di molti a noi viffuti avante ,
 Crudeli , avare , barbare , e lascive
 A real maefrà non fan fembiante .
 Del-Lazio antico io volentier le rive
 Offro a' miei fdegni, e in bialumar gli eftinti
 Parlo tacendo a chi gl' imita , e vive .
 Voler fra' ceppi i fuoi più chiari avvinti ,
 Dannargli a ftrazio di penofi efiglj ,

Dar morte a'rei pria, che d'error convinti:
 Tinger le zanne , infanguinar gli artigli
 Nell' innocenza ingiustamente oppressa
 De'ricchi padri , a cui van dietro i figlj:
 Impor l' incendio della patria istessa
 Sol per vaghezza d' ascoltar le strida
 Di chi piagne il suo male, e il mal non cessa:
 Tradir chi più costante in lui confida ,
 Condurre il pregio dell' Aonie Muse
 A tal viltà, che Grecia il veda , e rida :
 Aver le mani in pioggia d'Or profuse
 Per chi non serva di Quirin la Legge ,
 Ma nel pascer virtù ristrette , e chiuse :
 Queste son l'arti , onde l' Imperio regge
 Neron fatto Pastor sì degno a Roma ,
 E Roma a lui sì miserabil gregge .
 Sacrato Allor , che di Cartagin doma
 Già trionfasti a Scipion sul crine ,
 Come or giungesti a incoronar tal chioma?

Verità .

Loda la fera il dì , l' opera il fine :
 Lasciam, che il tristo Re possieda il foglio,

E fabbrichi a se stesso alte rovine .
 Dal mio discorsio io declinar non voglio: (to,
 Che almen sfogando il mal, che m'ange a tor-
 Darò breve ristoro al mio cordoglio .
 Era la gran beltà, che mesta or porto
 Per lunghi affanni, delle menti umane,
 De' pensieri, e de' cuor gioja, e conforto.
 Intanto il secol d' Or spento rimane,
 Nacque il secol d' argento, e ferli allora
 Le mie dolci speranze incerte, e vane .
 Le genti sparse per le selve ancora
 Con dolce sonno sugli erbosi letti
 Dormian, forgendo alla nascente aurora :
 Che non avean cupidità d' affetti,
 Né sapean posseder pompe d' arredi,
 Che a guardar fosse in sicurtà de' tetti .
 Volgeron tosto a men tranquille sedi
 La mente, e il passo, e degli alberghi lieti
 Innocenza, e bontà furon gli eredi .
 Prefero ad inalzar falde pareti,
 Recinti eccelsi, amplì palagj, e terme,
 Stanze opportune anco a' piacer segreti .

Quindi de' genitor le voglie inferme
 Seguendo i figli , a gran beltà cresciute
 Vider le moli, e contro il Ciel ben ferme.
 Ma quanto le Città furon vedute
 Crescer d' ampiezza, di superbia, e fasto ,
 Tanto a misura ugual mancò virtute .
 Quivi lo stuol più numeroso , e vasto
 Corse de' vizj, e la Bugla non manco
 Sen venne a far con Verità contrasto .
 Pur non teme la sua possanza unquanco ,
 Visto, che in piazza la rival sedea
 Con l' umil volgo applauditore al fianco .
 Ed io là , dove alta virtude avea
 Seggio immortal d' Atte famosa in riva ,
 Di star co' faggj entro il mio cor godea .
 Quivi più bella , e più che mai festiva
 Udii talun dall' Affrica , che disse ,
 Ch' io vinceva in beltà l' Elena Argiva .
 Dettai più volte a Socrate , che scrisse ;
 Del gran Platone ammaestrai l' ingegno
 Tanto, che sempre in me le luci affisse ;
 E perchè rotto ogni mortal ritegno ,

Spargendo la Bugia lusinghe, e fole,
 Mostrava ambir dell' universo il Regno,
 Vaga d' oppor mia forza a sue parole,
 In più d' un luogo della Grecia eressi
 Per esame del ver portici, e scuole.
 Così talvolta la Bugia correffi,
 E de' vizj non men la folta schiera (fi.
 Col tuon dell'altrui voce alquanto oppref-
 Ben fai, che il mio Solon la mente altera
 Presse a Ciro, ed a Cresò, e tai li refe,
 Che in Ciel di gloria ei non vedran mai fe-
 Socrate istesso in guisa tal riprese (ra.
 Di Clinia il figlio, che ne' vizj immerso
 Di guerriera fortezza al pregio ascese.
 Platone anch' egli a moderar conversò
 L' amico Re col provido consiglio,
 Da' passati Tiranni il fè diverso;
 E Demarato col rigor del ciglio,
 E della lingua al par frenò sovente
 Del Macedone Aminta il regio Figlio.
 Nè il labbro dir, nè ricordar la mente
 Del tutto può, quanto virtù promosse

La Verità col favellar possente :
 Che mentre il vizio in pubblico mostroffe,
 Io di me stessa, e de' miei pregi armata
 Non temei d'assalirlo ovunque ei fosse.
 Ma non prospera sempre, e fortunata
 Segue ogn' impresa, anzi talor conviene
 Ceder con fenno alla fortuna irata. (ne!
 Piacquemi un giorno,ahi rimembranza,ahi pe
 Perché il vizio apparisse più deforme,
 Contro il vizio apprestar coturni, e scene.
 Del viver saggio in esse esempli, e norme
 Dava il Tragedo allor, che i gesti altrui
 Atteggiando imitava in varie forme;
 E il popol volto con lo sguardo in lui,
 Godea l'opre già fatte in guerra, e in pace
 Mirar presenti, e poter dir da cui.
 Siccome ancor godea, quando il sagace
 Istrion la viltà d'alcun mordea,
 Udendo quei ciò, che d'udir non piace.
 Or volle un dì l'iniqua forte, e rea,
 Ch' Eupolide pungesse un tal, che molto
 Senti l'offesa, e pur soffrir dovea;
 Ond'

Ond' ei per l' ira impetuoso , e stolto
 Fè il Comico tuffar più volte in mare
 Dagli estremi del piè fin sopra il volto,
 Dicendo a lui : da te ciascuno imparare ;
 Tu morder mi poteffi , ed io potrei
 Qual rabbioso mastin farti affogare .

Menippo .

Oh secoli, oh costumi, oh Cieli, oh Dei ,
 Oh tempi in ogni età sempre nefandi ,
 Oh Mondo vil, che sopportar gli dei!
 Veggio onde vien , che la Bugia comandi ,
 Ond' è , che a Verità riman contesa
 La via, che scorge all' amistà de' Grandi.
 La Verità co' Grandi è grand' offesa :
 Tien la menzogna il vizio lor nascosto
 Sotto il vel degli applausi , e nol palesa.
 Essa al contrario a suo gran rischio, e costo,
 Perchè del lusingar l' arti non cura ,
 Toglie il vel, che lo copre, e il rende esposto.
 Anzi qualvolta d' ammonir procura ,
 Riscuote affanni di mercede in vece ,
 E la nobil pietà divien sventura .

G

Verità .

Tanto Alcibiade al riprensor già fece ,
 E lo scorno d' Eupolide bagnato
 Mostrò, che il ver sempre parlar non lece ;
 Onde pel gran timor d' un simil fato
 Prefer quei faggj in avvenir partito
 Di risparmiarsi a miglior sorte il fiato .
 Poi volendo col tempo alcun gradito
 Farfi al poter de' Grandi, a briglia sciolta
 Prese a seguir della Bugia l' invito .
 Il Mimo avvezzo a biasimar talvolta
 L' opre più vili esalta , e il popol sciocco
 Delle non vere lodi il plauso ascolta .
 Sia purporea Fenice, o fozzo Alocco,
 Van tutti al Cielo , ed han lo stesso suono
 Gli oggetti del coturno , e quei del focco .
 E come per natura il meglio , e il buono ,
 Se difetto il corrompe , alfin s' arreca
 Al peggio, e al mal, che suoi contrarj sono ;
 Così la gente Achea tanto fu cieca
 Nell' ombre di Bugia , che allor divenne
 Peggior d' ogni altra la menzogna Greca .

Fuggitiva in quel mentre a me convenne
 Lasciar gli amati lidi, e con tal fretta,
 Che men veloci ha l' Aquila le penne .
 Tornai de' boschi alla magion diletta ,
 De' miei giorni felici albergo antico ,
 Del primo viver mio già stanza eletta :
 Quì trovo ombre soavi, orrore aprico ,
 Fidi silenzi, cristalline fonti ,
 E più, che in altra parte, il Cielo amico:
 Quì gli antri ascolto, i freddi sassi, e i monti
 Intenerirsi al suon de' miei sospiri ,
 E al suon de' sospir miei risponder pronti:
 Quì non manca pietade a' miei martiri ,
 Sicurezza al mio rischio, o almen quiete
 All' affannoso vol de' miei desiri .
 E tu, mortal, che de' miei danni hai sete ,
 Godi pur quanto fai, che alfin s' immerse
 Lo splendor del mio nome in mar di Lete.
 Già la Bugia per ogni parte emerse
 Dall' abisso profondo, e d' ombre nere
 Della mia gloria i vivi raggi asperse .
 Io di starmi solinga avrò piacere

Fra le selve d' Arcadia * , e di Numidia,
Più temendo dell' uom , che delle fiere .

Menippo .

Lodo il consiglio tuo ; che a gran perfidia
Gran difesa è la fuga , e sì lontano
Non vibra i dardi tuoi l' arco d' infidia .
Ma prego, e il mio pregar non s' oda in vano,
Che ti sia grato il dir perchè si tosto
Depor la speme , e non lo far pian piano ?
Perchè da real Corte andar discosto ?
Perchè voler tra selve estinti i fregj
Di tua bellezza, e il tuo gran nome ascosto ?
Real virtude è il sostener tuoi pregj ,
E donde alta difesa aver mai puote
La Verità, se non le vien da' Regi ?
Quivi, senz' abitar contrade ignote,
Sperar potevi adamantino usbergo
Contro il cieco furor, che ti percuote .
Cinta d' ostro ingemmato il petto, e il tergo,
Là possanza real seco t' offriva
Splendida vita in luminoso albergo .

* *Ircania . MS. G. P.*

Verità .

La Corte è un mar, che non ha fondo , o riva ,
 Pien di menzogne , e da ciascun si vede
 Torbido ancor nella stagione estiva .

Lentai ben io per nella reggia a piede ,
 Ed illustrarmi allo splendor del foglio ,
 Dove abitar credei Giustizia, e Fede .

Baldanzosa pertanto in me raccoglio
 Nuovo ardir, nuove forze, armando il cuore
 Di magnanima speme , e non d'orgoglio.

Traggo per vie di solitario orrore ,
 Declinando il sentier , che potea farmi
 Bersaglio a' colpi dell' ostil furore .

Già m' appresso alla Corte, e veder parmi
 Torreggiar gran palagio a me vicino
 Fulgido d'oro più, che bronzi, e marmi.

Poco restava in Ciel del porporino
 Splendor diurno, e il Sol men luminoso
 Cadea torcendo al mare il suo cammino .

La stanchezza , la notte, il prato erboso
 Mi dieron vinta a lieve sonno in braccio ,
 E i miei lumi adombrò dolce riposo .

Allor , lassa ! non fo , se 'l dico , o 'l taccio ;
 Che del veduto ancor la rimembranza
 Volgendo nel pensier , fudo , ed agghiaccio :
 Donna vidi apparirmi oltre l' usanza
 Giovane , e vecchia , in cui l' antica etate
 Timor porgea , la giovenil fidanza .
 Con doppie vesti avea le membra ornate ,
 Lacere al dorso , e dal tropp' uso infrante ,
 Nel petto intere , e di splendor fregiate .
 Parmi , ch' avesse ancor doppio sembante ,
 Ed ambo i volti eran contrarj in loro ,
 L' uno addietro mirando , e l' altro avante .
 Piovea bei nemi il crin d' argento , e d' oro ,
 Biondo , e canuto insieme , e bende attorte
 . L' uno , e l' altro coprian ricco tesoro .
 Questa a me venne , e disse : è mia gran forte ,
 Ch' io giunga in tempo a ritener tuoi passi ;
 Guarda , infelice , ove il destin ti porte .
 Senno miglior fia , che il gran volo abbassi
 Del desio , che a morir cieco ti guida :
 Fuggi le mura inique , e gli empj sassi .
 Se la Reggia t' alletta , e par che rida ,

Toccando poi le mal bramate foglie ,
 Troverai crudeltà , che alfin t' uccida .
 Tu non fai qual mi sono , o perch'io voglio
 Non richiesta offerirmi a tua salute ,
 Se interesse , o pietade a ciò m' invoglie .
 Nè tel vo' dir , finchè da te vedute
 Ne fian le prove , e testimonio il guardo
 Ti palesi il favor di mia virtute .
 Muovi dunque a seguirmi il piè non tardo :
 Ch' io per troppo volerti esser cortese
 Sprezzo il mio danno , e l'util tuo riguardo .
 Sporta quindi la man , la man mi prese , (trata
 Trassemi a un grande albergo , e in su l'en-
 Posando alquanto , il favellar riprese :
 La Reggia è questa : in lei ti fia mostrata
 Del tuo rischio vicin l' orrenda imago ;
 Or guardinga r'inoltra , osserva , e guata .
 Per l'ampia porta entrammo in ampio , e vago
 Cortil di gemme , e di fin oro adorno ,
 Fulgido al par , che quel d'Idaspe , e Tago ;
 Ordin di logge il circondava intorno
 Di superba struttura , ed era il tetto

152 S A T I R A I I I .

Di Sirio cedro , e non d'abete, o d'orno.
L' alte colonne eran di marmo eletto ,
Le base, e i capirelli avean d' inciso
Bronzo gli estremi, e il mezzo lor di getto.
Vidi a destra una mensa , e in essa intriso
Il vin di fangue, e non lontan giacente
Starfi un guerrier ful pavimento ucciso .
Onde volto lo sguardo a lui repente ,
Greco il conobbi a più d' un certo segno,
Che l' abito mel disse incontimente ;
E mentre ripensando invan m'ingegno
Scerner chi fosse , e qual mortal delitto
Berfaglio il fece a sì crudel disegno ,
Scorsi, che al piè del Cavalier trafitto
Altri giacea d' ambo gli orecchj orbato ,
D'ambe le membra, onde si gusta il vitto.
Al crine incolto , ed al vestir togato
Il ravvisai , benchè d' error temessi ,
Uom d' alto fenno , e nella Grecia nato.
Ma più di saldo orror la mente impressi ,
Quando col fangue di lor piaghe uscito
Tai note scritte in sul terreno io lessi :

Poi ch'ebbe il ver dal fido labbro udito ,
Tal premio diè con memorando esempio
Il Re di Pella a Callistene , e a Clito .
Piansi dell' alme illustri il fiero scempio ,
E tal pietà del fato lor m' assalse, (dempio-
Che il piango ancora, e il giusto ufficio a-
Torsi le luci altrove, e a me non valse
Fuggir dal primo oggetto, che al secondo
Indi a sinistra il mio cor arse, ed alse .
Vidi di fangue, e polve il crine immondo
D' un, che di propria man svenato a terra
Cadde col corpo, e al duro suol fè pondo .
Barbara crudeltà , rabbiosa guerra
Sostien nell' alma , e la fortuna infesta-
Sì doloroso il trae che alfin l' atterra.
Avea d' intorno al sen nobil pretesta,
E che fosse Latin m' assicurava
La maestà del volto, e della vèsta ;
Ei contrastando indarno al Ciel gridava :
Perchè tal forte al misero Silano ,
Tal frutto , o Dei, dal ben oprar si cava?
Che val profapia illustre , onor sovrano ,
G 5

Se perchè il ver con libertà svelai ,
 Vittima or cado al Palatin * Romano ;
Così traendo ad alta voce i lai,
 S'aperse in mezzo al sen nuova ferita ,
 E s' involò del mortal giorno a' rai .
Io, che sentivo in me l' alma smarrita ,
 Nè pur sapea, quinci partir volendo ,
 Qual fosse al mio partir la via spedita ;
Per mezzo al gran cortile il cammin prendo,
 E avanzo appena il piè, che alla mia vista
 Giugne spettacol nuovo, e più tremendo .
Se la piaga più duol, ch'è men prevista ,
 E se il novel tormento in noi talora (sta;
 Giunto al vecchio martir più forze acqui-
Pensar tu dei qual mi rimasi allora ,
 Ch' ebbi presente ciò , che nel vetusto
 Secolo accadde, e il secol nostro il plora.
Vidi uom d' aspetto oltre l' umano augusto,
 Che il nobil capo in vil feretro avea
 Privo del collo , e sanguinoso il busto .
A lui d' appresso ogni virtù piangea ,
 Piangean Speranza , Caritade , e Fede,
 * *Talari. MS. G. P.*

E seren del lor pianto il Ciel ridea .
Prostrata al suol la Santità si vede , (to,
Che il crin stracciando, e percuotendo il vol.
Del gran misfatto al Ciel giustizia chiede.
Uscia splendor sì luminoso , e folto
Dal sembiante di lui , che invan confida
Occhio mortal mirarvi o fisso, o molto .
Trassemi allor la mia pietosa guida
Seco in disparte, e mentre alcun non ode,
Dissemi poi del par sospesa, e fida :
Questi, che in terra è pianto, in Cielo or gode,
Diè gran luce alle selve in Palestina ,
Bugia l' offerse all' empietà d' Erode .
Parlando il ver , patì mortal rovina :
Non domandar più avanti, e tu divota
Nel cuor l'onora, e nel passar t' inchina .
Tacqui , e la Donna a me finora ignota
Mi fè cenno a seguirla in altra parte ;
Che pietade , e dolor teneami immota .
Così l'orme di lei premendo ad arte ,
Giunsi sul limitar d' un'aurea porta ,
Ch'entro ne mena, e dal cortil ne parte.

Qui la fedel magnanima mia scorta
 Fermommi, e disse: or contemplar potrai
 Bugia che puote, e quai fortune apporta.
 Oh qual numero grande allor mirai
 Scorrer di varie genti in ogni loco ,
 Vecchi, e fanciulli leggiadretti, e gai!
 Quivi il raggio del Sol non è mai fioco;(to,
 Splende il notturno orror chiaro altrettan-
 Quivi è il piacer, la danza, il riso, e il gioco.
 Sedeva il Re sul trono, e al Rege accanto
 Un tal, che avvolto in porpora di Tiro ,
 Ambo le gote avea sfregiate alquanto ;
 E la Bugia fra la gran turba in giro
 Dicea , plaudendo a lui : pianga Babelle,
 Purchè rida al suo pianto il mio Zopiro;
 Io gl' insegnai parole accorte, e belle,
 Onde al Signor poteo farsi gradito ,
 Col dargli vinta la Città rubelle:
 Sia l' alto esempio da ciascun seguito ,
 E chi brama ottener grazia reale,
 Per sua scorta m' elegga , io tutti invito.
 Tal parla, e per la Reggia or scende, or sale:

La segue il paggio, il cameriere, il nano
In cucina, in dispensa, e per le scale.
Ciò, ch'ella insegna, non s'apprende in vano,
Stanfi l' orecchie ad ascoltarla aperte,
Chi la tien per la gonna, e chi per mano:
Cangia in ver le sembianze, il ver sovverte,
Detta alle lingue altrui lusinghe, e vezzi,
Veraci inganni in menzognere offerte.
Consiglia, impon, che Verità si sprezzi;
Che alfin le glorie sue son tarde, o vane,
Chi vuol tosto salir, Bugia sol prezzi.
Perciò sdegnosa dalle genti insane
Torcendo i lumi la gentil compagna
Breve parlo mmi in voci amiche, e piane:
Parmi, che a più veder nulla rimagna,
Perchè sovra il seren di Corte omai
Ti sia grato l' orror d' erma campagna.
Or di me sappi quel, che ancor non fai,
L' Esperienza io son. Questo a me disse,
Ella sparve col sogno, io mi destai.

Menippo.

Madonna, in ver del venerando Ulisse

158 S A T I R A III.

Rinnuovi in te l' avvedutezza, e il senno,
E pur meco il diria, s' altri r' udiffe .
A favellar de' Re basta un sol cenno :
Che comunque di lor ciascun s' adopri,
Tacer conviene, o che applaudir si denno.
Destramente parlando a me tu scopri
Delle Corti il costume, e a un tempo istesso
Col velame de' sogni il biasmo copri .
L' uso mal nato è in mille carte espresso ,
E benchè il vero ad ogni Re non spiaccia,
Tropp'è, che spiace a chi gli vive appresso.
Com' esser può , che tollerando io taccia ,
E a tanto almeno il Cortigian non stringa,
Che vergognar di sua viltade il faccia ?
Nobil pietade omai del Ciel sospinga
L' ira sì lenta , e la giustizia il desti ,
Perchè il gastigo ad affrettar s' accinga .
È un vizio la Bugia, che ha molti innesti ;
L' arroganza per lei s' inoltra, e cresce ,
Che senza il favor suo languir vedresti.
Con essa il simular sue forze accresce ,
Seco passeggia il tradimento armato

Di bei sembianti , e poi crudel riesce .
 Folta schiera d'inganni ha sempre a lato ,
 Careggia il grande, il piccolo nutrica ,
 E se favella all' un , l' altro è mirato .
 Oh reo destino, oh stella al Re nemica !
 Chiede egli il vero al suo fedel talvolta ,
 Nè può trovar fra tanti un sol, che il dica.
 Tutto è Bugia ciò, che da' servi ascolta :
 La Verità non giugne al regio orecchio ,
 Se non fra l' ombre di menzogna involta.
 Ufo è di Corte al par nefando , e vecchio ,
 Che la Bugia col Re discorra impune, (chio.
 E più il veggio avanzar, quanto più invec-
 Qual prò, che il grado eccelfo al piè gli adune
 Popoli adulatori * , e che l' ancella
 Sorte il sottragga a qualità comune ;
 S'altri il pregio maggior, che l' orna, e abbella,
 Col bandir Verità da' regii chioftri ,
 Dalla fronte, e dal cuore in lui scancella ?
 Aver vorrei per faettar tai mostri (bro
 L' armi, che adamantine il zoppo Fa-(ftri;
 Temprava in Lenno, e non spollati inchio-
 * Adulatori. MS. G. P.

Poichè a ferir l' empio costume , e scabro,
 Il dir non basta , e non aver mi duole
 I fulmini di Giove entro al mio labro .
 Tuon, che vuoto è di stral, son le parole,
 Più che a sgridar m'affanno, io manco impe-
 E in Corte la Bugia può ciò, che vuole. (tro,
 Pria nell' alto vedrèrn tornarfi indietro
 Vertiginoso il Sol ver l' Oriente ,
 E cangiar ne' suoi moti ordine, e metro:
 Vedrem lontan dall' astro suo lucente
 Volger le ruote neghittose, e pigre
 L' ufato Condottier del plaustro argente:
 Che l' ombra illustri , e lo splendor denigre,
 Gli augelletti volar senza le piume ,
 Mancar la feritade all' Orso , e al Tigre :
 Le molli erbette al prato , al mar le spume ,
 Le frondi al verde Aprile, a' fior lo stelo,
 Le tenebre alla notte , al giorno il lume:
 Gelar le fiamme , ed infiammarfi il gelo ,
 Salir l' Alpi a ritroso il rio fugace ,
 La terra alzarfi , e far suo centro il Cielo:
 Viver col gregge il fier Leone in pace,

Siffo andar del grave fasso altero ,
 Tizio contento dell' augel vorace :
 Vedrem candido il Corvo , il Cigno nero ,
 La vecchia etade senza ipocrisia ,
 Senza incostanza il giovenil pensiero :
 L'ingegno femminil senza pazzia ,
 Prima che in regie stanze un breve istante
 Il falso Cortigian senza Bugia .

Verità .

Fratel, tu stanchi in van l' aure, e le piante:
 Più grave è il danno , e la Bugia s' aggira
 Dall' Indico Nettuno al Mar d' Atlante .
 Duolmi, che il Mondo a sua cagion delira,
 E veder l' uom, che lei seguendo impazzi,
 Desta in me la pietade al par dell' ira .
 Per tutto avvien, che la Bùgia follazzi
 Tra la gente volgare, e la gentile,
 Ugualmente fra vecchi, e fra ragazzi .
 Già visse al mondo uom d'alto ingegno, e stile,
 Di cui se l'opre , e i bei dettami offervi ,
 Saprai ciò, che sprezzar , qual basso, e vile.
 Dicea costui , che i vizj empj, e protervi

Poteansi tutti sopportar nel grande
 Dalla menzogna in poi , vizio da servi .
 Or direbbe a ragion cose nefande
 In questo secol d' uomini col pieno
 Nati per lor viltade a pascer ghiande ,
 Scorgendo la Bugia gradita appieno
 In ogni parte aver felice stanza ,
 Fatta virtù d' ogni più nobil seno ;
 Nell' anime più chiare usar possanza ,
 Contro il vero apprestar feroce assalto ,
 Di sicurezza armata, e di baldanza ;
 Spiegar bandiere ribellanti in alto ,
 D' ogni parte assalir chi non si rende ,
 Velocissima al corso , e lieve al salto .
 Ne' pubblici mercati ella pretende
 Dar mano colla frode , e a lei sta inteso
 Il labbro, e il cuor di chi vi compra, e vende .
 Le private botteghe ad essa han reso
 Segreto omaggio , ond' è, che in lei si trova
 La misura non giusta , e scarso il peso .
 Ella introdusse a noi l' usanza nuova ,
 Ch' oggi il Notajo volontier s' adatti

A mentir ne' suoi scritti, e farlo a prova.
La Verità bandita è da' contratti,
Se ne' rogiti suoi ciascun s'ingegna,
Che sien mendaci i giuramenti, e i patti.
Ma all'onta pria romacola, e indegna
Commette ognor, di che mortal vergogna
Sentir dovria chi la sopporta, e regna.
Tolte l'armi ad Astrea l'empia menzogna
Sforza Giustizia a incrudelir con l'Agno,
E il Lupo impune altre rapine agogna.
Son per essa le leggi opra di ragno;
Prefa la Mosca vi riman sovente,
Passa disciolto il volator Grifagno.
Dalla Bugia difeso ogni uom possente
Scherne il rigor di tribunal sovrano,
Bench' egli sia quant' esser può nocente;
E il povero, che d' Or vuota ha la mano,
Per trovar libertà, ne' lacci avvinto,
Senza il favor di lei si scuote in vano.
Non speri unqua formar tal laberinto
Dedaleo accusator, che tema il reo
Di porvi il piede, e rimaner convinto:

Tosto il vedrem , fatto novel Teseo ,
Prometterfi l' uscita a suo talento ,
Ch'altra Arianna ad esso il fil porgèo .
Basta, che a lui non manchi oro, ed argento,
che alla Bugia non mancherà colorì ,
Perchè sembri innocenza il tradimento .
Solea già Temi ricolmar d' onori
I suoi Togati : or la Bugia gli addestra
Nell' arte vil d' accumular tesori.
E quella lingua, che più scaltra , e destra
Sa meglio ricoprir col falso il vero ,
Più sale in pregio di miglior maestra .
Sotto il vessillo di Bugia l' intero
Stuol de' Medici è accolto, e ognun promette
Contro la verità farsi guerriero .
Son di Galeno in medicar ristrette
Troppe le leggi, ond' è , che la Bugia
Metodi nuovi ad inventar si mette .
Nuovi libri compon di Farmacia ,
Ordina molto , e tal rimedio a un' otta ,
Che il medesimo inventor non fa che sia .
L' uso del pan bollito , e l' acqua cotta

Sprezza talun de' professor novelli,
 Che vuol dotto parer fra gente indotta .
 Così Bugie vendendo a questi, e quelli
 Il Medico non men, che lo Speciale
 S' empion la borsa, e vuotan gli alberelli .
 E perch' ei fa, che l' arte sua non vale ,
 Che a lusingar gl' infermi, e che in effetto
 Non mai s' accorda il van rimedio al male,
 Qualor di fanitade egli ha difetto,
 Ogni argomento praticar trascura,
 E i suoi *recipe* son riposo , e letto .
 Quindi se consigliarlo alcun procura,
 Ch'ei debba al Mastro Ippocrate credendo
 Sottoporsi de' Fifici alla cura ,
 Niega di farlo , anzi troncar volendo
 Le radici al parlar , volto a costui,
 Soggiunge allor, quanto mai può ridendo:
 Che insegnò la Bugia quell' arte a lui,
 Perchè in se non l' adopri, e scaltro impari
 A trarne prò col venderla ad altrui .

Menippo .

Oh secoli beati, oh tempi rari,

Quando del Ciel l' alta pietà segreta
 Tolse i Medici a Roma, e i Lattovari !
 Oh Roma avventurosa, e non men lieta ,
 Che senza ber sciroppi in aurea tazza ,
 Guaristi ogni tuo mal colla dieta !
 Che tanto savia allor , quant' oggi pazza ,
 Molti, e molt' anni non aver potesti
 Medici in casa, e Ciurmatori in piazza .

Verità .

Lasciam di grazia il ragionar di questi ;
 Che il giorno omai ver l'occidente è scorsò,
 E par, che l' ombra a formontar s' appresti .
 Tropp' oltre ancora ha la Bugia trascorsò ;
 Tutte per colpa sua l' arti son guaste ,
 Nè veggo alcun, che le raffreni il corsò.
 Poder non è , che al suo poter contrasti,
 Tentar non giova , e al paragon conviene,
 Che il ver foccomba, e la Bugia sovrasti .
 Oh come a tempo in solitarie arene
 Sciolta cadesti , e fra le spine accolta
 Per sempre or giaci, avventurosa Atene!
 È tua gran sorte in oggi esser sepolta ,

Per non udir ciò, che di strano, e abietto
 Da' Filosofi suoi l' Europa ascolta .
 L' alta Filosofia , cui solo oggetto
 Fu l' inchiesta del vero, or più nol vuole,
 E d' illustrarlo in vece , il tien negletto.
 D' Antistene , e Fedon taccion le scuole ,
 Son Cleante , Speusippo , ed Epicuro
 Scherno del volgo, e sciocchi autor di fole.
 Altri i principj delle cose furo
 Ne' tuoi Portici un tempo, ed altri or sono;
 Che a suo modo ognun parla, e il fa sicuro .
 Del primiero Archelao fu nobil dono
 Della Fisica scienza aver contezza ,
 Intender ciò , che al generar sia buono .
 Vien da Socrate a noi la politezza
 Nell' uso de' costumi , che ne invita
 Contro il moto de' sensi a oprar fortezza.
 Dalle contrade Elee Zenon ci addita ,
 Come trovar con rigoroso esame ,
 Se la ragion del vero è al vero unita .
 Or l' ignuda Bugia senza velame
 Ne' campi Filosofici combatte ,

E l' Argivo saper sfida a certame .
 Nuove Accademie a suo capriccio ha fatte :
 Quivi ciò, che di faggio unqua s' udio
 Nelle Accademie antiche, ella ribatte .
 Lacide , Arcesilao , Platone , addio ;
 Delle vostre Accademie il nome io sdegno ;
 Fur le vostre dottrine acque d' oblio .
 La nostra età filosofar più degno
 Nella Bugia ritrova, e il mondo ammira,
 Dove il falso è maggior, maggior l'ingegno .

Menippo .

Guardiam , Madonna , ove il furor ne tira :
 Nè vorrei, per mia fe, che alcun credesse
 Bersaglio il Galileo di sì grand' ira .

Verità .

Del Toscano Archimede, a cui concesse
 Mente sì vasta il Ciel, parlar conviene
 Sempre con lodi in alto suono espresse .
 Tra' moderni famosi il pregio ei tiene
 Di somma gloria , e poco a lui distante
 Il Cartesio, e il Gassendo al par ne viene:
 Nè vil nube d' invidia il fiammeggiante
 Sol

Sol, che i bei nomi illustra, e i raggi loro
 Effer mai puote ad oscurar bastante .

Ben io l' aspro sermon vibro a coloro ,
 Che nel filosofar troppa licenza
 Danno a se stessi, il che non fer costoro;
 Che fingendo imitarli in apparenza ,
 Torcon poi dal cammino, ond'è, che in essi
 Col poco fenno appar molta insolenza .

Menippo .

Or che i tuoi sensi hai chiaramente espressi,
 Segui qual più t' aggrada il tuo parlare,
 Pria che il dì tramontando al mar s'appressi.

Verità .

L' Istoria, allor che l' opre eccelse, e rare
 Dell' un secol passato all' altro aperse,
 E quai fur per virtude alme più chiare,
 Di partirsi dal ver mai non sofferse ;
 Che le memorie in tenebre nascose
 Lo splendor de' suoi raggi a lei scoperse.
 Pur la Bugia corrotta alfin depose
 La veridica penna , e pel contrario
 L' altra da lei temprata in man si pose .

H

Perciò con stile or lusinghiero, or vario (re,
 Stravolge i fatti, i tempi; e chi vuol spende-
 Più fama avrà, quanto ha più largo erario.
 Biasmo, e lode ugualmente oggi fuol pendere,
 Non dall'oprar degno d'infamia, o gloria,
 Ma del comprar quel, che Bugia può vendere.
 Del tempo in carte, e in marmi aver vittoria
 È vite applauso, or che l'altrui malizia
 Venal già fatta ha la pudica Istoria.
 La perfida Bugia senza giustizia
 Pereennio uguaglia a chi domò Faleria,
 Cangia Silla in Caton, Flora in Sulpizia.
 Vanto di castità dona a Gliceria,
 Di temperanza han nome i regii orgogli,
 Ogni vizio a gran lode è gran materia.
 Non v'è rimedio al mal: vogli, o non vogli,
 Ella detta a chi scrive, e quel, che aggrada,
 Di bugiardi successi imbratta i fogli.
 Ma quel, che più tormenta, e disaggrada,
 È veder, che sì forte è l'uso fiero,
 Sì sciolto ei corre ogni mortal contrada;
 Che se alcun libro a forte è veritiero,

Bugiardissimo allor ciascun lo stima ,
 Tanto la mente altrui va lungi al vero .
 Ragion farà, che una sol prova imprima
 Maggior certezza a quel, ch' anzi dicea ,
 Già che abbondan gli esempi in prosa, e in
 Ben sai, che quando innamorata ardea, (rima.
 Seguendo il rapitor dell' aureo Cinto ,
 Ne' proprj figli incrudeli Medea .
 Questo a grand' arte, e ingiustamente è finto
 Dell' alta Donna , e chi le diè l' accusa ,
 L' infamia apposta a lei tolse a Corinto .
 Scaltra Bugia , che al popol reo fa scusa ,
 Perchè ugual biasimo all' opra non succeda,
 La torce in altri , e l' innocente accusa .
 Or se altrimenti il fatto esser si veda
 Per l' istoria verace , io non confido ,
 Che un sol fra tanti a veritade il creda .

Menippo .

Poco , o nulla ciò calmi, ed io mi rido
 S' Euripide a Medea fè gravi offese;
 Che peggio affai fè il gran Marone a Dido .
 Se poi l' istoria a lusingar s' apprese ,

H 2

Duolmi ben questo, e la comune ingiuria
 Sentir dovrebbe ogni lontan paese .
Ma se per tutto in oggi il vizio infuria ,
 E le menti de' grandi in guisa assalta ,
 Che l' universo ha di virtù penuria ,
 Scufar dobbiam l' istorico , che falta
 Di là dal vero , e ad imitar n' offerisce ,
 Vere, o finte che sien, l' opre, ch' esalta .

Verità .

Tant' oltre omai va la Bugia, che ardisce
 Toccar le itelle , e con l' Astrologia
 Più si sforza inalzar chi più mentisce .
Oh quai schiere di genti ella disvia ,
 E dietro Amfiarao co' Piromanti
 Del fuoco i segni ad osservar le invia !
Fissan lo sguardo a terra i Geomanti ;
 Cercan dell' acque indovinar gli eventi
 Dell' incerto destin pazzi Idromanti .
Varj ordigni fra man , varj stromenti
 Hanno ad ognor, che la Bugia ministra
 Per l' opra vil de' magici portenti ,
Altri mirando il Ciel nota, e registra

Nel ceruleo color, che l'aere tinge ,
 Se vicenda vi appar lieta, o sinistra .
 Ciò , ch' esser deve , antiveder s' infinge ,
 E seguendo dell' arte i rei vestigj ,
 Varie menzogne a suo piacer dipinge .
 Trae da lucerne accese alti prodigj ,
 Da' più semplici corpi, e in un da' misti,
 Favolose materie a' suoi prestigj ;
 E perchè il van saper credenza acquisti ,
 Pongonsi in opra i gelidi metalli ,
 Le querce , i lauri ad uopo tal provvisti .
 Non si perdona alle Colombe , a i Galli ,
 Alle Nottole , a i Capri , ed a' Vitelli ,
 A' muti Pesci entro all' ondose valli .
 Si riguarda nell' uom come favelli ,
 Come il riposo della notte pigli ,
 Quai fantasme, quai larve il sonno dielli .
 Si osservan gli stranuti , e gli sbadiglj, (le,
 Se il guardo abbassa, o gli occhi in alto esto!
 Gli atti improvvisi, e quel, che a far s'appigli.
 Aggiungi a ciò , che al tristo ufficio ei tolle
 L' uso de' vagli , e del quadrato rombo ,

Spade , turbini, specchi, anelli, e ampolle.
 Così Bugia trionfa , e nel rimbombo
 De' sciocchi applausi agl' idolatri infani
 Spaccia qual Or più fino il fango, e il piom-
 Quindi è, che sembran poi nomi sovrani, (bo.
 Caldei , Druidi , Aruspici , Stregoni,
 Ginnofofisti , Zingani , e Bracmani .

Menippo .

Non più : forz'è, che all' ira mia perdoni ,
 Se Pitagora io sgrido , e Numa feco, (ni:
 La cui gran fama avvien, che chiara or suo-
 Mentre che l' uno in solitario speco
 Fingea di preveder le sorti a Roma ,
 Venditor di menzogne al popol cieco ;
 E l' altro, che per saggio ancor si noma,
 Cotanto amò tai studj a' suoi diversi, (ma.
 Che il pel cangiovvi, e v' imbiancò la chio-
 Deh come omai non son dal Mondo sperfi
 Quei, che prima inventar cotal sciocchezza,
 Foffer gl'Indi, gli Achei, gli Assirj, o i Persi!
 Tentar del Ciel la più sublime altezza ,
 Saper da lui ciò, che non puossi altronde,

È follia da punir colla cavezza .

Qual cecità l' occhio mortal confonde ?

Qual ardir , qual fidanza , e qual desio

Fa, che nell' uom tanta stoltizia abbonde?

Mirar qual ne sovraffe , o buono , o rio

Destin là sopra , e se ventura, o danno,

L' avvenir ne prometta , opra è di Dio .

Gli Angioli stessi in verità nol fanno ,

Nol fan gli Spirti del Tartareo Averno ,

Nè sortileghe menti unqua il sapranno .

L' arti, che usar dalla Bugia discerno ,

Segni d' Astrologia , sforzi d' incanto ,

Son follie da narrarsi al fuoco il verno .

Ma tu , sorella , destreggiando intanto ,

Mentre che la Bugia nell' uom percuoti ,

Salvi la donna , che riman da canto .

Consento a te, che l' armi tue non ruoti

Nel proprio sesso , e consentir, ch'io dica

Del par mi devi , e se ti duol , tu scuoti.

Tant' è alla Donna la menzogna amica ,

E così proprio in quella si trasforma ,

Che il voler ravvisarla è gran fatica .

Staffi con l'alma , che la muove, e informa,
 La menzogna congiunta , ed ugualmente
 D' entrambi dell' union la vita è norma*.
 So, che ogni vizio in femmina è possente ,
 Che Avarizia , Lussuria , Invidia , ed Ira
 Tien chiusi al cor, Gola, e Superbia in men-
 Pur se a' vezzi dell' un volta si mira , (te.
 Gli altri rallenta, e d' ora in or fol guarda,
 Quel che più forte a vaneggiar la tira .
 Ma nel mentir non mai restia , non tarda ,
 All' esser vana , ingannatrice , e ignara
 Va congiunto ad ognor l' esser bugiarda .
 Sin dalla cuna a mentir sempre impara ,
 E se gli effetti osservi , i gesti, e i modi ,
 Tosto vedrai quanto Bugia gli è cara .
 Se miri in lei l' almo sembiante , e godi
 Farne pareggio al bel seren degli Astri ,
 Tutto è Bugia la gran beltà, che lodi ;
 E senza che gli occhiali al naso incastri ,
 Odorando lontan quei fior sì belli ,

* *Dall' union d' entrambi ha vita , e norma.*
 MS. G. P.

Il fetor sentirai d'unguenti, e impiastri. (li,
 Quel crin, che al par del Sol splendente appel-
 È finto in essa, e son dell' arte effetto ,
 Non tesor di natura , i suoi capelli .
 Nè men bugiardo è il bel candor del petto,
 Poichè per liscio oprato a gran misura (to.
 Sembran le nere mamme avorio schiet-(ra;
 Sciocco è ben quei, che agli anni suoi pon cu-
 Ch' ella è sì scaltra in acconciar l'etade ,
 Come ingegnosa in crescer la statura .
 Poi se al mattin vederla unqua t' accade
 Starfi allo specchio allor, che l'empia maga
 S' imbelletta le guance , e il pel si rade ,
 Vedrai, che il bello, onde gli amanti impiaga,
 Vien da scuffie , da trine , e muffolini ,
 E a gran forza d' inganni appar sì vaga :
 Vedrai quanto d' altezza ella dichini ,
 Quando di lei la maggior parte unita
 Colla base riman de' calcagnini ;
 E allor l' esperienza al senso addita ,
 Che se del ben non suo la donna spogli ,
 Nuda non è quel, che ti par vestita .

H ,

Se i detti tuoi d' esaminar t' invogli
 Sul paragon del ver , tu scorgi in loro
 Tante Bugie, quante parole accogli .
 Narri l' amante ad essa il suo martoro ,
 Senta poi dirsi dalla cara bocca:
 Se m' ami, io t' amo , e se tu peni, io moro;
 Che s' ei per gran deslo piega, e trabocca
 A creder ciò determinato, e faldo
 Parlar dell' alma, perchè amor vi scocca,
 Vedrà, che troppo il creder suo fu baldo
 Nel fidarsi di lei , che quando gitta
 Più focosi sospiri, ha il cuor men caldo .
 Forse dirà taluna : io son trafitta
 Per questo a torto , e so, che la Bugia
 Si scufa in Sara , e lodasi in Giuditta ;
 Ed io con gentilezza , e leggiadria ,
 Qual deve a Donna il Cavalier prestante,
 Risponderò per la medesima via :
 Che se bugiarde fur le buone, e sante ,
 L' altre che non faran , che a queste due
 Van dietro per virtù le miglia tante ?

Verità .

Sin què l' empia mēzogna, e l' opre sue
 Con la voce trafissi , or mi s' appresta
 Dolor, che chiede il pianto ad amendue .
 Mira, che la Bugia più sempre infesta ,
 Rivolta al Cielo il bel seren di fede
 Copre col denso orror d' atra tempesta .
 Ella col genitor superbo il piede
 Dal Ciel precipitando a terra volse ,
 Soffrì bambina, or ch' è gigante il fiede .
 Dall' ardir , dall' età vigor più tolse ,
 E per opporsi armata al sommo Vero ,
 Le feroci sue squadre in campo accolse .
 Quai scempj non tentaro , e quai non fero ?
 Chiedi alla Grecia , che lontan ti mostri
 Le piaghe avute al secolo primiero .
 Nestorio, ed Arrio ai prischi tempi, e a' nostri
 Calvin , Lutero partorì dal grembo
 L' orribil madre di serpenti, e mostri.
 Fè della gonna un fen presa nel lembo ,
 L' empì di frodi, e in atto empio, e superbo
 Sparse in aprirlo di bestemmie un nembo:

Chiamò legame di servaggio acerbo
 Della Grazia superna il don soave ,
 Fece inegual per tempo al Padre il Verbo;
 Pose nell'Uom, che a noi del Ciel fu chiave,
 Due persone distinte , e che il Divino
 Figlio a lui fosse, qual nocchiero a nave;
 Di profciorre , e legar tolse il domino
 Al sovran Sacerdote , e il gran Triregno
 Strappò di fronte al Vicedio Latino ;
 Negò con saldo, e pertinace ingegno
 Darfi il Celeste Re sotto i sembianti
 Del Pan sacrato in cibo a verme indegno;
 Schernì l' ardor, che l' Anime purganti
 Più belle inalza alle beate sfere ;
 Disse empietà l' onor dovuto a' Santi ;
 Disse , che l' altrui fato a suo volere
 Governa Iddio, qual barbaro Tiranno ,
 E che all' arbitrio uman manca il potere.
 In tal guisa il Germano , ed il Britanno
 Sospinse a traviar dal cammin retto ,
 Vinta già l' Asia col medesimo inganno .
 Ella il novellò Impero ha in Tracia eretto,

Che al Roman fa grand'ombra, e in esso ugua-
 Bizanzio a Roma, a Pier Sergio, e Mee-(glia
 E già parmi veder, ch' aspra battaglia (metto.
 Muova da presso, e s' altri non si oppone,
 Che da' Retici campi Italia assaglia .

Menippo .

Partiam quinci , sorella : a gran ragione
 Temo, che udendo fellonie sì brutte
 Su'gioghi al vicin monte il Ciel non tuone.
 Ei, che vuol per pietà l' alme ridutte
 Pria del gastigo a salutare ammenda,
 Si volge a fulminar l' alpi distrutte .
 Mondo infelice ! E chi fia mai, che intenda,
 Qual torpor di letargo hai tu nel ciglio ,
 Che cieco al mal della Bugia ti renda ?
 A destarti a gran forza io ti consiglio :
 Che al Pellegrin smarrito in folto bosco
 L' indugiarsi per via cresce il periglio .
 Sparge a torrenti la menzogna il tofco
 Di sue lusinghe, e l' ombre, ch' ella vibra,
 Ti han reso il guardo ottenebrato, e fosco.
 Se la ragion talor distingue , o cribra

182 S A T I R A III.

Dal tormento il piacer, ch' ella dispensa,
Scerner ben puoi, che non aggiugne a libra.
Pur se fra tanti error la strada immensa
D' ingannevol Bugia correr ti piace,
Sgridarti invan la Verità non pensa.
La Verità raminga or plora, e tace,
Nè v'è chi del gran duol può consolarla,
Scorgendo in ogni parte esser mendace
Ciò, che l'orecchio ascolta, e il labbro parla.

S A T I R A Q U A R T A

CONTRO ALCUNI VIZJ DELLE DONNE , E
PARTICOLARMENTE CONTRO LE CAN-
TATRICI *.

Alcindo , e Menippo .

Alcindo .

SORGI, Menippo, omai, che dormi ancora?
Già già l' Alba novella il bianco velo
Cangia in rosato ammanto, e fassi Aurora :
Già le brine notturne, e il freddo gielo
Scioglie full' alpi in liquidi cristalli
La gran face del dì , che s' alza al Cielo ;
Già dall' Indico mar sferza i cavalli
L'apportator del lume , e l' aurea lampa
Guida a gran passi in ver gli eterei calli ;
Vedi, che al muro intorno il Sol già stampa
Per le finestre mal commesse alquanto
Lucide righe , e agli occhi tuoi divampa .

**La sud. Sat. IV. è la V. in ordine al MS. G. P.*

Sorgi, che tardi ancor? Ben fai, che tanto
 Di vita ha l'uom, quanto d' oprar s'affretta;
 Che mentre ei dorme più, men vive intan-
 Son questi i panni tuoi, vestiti in fretta; (to.
 Convien, che meco peregrin tu scenda
 Dal monte al pian, che la Città n' aspetta.

Menippo.

Che giova a me, che il dì novel risplenda,
 Se vuol l'empio destin, che il suo bel raggio
 Torbido, e grave agli occhi miei si renda?
 Ecco che sorto io son; lieto il viaggio
 Prendi pur tu, se di partir ti piace,
 Ch'io rimango a goder l'ombra d'un faggio.
 Pria queste balze avran perpetua pace (mare,
 Co' nemi accesi, Austro, e Aquilon col
 Nido il Colombo col Falcon rapace:
 Vedrassi pria ciò, che impossibil pare,
 Dal Grifo, e dal Caval nascer tal prole,
 Che l'uno il correr dia, l'altro il volare:
 Uscir dal Bosco ombroso al chiaro Sole (ti
 La Damma, e in mezzo a' veltri i puri argen-
 Lambir del rio, che dissetar la suole:

Pascer le torme de' lanosi armenti
 Le molli erbe, e gli affamati Lupi
 Seder non lungi a lor custodia intenti :
 Pria sovra i gioghi dell' alpestri rupi
 Voleranno i Delfini, e i Capri snelli
 Nell' acque noteran tra' fondi cupi :
 Pria senza neve il Verno, e gli arboscelli
 Senz' alcun verde allo spuntar d' Aprile,
 Che un sol momento io Cittadin m'appelli.
 Credimi, Alcindo, è la Città sì vile,
 Son tanti i vizj suoi, che men periglio
 È lo star fra' giumenti entro un fienile .
 Di nobil padre io non ignobil figlio
 Già nacqui in essa, e v'abitai molti anni,
 Povero di ragione, e di consiglio .
 Scorsi l' opre malvagie, e i torti inganni,
 Le malizie, le frodi, e i certi segni
 De' mal presenti, e de' futuri affanni ;
 Tanto, che fazio alfin de' modi indegni,
 Schivo del basso oprar de' guasti affetti,
 Del gran torpor degli avviliti ingegni,
 M' eleffi d' abitar gli ermi ricetti

Di selva annosa, ove a me sia concesso,
 Che il fin dovuto a mortal corso aspetti.
 Dove volgendo ognora entro me stesso
 La memoria crudel degli altrui scorni,
 Il mio giusto furor sempre ho d' appresso.

Alcindo .

Ben m'avveggo, fratel, che tu ritorni
 All' uso antico ; e se dir mal vorrai ,
 Non sia mai ver, che il desir tuo distorni.
 Sediam dunque a quel fonte *, e dimmi omai,
 Qual sia della Città l' arte, e il costume;
 Che tu per lunga prova il ver ne fai .
 Già comincia a tacer l' onda del fiume,
 Sol per udirti, e il venticel , che freme,
 Raccoglie anch'esso in grembo ai fior le piu.
 Noi parlerem sino al meriggio insieme: (me.
 Che l' opra d' oggi io compirò dimane;
 Tempo non manca, e il differir non preme.

Menippo .

Non basta il giorno intero, che rimane,
 La minor parte a ricordar di tutti
 Gli enormi eccessi delle menti umane .
 * *Sediam lungo quel fonte. MS. G. P.*

E come invan dell' Oceano i flutti
 Striguer si ponno in piccola conchiglia ,
 E l' arene contar de' lidi asciutti ,
 Così non dee parer gran meraviglia ,
 Se di giugner dispero all' alto oggetto ,
 Che lungi è al poter mio cento, e più miglia.
 Perciò l'ira, e il furor, che accoglio in petto,
 Sfogherò sulle Donne a mio talento :
 A più Satire basta un lor difetto .

Alcindo .

Mi piace , e a dirti il vero , io son contento,
 Che tu risparmi agli uomini la frusta :
 Comincia a tuo piacer, ch'io taccio, e sento.

Menippo .

Sarebbe , il vedo anch' io , cosa più giusta
 Condurli entrambi alla medesima festa ;
 Che se Gambero è l'un, l' altro è Locusta ;
 Ma troppo sia quel, che il mio dir t'appresta ,
 Mordendo sol la femminil licenza ;
 Che gran materia a gran discorso è questa.
 La Donna in se diversa è all' apparenza ,
 Ha lieve intendimento, e moto grave ,

Morbida pelle , e ruvida coscienza .
 Di fuor ne' grati accenti ha miel foave ,
 Ha dentro il tofco , è nel rifolver tarda,
 Sempre dubbiofa , e timidetta pave ;
 Ma nell' interno poi , s' altri ben guarda ,
 Fiacca, e debil fi scuopre in oprar bene ,
 E nel far mal più d' Ercole è gagliarda .
 Or qual de' vizj fuoi primier mi viene
 Da raccontar , fe i vizj fuoi fon tanti ,
 Quante foglie ha l' Ardenna, il Gange arene?
 Conta l' eccelfe moli , e torreggianti
 Sparfe in Cittade, e gli umili abituri ,
 Quindi al novero lor giugni altrettanti ;
 Ed immagina poi , che alberghi ofcuri
 Sieno di mostri orribili, e di fiere ,
 Tane , e covili di serpenti impuri :
 Ciò, che Luffuria fia, ciò , che piacere
 Di Venere effer puote , in ogni stanza
 Semiramide infegna , e il fa vedere .
 Scordata in tutto la modesta ufanza
 Del fecolo primier , studia ogni Donna
 La morbidezze, il brio, l' ozio, e la danza .

Quel, che di sozzo appena, allor che assonna,
 Tania * ignuda oscrebbe, oggi commette
 Inesperta Donzella, ancor che in gonna.

Che giova al senno uman molte ristrette
 Tenerne in chiusa torre? esse dall' alto
 Giuocan d'occhio col vago, e son civette.

Le Virginie moderne al primo affalto (to
 Cadono in braccio agli Appj, e non mai tin-
 Resta il terren di sanguinoso smalto.

Di castitade il nome è vano, o finto;
 Che ugualmente lasciva oggi è ciascuna,
 Per la malizia altrui, pel proprio istinto.

E se in pregio d' onesta odon taluna
 Ricordar, qual fur Marzia, e Medullina,
 Ne ridon tutte, e non le applaude alcuna.

Consente a pudicizia esser regina
 Sol per ischerzo il secolo nefando,
 Ma poi stracciato ha il manto, e va rapina.

Dal nostro Cielole Sofronie han bando,
 Le Timoclie, e le Dulle in altri liti
 Ne van con Ippo solitarie errando.

Non v'è chi l'orme d' Eufrosina additi,
 * Fannia. MS. G. P.

Di Blibia, e Fara in più lontana parte
 Seguon gli esempli i Tartari, e gli Sciti.
 Dican l' istorie pur, spieghin le carte,
 Come serbaro intatto il proprio onore
 Le vergini Alemanne, e con qual arte;
 Che offrir la gola ai lacci, al ferro il cuore,
 Per non vivere impure, a' dì presenti
 Sembra ardir disperato, e non valore.
 Le femmine di Scio furo imprudenti,
 Perchè fedeli, temperanti, e forti,
 Ritrose agli adulterj, ai tradimenti.
 Ferma, crudel, dove il mio cor ten porti?
 Febo a Dafne dicea, sparso il crin d' oro
 Di polve, umido il ciglio, e i labbri smorti:
 Ferma, bella sdegnosa: io non ignoro,
 Che sempre unito a gran beltà si vede
 Fasto, alterezza, e raro amor con loro;
 Ma se valor d' alta costanza, e fede,
 Merto di calde lagrime, e sospiri
 Non vaglion teco ad implorar mercede,
 Volgiti al mio pregar, tanto che miri
 Manco irata, e superba il morir mio,

E almen contento d'un tuo sguardo io spi-
 è invan parlai , se di spirar dis'io : (ri;
 Che ben potrà morir Nume immortale ,
 Se viver può fra tante pene un Dio .
 affo ! pur fuggi , e men veloci ha l' ale
 Sul matutino albor l' aura , che vola ,
 Men tardo ha il mover suo Partico strale;
 Ma fuggi , ingrata , al desir mio t' invola ;
 All' ardor del mio fuoco il petto indura ;
 Sprezza un sì fido amante , e nol consola:
 Che se non manca all' ardir mio ventura ;
 T'avrò ben tosto a tuo mal grado in braccio,
 Tanto Amor mi promette, e m' afficura.
 Già t'incalzo, ti prendo , e già t'abbraccio,
 Pur nel tuo grembo a riposar m'accingo:
 Misero, a qual portento ardo, ed agghiaccio!
 O che m'inganna il senso, o al senso io fingo:
 La mia Dafne si cangia in rami, e in fronde
 Di verdeggianti lauro, e un lauro io stringo:
 Dafne, ove sei, chi agli occhi miei t'asconde?
 Piangendo esclama il garzon mesto, e l'Eco
 Del suo dolor pietosa al duol risponde .

192 S A T I R A IV.

Sciocca Donzella , or sia la gloria teco
D' esser cara a Diana , e al par ti vanta
In pregio d' onestà contender feco :
Tienti la dura scorza , che t' ammanta ,
Senza invidia d' altrui ; me non esorta
Stimol di lode a tramutarmi in pianta .
Senno miglior cred'io , faggia , ed accorta
Viver d'Ermia , e di Metra al paragone ,
Che somigliarsi a Dafne , ed esser morta .
Tal parla oggi la Donna , e con ragione ,
Se d'Aspasia , e Timandra più lascia
Vince Clunie , e Sinope , Afre , e Chione .
Narra la fama antica , e a noi ravniva
La memoria d' un tal nato in Megara
Nobil Città della contrada Argiva .
Pagò costui , cosa inaudita , e rara ,
Due talenti un sol bacio , in quell' etade
Men corrotta dal vizio , e manco avara .
Lo stesso in oggi di continuo accade :
Che Avarizia , e Luffuria al par contende
Del maggior grado in femminil beltade .
Un solo sguardo un gran tesor si vende ,
Piu

Più caro un riso , e l' ultima dolcezza
 Non mai godrà chi tutto il suo non spende.
 Ben è ver , che la Donna al male avvezza ,
 Se la fame dell' Or pascer l' è tolto ,
 Ne' fomiti del senso usa larghezza ;
 E l' amator mendico in grembo accolto
 Dona il piacere infame a chi nol puote
 Per l' inopia comprar poco , nè molto .
 Non ha vergogna , che ciascun la note ,
 Se mancano opportune al suo diletto
 Camere occulte , e agli occhi altrui remote.
 Dovunque , al colle , al piano , il Cielo è tetto ;
 Non teme prostituta da' Lenoni
 Stringer l' amato , e l' erba aver per letto ;
 Onde dirai , se l' opre sue ragioni
 Che di viltà non cede Italia folle
 Ai Massageti , agl' Indi , e agli Afamoni .

Alcindo .

Sento , che in me lo sdegno avvampa , e bolle ,
 Nel penfar , che alla Donna si consenta
 Vita così lasciva , e così molle .
 Come dal Tribunal non si presenta

Al Carnefice in man flagello, e spada ?
 Forse nella Città Giustizia è spenta ?
 Ma segui il ragionar qual più t' aggrada *,
 E lasciamo, che il vizio ognor più saglia ,
 Se il fallo è spesso , e la vendetta è rada .

Menippo .

Sin quì di queste ; e a te saper non caglia
 Quel più, che adopra nel tugurio angusto
 La volgar Donna, e in traviar che vaglia.
 Passa ai marmorei spaldi , ove il vetusto
 Sangue alberga di Fiesoli , e di Roma ,
 D'onor già colmo, or sol d'infamia onusto:
 Vedrai la nobil Donna i liscj a foma
 Stender sul volto , ed in ritorte anella ,
 O in vaghe trecce scomparrir la chioma :
 Rader con sottil vetro ogni novella
 Lanugine dal volto , e il pel non scabro,
 Per comparir più morbidetta, e bella :
 Col minio stemperato , e col cinabro
 Far , che rubin dell' Iride celeste

* *Ma segui pur : non vo' tenerti a bada .*
 MS. G. P.

Sembri in fulgor l' estremità del labro :
Con ricche gemme in ricchi drappi inteste
 Cingersi il petto , e a guisa di lumaca
 Portar la casa addosso in una veste :
Come ad ognor co' servi ella s' indraca ,
Come fassi ritrosa al suo consorte ,
Come inferisce , nè giammai si placa .
Le strade di virtù per lei son torte ;
 Che ad ogni vizio al cuor vano , e leggiero
 Superbia , ed ignoranza apron le porte .
Quel , che narrai finor , non conta un zero ,
E in paragon di mille error più gravi ,
Rispondon questi , come il bianco al nero .
La gola , il sonno , ed i costumi pravi ,
 L'ozio , le piume , il tracotar frequente
 Sono i pregi , che aggiugne a quei degli avi .
Quanto di reo può immaginar la mente ,
Quanto di brutto ha la nequizia istessa , (te.
Non fia , che usar nol voglia , o almen nol ten-
Lecito , onesto è quel , che piace ad essa ,
Basta solo il voler qualunque cosa ,
Perchè fia di ragione a lei concessa .

Quando in tempo miglior Roma famosa]

 Tolse i Consoli suoi dal curvo aratro ,

 E a nobil man diè pregio esser callosa ;

 Fattosi il Tebro a gran virtù teatro ,

 Tanto in vero alle femmine Latine

 Delle leggi il rigor fu grave, ed atro ,

 Che il solo bisbigliar due paroline

 Di segreto a una serva ; aver per via

 Scoperto il capo , e non velato il crine ;

 Gir talvolta alle feste , e non tor pria

 Licenza di goder coll' altre in schiera

 Le pompe della pubblica allegria ,

 Era tenuto allor colpa sì fiera ,

 Ch' altri poteva ripudiar la moglie ,

 O darle col baston l' ultima sera .

 Oggi la Donna empir può le sue voglie ,

 Passar da errore a error senza intervallo,

 Ne' costumi , negli atti , e nelle spoglie.

 Vada in pace Sempronio , Antistio, e Gallo,

 Che coll' esilio fuor de' Patrj lari

 Nella moglie puniro un piccol fallo .

 Altri tempi, altre cure ; i Cieli avari

Volgeansi al Tebro, e in quell'età sì rancia
 Gli uomini avvezzi al solco erano ignari.
 Per tutto è noto omai l'uso di Francia ,
 Che a Madama permette esser cortese
 D'un bacio per saluto in sulla guancia.
 La Donna oggi è tra noi più che Francese*,
 E lascia oltre la bocca ancor baciarsi
 Il petto, il ventre, e il più segreto arnese.
 Nudi il suo brando Astrea, venga a provarsi
 Di sottopor , se puote , a legge antica
 I nuovi abusi radicati, e sparsi .
 Non saria piccol frutto a gran fatica, (to,
 Mentr'ella ha il cuor d' impurità macchia-
 Far, che sembri nel volto almen pudica .
 Ma ciò si spera indarno : essa al suo lato
 Vuol de' vizj il corteggio aver non manco,
 Che quel de' servi in pubblico, e in privato.
 La gran beltà non le varrebbe unquanco ,
 Se non avesse attorno i Ganimedi ,
 L'un davanti, l'un dietro, e l'altro al fianco.

I 3

* *Ogni Donna d' Italia oggi è Franzese .*
MS. G. P.

Ciò, che di vago in lei contempli, e vedi,
 Tutto è Lussuria, e gran Lussuria spira
 La chioma, il ciglio, il sen, le mani, e i piedi.
 Se l'occhio intorno lampeggiando aggira,
 D'impurissimo ardor sempre sfavilla,
 E dov'è più mirata, ivi più mira.
 Quanto * in molt'anni adulterò Drusilla,
 Quanto d'osceno espose al Roman polo
 Pompea, Muzia, Terenzia **, e Terentilla;
 O pur quel più, che nell'Argivo suolo
 Potè di sozzo Antia, e Criteida oprare,
 Basta ad essa per farlo un giorno solo.
 Sovente al corso in aureo cocchio appare
 Fastosa Donna, ed ala a lei davanti
 S'odon d'intorno i suoi Lacchè gridare.
 Or chi fia questa, che in superbi ammanti
 Giunon rassembra? io Giulia in lei ravviso
 Alla vana alterezza, a' bei sembianti.
 Oh qual fulgido Sol porta diviso (so
 Ne'due begli occhi! oh qual tesoro immen-
 D'ostri, e di perle ha nel tesor del viso!

* *Quel che MS. G. P.* ** *Metella. Ivi.*

Ma ciascun fa , ch'ella in balia del senfo ,
 Celando in petto un cuor libidinoso ,
 Arde impudica , ed è l'ardor sì intenso ,

Ch' or l' Adon vago , or l' Atide vezzoso
 Vuol godersi a vicenda , e non l' affrena
 Riverenza di padre , amor di sposo .

Sol basta a lei , che a declinar la pena
 Dell' Adulterio per l' incerta prole ,
 Prenda il nocchier , quando la nave è piena.

Al par di questa ogn' altra opra qual vuole ;
 Ne' teatri , al passeggio , ed a' festini
 Bandita han l' onestà sin le parole .

Vogliono in casa aver cento Amorini ,
 Per le stanze il bagordo , e spalancato
 L'uscio ai doni , ai messiggi , e ai letterini .

Ma quel , ch'è peggio , un viver sì sfacciato
 Chiaman maniere nobili , e cortesi ,
 Tratto affabil , gentile , e delicato .

Alcindo .

Non più , Menippo ; io da un sol vizio appresi ,
 Qual sia degli altri il calcolo infinito :
 Tu pur troppo dicesti , io troppo intesi .

Menippo .

Sciocco , se vuoi, ch' io debba aver finito ,
 Quando appena incomincio, ancor non giun-
 A grattarmi di voglia ove ho prurito . (si
 Molte di lor fin qui ben lieve io punsi ;
 Restan talune da squarciar coll' ughna ,
 E alfin vedrai, che neppur l'osso aggiunsi .

Alcindo .

Or via, che indugi omai? tu l' armi impugna;
 Che il furor del tuo genio io già comprendo ,
 E spettator farò d' una tal pugna .
 Già col pensiero alle tue voci intendo ,
 E se l'ughna non basta , adopra il dente ;
 Ch'io di saper chi sien costoro attendo.

Menippo .

Son queste il fango, che all' età presente
 Tolto ha di ferro il nome, e par, che mostri
 Fatto il vizio per lor grande, e possente .
 Queste d'Averno son le Furie , i mostri ,
 Le Pandore del mal dispensatrici ,
 Le ingordissime Arple de' tempi nostri ;
 Volli dir le malvage Cantatrici ,

L' incendio, che l' Italiche contrade
 Divora , ardendo i campi lor felici :
 La Peste, che flagella ogni Cittade ,
 La grandine mortal , che rovinosa
 Fulmina i campi , e fa perir le biade :
 La forbice affilata , e sanguinosa ,
 Che il misero uman gregge e fora, e taglia,
 Sì spesso il rade, e tanto avara il tosa :
 Il funesto vapor, che il fuol sbaraglia ,
 Che i superbi palagj urtando scuote ,
 E l' alte rocche all' umil piano uguaglia.
 Io per sempre vivrei fra balze ignote ,
 Del Norvego fra i ghiacci, e del Britanno,
 Pria che un momento udir musiche note.
 L'inventor di tal' arte abbia il malanno ,
 E tanti più, quanti ha cantori il Mondo ,
 Che son del Mondo irreparabil danno .
 Ogni virtù sublime han posto al fondo
 L'opre loro imprudenti , e i vizj rei
 Han guasto ogni costume alto, e giocondo.

Alcindo .

Parmi veder, che tu disposto sei

I 5

Col biasmo ad avvilar la melodia :
 Io pel contrario in suo favòr direi .
 Gran lode un tempo all'almé grande offria
 La Musica tra' Greci , anzi talvolta
 Pregio sol degli eroi fu l' armonia ;
 Nè ancor la fama è in fosco obliò sepolta ,
 Che sul Tebro Neron , benchè la chioma
 D'alloro Imperial portasse avvolta, (ma;
 Pur di cantar gli piacque in Grecia, e in Ro-
 Quindi è, che a un tempo istesso avrai sentito,
 Ch'ei gran Monarca, e gran Cantor si noma.

Menippo .

Fu cantando Neron pazzo spedito ,
 E in lui fece il cantar gli stessi effetti ,
 Che il prender Mosche nel fratel di Tito.
 Che illustre esempio a' popoli soggetti
 Veder, che in palco il Cesare Romano
 Plauso di buon cantor dal volgo aspetti!
 Che ponendosi al sen la destra mano ,
 Con gli occhi a terra, e con la testa china
 Chieda pregando un titolo sì vano !
 Ch' ei si contenti aver sera, e mattina ,

Per conservar flessibile la voce ,
 Bevanda d'acqua, e in cibo una pappina!
Ch'ei renda il passeggiar chiaro, e veloce, (to,
 Di piombo armando, e non d'acciaro , il pet-
 Musico imbelle , e non guerrier feroce !
Che infin di morte acerba al passo astretto
 Si dolga col destin , che il suo morire
 Involi al mondo un musico perfetto !
Chi per cotanta infamia avrà giust' ire ?
 E quale immaginar follia maggiore
 Pon le menti più sciocche, o mai soffrire? *
Che agli Argivi Guerrier dopo il sudore
 Del Campo Marzial poi non spiacesse
 Seder cantando al suon d' Arpi sonore ,
Dirò , che se fra' dumi or non giacesse
 L' Attica eccelsa Donna , e quel, che sono
 I moderni cantor, scerner potesse ,
Nobil vergogna avrebbe del non buono
 Costume de' suoi Duci , e di tal fallo
 Pentita , e umil ne chiedereia perdono .
Dica chi vuol: già noto è a tutti, e fallo

I 6

* *E più delire ? MS. G. P.*

L'Eufrate, il Gange, il Nilo, e la Dannoja,
 L' Indo, lo Scita, il Mauritano, e il Gallo,
 Che il canto il tutto ammorba, il tutto annoja:
 Che l' arte del cantar fatta è sì vile ,
 Ch' è lo stesso oggidì Musico , e Boja .
 Cosa in esso non è , che sia gentile ;
 Grazioso * pensier , mente leggiere,
 Alma di donna in abito maschile .
 Il numero infinito è di lor schiera ,
 Nè tutte l' Aritmetiche ragioni
 Ne potrian rilevar la somma intiera .
 S' odon sì spesso omai trilli , e canzoni ,
 Che ogni Città d' Italia ha più Castrati ,
 Che non ha Puglia, e Barberia Castroni .
 Fu gran madre l' Ausonia a' tempi andati
 Di Mamerchi , di Fulvj , e d' Aquilini ,
 Fecondissima ancor d' Ortenzj , e Cati .
 Or di Musici esperti, e sopraffini
 Fatta sol genitrice , ha per suoi vanti
 I Rivani , i Sifaci , e i Cavagnini .
 Avvilta così con suoni , e canti ,

* *Riottofo . MS. G. P.*

Gode de' nuovi figli, e contrappone
A molti, e prifchi Eroi pochi birbanti.
Ella provvede di cotai perfone
La terra tutta dall' Occaso all' Orto,
Dal torrid' Austro al gelido Aquilone;
E pure ovunque alcun di lor fia scorto,
Dovunque il caso, o il suo voler lo guidi,
Sempre dalla Fortuna il crin gli è porto.
Sempre ha gli Aftri del Ciel benigni, e fidi,
Placidiffime a lui ruotan le Stelle
Tanto irate al valor de' grandi Alcidi.
Ma torniamo alle perfide, e rubelle
Cantatrici odierne; e a' rei Cantori
Bastin le poche sferze avute in pelle.
Sien queste unico oggetto a' miei furori,
E tante lingue ad uopo tal vorrei, (fiori.
Quante erbette ha l' Aprile, il Maggio ha
La Cantatrice è Donna; e tu ben dei
Saper, che basta la viltà del fello
Per far, che abbondi ogni difetto in lei.
Ai vizj di natura aggiugni appreffo
Gli altri dell' arte, e computa, se puoi,

Quanto, e qual fia de' vizj suoi l' **eccelfo** .
 Che val per Fiere aver ferragli, e poi
 Lasciar, che queste vadano disciolte
 Sazie del fangue, che succhiaro a noi ?
 Fra le presenti, che son molte, e molte,
 Saggia, e discreta esser non può veruna,
 Varie, finte, ritrose, audaci, e stolte.
 Non albergano in lor virtude alcuna ;
 Per questo avvien, che in qualità risponda
 L' indole al fangue, e l' opere alla cuna .

Alcindo .

Veggio, che l' ira tua scorre qual' onda
 Di rapido torrente ; e a dirla schietta,
 Ragion contro tal forza è debil sponda .
 Cessi il furor, diasi al parlar men fretta *,
 Ed i miei sensi ascolta ad uno ad uno ;
 Che il Sol non alto ancora i rai faetta .
 Che il cantar sia virtude il crede ognuno,
 E già n' empie la Fama ogni confino
 Dal Mar d' Egitto al Baltico Nettuno .

* *Lasciam di grazia il ragionar con fretta . MS. G. P.*

Anzi qual sovruman pregio divino

L' arte del canto in palco è al par famosa
 Del fenno Argivo , e del valor Latino ,
A tal, che in oggi una medesima cosa ,
 Per quanto vuol l' universal credenza ,
 È l' esser Cantatrice , e virtuosa .

Menippo .

Sciocchissima pazzia , stolta imprudenza ,

Sproposito solenne, e madornale ,

Vanità , che trapassa a impertinenza :

Dir, ch'è virtude il canto, è un dir, che uguale

Sia la dura fatica al fral diletto ,

Le tenebre alla luce , al bene il male .

È la virtù nell' alma abito eletto ,

Che l' uom per uso a bene oprar avvezza ,

E il rende poi nell' opre sue perfetto .

Sia pur grande in giustizia , ed in fortezza ,

Affabile , modesto , e temperante ,

Adorno di civil piacevolezza :

Del ver si mostri , e dell' amico amante ,

L' ardor dell' ira mansueto affrene ,

Sia magnanimo ai torti, e non curante ;

Liberal , quanto puote , e qual conviene ,
 Magnifico con legge, e con misura
 Al grado , e qualità , ch' egli sostiene :
Ampie virtù son queste , e per natura
 Sospingon l' altrui fama a estranio lido ,
 Dove immortal sen viva , e non oscura ;
Ma che il cantar di Donna in mezzo al grido
 D' effeminato stuol , che cieco applaude,
 Atto sia virtuoso , il sento , e rido .
Ha menzognero il labbro, e pien di fraude ,
 Chiunque il dice , e puossi in tal maniera
 Ogni gran vizio incoronar di laude .
Nobil virtude in Donna, e gloria intera
 È il sottopor nell' alma ogni rubella
 Voglia del senso alla ragion , che impera ;
Serbar viva nel sen l' antica , e bella
 Fiamma del morto sposo ; al nome caro
 Alzar grand' urna , ed eternarlo in quella :
Gravar la chioma di pesante acciaio ,
 Vestir d' usbergo il petto , e in faccia al Sole
 Dar nuovi esempj di valor ben chiaro :
Seder maestra nelle dotte scuole ,

Per insegnar la Sapienza , in cui
 Fassi l' uomo terren qual Dio , se vuole :
 Ornar d' indole eccelsa i figli sui,
 E lo splendor di quelli oppor sovente
 Allo splendor delle ricchezze altrui ;
 Non il molle cantar , non il frequente
 Atteggjar ne' Teatri , onde cotanto
 Biasmo ha la nostra etade , e pur nol sente.
 Che se virtù fosse in tai Donne il canto ,
 Vestir vedriasi insiem con sprezzo , e riso,
 Il vizio , e la virtù l' istesso ammanto ;
 E n' avverrebbe ancor , s' io ben diviso ,
 Che Pasquin manderia per istaffetta
 Al Cancellier di Pindo ordin preciso :
 Che Barbara in quei fasti al par si metta
 Colla madre de' Gracchi , e che sia fatta
 Con Zenobia seder Mante , e Trombetta ;
 Che il pregio antico a Teodora abbatta ,
 E d' Artemisia adombri il prisco lume
 L' Elena di Bologna , e la Mignatta .

Alcindo .

O stolta Italia , che a' suoi di presume

Di rinnovar la cecità Romana ,
 Dando anch' essa allo sterco onor di Numè!
 Oh quanto in ciò travia la mente umana! :
 Oh quanto è cieca a non veder l' abuso!
 Oh quanto è al ben ritrosa , al ver lontana!
 Ma che far può chi nell' error confuso,
 Della ragione a' folgoranti rai
 L' occhio non apre, e l' intelletto ha chiuso!

Menippo.

La Cantatrice intanto , o poco , o assai ,
 Che il ver ne sappia, al proprio merito ascrive
 Quel , che tu stolto per viltà le dai .
 Tutte d' Italia le Città festive
 Alzan trofei pomposi , empion di fiori
 Le strade ovunque una tal Donna arrive :
 S' inventan nuovi applausi , e nuovi onori ,
 Si preparan gl' incontri, e i trattamenti
 Con dispendio profuso e dentro , e fuori:
 Vanno in volta Forier , Cuochi , e Serventi,
 Stanghe , Barroccj a lunghe file , e ceste,
 Carovane d' arredi e apprestamenti ,
 Tanto, che ognor per ville, e per foreste

Vedrai sparger delizie a larga mano ,
 Perchè fastoso alloggio a lei s' appreste ;
 Se per l' Alpi è il camin, se il tempo è strano,
 Stan più Lettighe in pronto al suo partire,
 Caleffi, e Mute, ove il terren sia piano:
 Le Guardarobe vuotansi a fornire
 Di tappeti finissimi , e d' arazzi
 Gli alberghi destinati al suo venire ;
 E perchè giunta poi goda , e follazzi ,
 Daffi allo Scalco premurosa cura ,
 Che la dispensa del miglior si spazzi :
 Ciò, che in vago Giardin l' ardor matura
 Del Sole estivo , e che all' argenti brume
 Serbar con arte il buon cultor procura:
 Il Nettar , che sì dolce aver presume **
 L'aura * in Careggi, o pur l' Ambrosie care,
 Che han di bell' ostro in Artimin le spume:
 Gli augei , le fiere più pregiate, e rare
 Per distanza di luogo, e di stagione ;
 Ciò, che di nobil guizza in fiume, in mare :
 Tutto avrà nella mensa, e tanto impone

* L' uva . MS.G.P. ** Chiare . Ivi .

L' obbligo di regal magnificenza ,
Per onorar sì nobili persone .

Non v' è digiun per lei, non astinenza ;
Che a' di vietati, in grazia di sua voce ,
Ha della carne amplissima licenza :
Quasi che giusto sia per fato atroce,
Che ogni freno di legge a lei si toglia ,
Quando il fren della legge al cantor nuoce.
Or vada a ricercar chi n' ha più voglia
Quel, che senta il Toledo sulle carte
Del rigido Barbofa, e il dubbio scioglia:
Se dal sentier della ragion si parte ,
Se del digiuno inosservanza piena
Commette, o pur lieve trascorfo in parte,
Quel sacro dicitor , che pon la cena
Sulla libbra in bilancia, e il cioccolatte
Prende al mattin per rinforzar la lena;
Se una genia di Donne così fatte
Può ristorarsi ancor ne' giorni fanti
Con uova in brodo di cappon disfatte .

Alcindo .

Oh come il vizio è omai trascorfo avanti !

Oh miseria fatal de' giorni nostri !
 Oh sventura crudel degna di pianti !
 I dotti fogli , ed i purgati inchiostri ,
 Lo studio della guerra , e della pace ,
 Il sudor delle Cattedre, e de' Rostri,
 Fassi oggetto sì vil , che a' Re non piace,
 E chi tra lor più sorge , è più restio
 Nel sollevar l' egra virtù , che giace .
 Beve oppressa virtù l' acque del rio ,
 Di povertade il peso ha sulle spalle ,
 Che le ritarda ogni più bel desio .
 Se per alpestre inaccessibil calle
 Di notturne vigilie al più sublime
 Pulpito ascende il Casalino, e il Valle :
 Se di gentil facondia alle erte cime
 Il Dollera s' inalza , e già possiede
 Nell' arte del ben dir le glorie prime ;
 Non aspettin per questo ampla mercede ,
 Non ricchi doni , o tollerì a migliaja ;
 Che stolto affatto è chi di lor fel crede.
 Ma se nel palco baldanzosa , e gaja
 Sale una Mima , a lei fortuna in grembo

224 S A T I R A IV.

Verfa con larga man le doble a staja .
Ella del manto suo scuotendo il lembo ,
Sparge sulla virtude i beni a stilla ,
Piove sul vizio le ricchezze a nembo .

Menippo .

Fratel, che parli ? il fenno tuo vacilla .
Qual colpa è di fortuna, e della sorte, (la?
Se all'uom saggio non spira aura tranquil-
Procede il mal, perchè nell'ombre afforte
Stan le menti de' Regi , ed ogni strada
Chiusa è del tutto alla virtude in Corte.
Dirollo omai per non tenerti a bada :
L' ignoranza de' Grandi è quel destino ,
Che il Mondo scuote, onde convien, che ca-
Ad un facondo ingegno , e peregrino, (da.
Mentre ne spiega in pulpito il Vangelo,
Dassi il pan secco, ed inforzato il vino.
Sul terren nudo , a discoperto Cielo
Vedrai Livio , Platone , Anacreonte
Pascer le ghiande , e affiderarsi al gelo ;
Ma star le mense apparecchiate, e pronte
Per la rea Cantatrice , e i lauti pranzi

Vincer l' Egizie cene a noi sì conte .
 Cosa rara non fia , che non avanzi
 Nel careggiar costei : molle qual Cigno
 Fassi quel cuor, che sì crudel fu dianzi .
 Si mostra il volto docile, e benigno ,
 La borsa a' desir suoi non è mai chiusa ,
 Aperto a suo piacer sempre è lo scrigno ;
 Rubin , perle , adamanti alla rinfusa
 Se le presenta ognora , ed il messaggio
 Del piccol don con umiltà fa scusa .
 Dell' Or più fino il pallidetto raggio
 Stefo da mano esperta in bel ricamo
 Rende al suo letto un luminoso omaggio.
 Manda gli arnesi in secol così gramo
 Per la credenza sua puri, e splendenti
 L' Indico fuol , non il terren di Samo.
 Tanta è la copia poi de' tersi argenti ,
 Che del metallo istesso ha fino il vaso ,
 Ove depone i fetidi escrementi .

Alcindo .

Or sì, che il tuo parlar mi dà nel naso,
 Tanto, che sentir parmi in mezzo al petto

216 S A T I R A IV.

Da caldissimo sdegno il cuore invaso .
Detestando per sempre , e maledetto
L' infano ardir , l' indomito pensiero ,
La voglia ingorda, e il non temprato affetto
Del Ligure Giafon , dell'uom primiero ,
Che sprezzator de'nembi il Pin volante
Sciolse a gran corso dal terreno Ibero ;
E per sentier di spume in mar fonante
Volta la prora all' Indiche maremmè ,
Fè lieta Europa di ricchezze tante ;
Mentre a veder l' esperienza or diemme ,
Ch' egli per opra tanto abietta , e vile
Trovò l' uso dell' oro , e delle gemme .
So, che il donar conviensi a un cuor gentile,
Che il mostrarfi cortese, e liberale
Gran vanto è d' alma illustre, e signorile ;
Ma che una razza perfida , e brutale ,
Fiera, instabil, malvagia, e ingannatrice,
Dispettissima al Cielo , all' uom fatale ,
Del vizio in terra abominanda altrice ,
Cagione irreparabile , ed infesta
D' alte sventure , e d' ogni mal radice :
Che

Che una vil femminuccia, e difonesta
 Si regali per tutto in larga copia,
 Stolta ignoranza, e non virtude è questa.
 Opra d'alma real ben degna, e propia
 È il sovvenir nobil valor, che agogna
 D'alzarsi invan per la foverchia inopia:
 Che usar larghezza, dove non bifogna,
 È imprudenza de' grandi, e il dono istesso
 Mal dispensato è al donator vergogna.

Menippo.

Tu qual Seneca parli, io tel confesso:
 Ma che pro, se un tal vizio ai tempi d'oggi,
 Sia malizia, o destino, è grande e spesso?
 Or vediam dove scorra, e quanto poggi
 L'insolenza di lei, perchè si mira
 Di mille pompe adorna, e mille sfoggi.
 Non così maestosa unqua s'ammira
 Premer l'altezza del gemmato foglio
 Donna real, nè tal superbia spira,
 Com'ella enfiata di sprezzante orgoglio
 Ciò che le aggrada a suo piacer comanda,
 E basta ad ottener che dica: io voglio.

K

Dove alberga costei , per ogni banda
 La casa tutta è in un balen commossa ;
 Par , che ne' fervi alto terrore spanda :
 Questi, ogni cura a tal cagion rimossa, (sti,
 Sempre hanno gli occhi a' cenni suoi ben de-
 Han sempre il piede ad eseguirli in mossa.
 Altri convien che vada , altri che resti ,
 Che l' imbasciate partano in istante ,
 Che i messaggieri al ritornar sien presti:
 Che ritto un paggio , e con immote piante
 Assista alla portiera , il più fornito
 D' aspetto ameno, e bizzarria galante,
 Quando al sommo del Cielo è il dì salito ,
 Male allo scalco, ed assai peggio al cuoco,
 Se il pranzo è indietro, o tarda alcun servito:
 Ogni frapposto indugio è un brutto gioco,
 Che grava entrambi di mortal delitto ,
 E al grave fallo ogni gastigo è poco :
 Sorta la notte poi corre un editto ,
 Che l' ombra sia d' alto silenzio piena ,
 Che per le stanze non si ascolti un zitto:
 Ponsi in capo alla via ferrea catena ,

Che vieti a' carri , ed a cavalli il passo ,
 E quel consenta ad uom pedestre appena,
 Perchè lontan da strepito, e fracasso ,
 Chiuda ella i lumi in placido sopore ,
 E ristori col sonno il corpo lasso :
 Nè dee mancar chi dentro a tutte l' ore
 L' opre di fuori vigilando squatri ,
 Onde al sentir d' un piccolo rumore ,
 Allor con volti minacciosi , ed atri
 Escon le guardie armate di bastone (tri .
 Contro un fanciul che pianga, o un che la-
 Tanto è forza eseguir, quant' ella impone ;
 Che il sol voler di lei senz' altro esame
 Sta in luogo di giustizia , e di ragione.
 Sozza, e malvagia età , secolo infame ,
 Per cui trovar non so titol sì brutto ,
 Che i vizj tuoi pareggi, e le mie brame!
 Come senza gramaglia , e fuor di lutto
 Scoperta ardisci di portar la fronte ,
 Se il cantar di tai Donne in te può tutto ?
 Che se fatte costoro ardite, e pronte
 Oltrepassano i segni a lor dovuti ,

È tuo l'error, tu d'ogni mal sei fonte.
 In qual' altro giammai furon veduti
 A femmina sì vil cotanti eccessi
 D' accòglienze, d'applausi, e di salutì ?
 Comunque ogni gran donna a lei s'appressi,
 Le dimostranze affettuose allora
 Cominciano da' bacj e dagli amplexi .
 Quindi tratta la man dal guanto fuora
 Le prende a careggiar sì dolce il viso ,
 Che men faria Zeffiro amante a Flora ;
 E con lo sguardo attentamente fiso
 Le creste osserva , i nastri, i fottanini ,
 Le gale, gli atti, il portamento, il riso .
 Poi nel partir con modi pellegrini
 Accompagna il tenor de' complimenti
 A mille baciabassi , a mille inchini .
 Tali non dieron già le prische genti
 A noi gli esempi , e nell' oprar diverse
 Furon le scorse etadi alle presenti :
 L' etadi, in cui l'Orto e la Greggia offerse
 Su le mense agli Eroi vivande alpestri ;
 Tanto a' piaceri ebber le menti avverse ;

In cui men delicate e più silvestri

Viſſero a Sparta in ſen le Donne antiche

Madri, e Nutrici a' Semidei terreſtri .

Cinte d' aſprezza , e di viltà nemiche

Non avrian queſte in pubblico bacciate

Le congiunte, le figlie, e men l' amiche.

* *Ma non curiam, che il faccian le private,*

Se l' altre il fan , che in porpora regale

Splendon ſul trono, e van di ſerto ornate.

Applaudita per gli atrj , e per le ſcale

Entra Iſmenia in Palazzo, e toſto giunta,

Si ſpalancano a lei camere e fale :

Non aſpetta l' udienza, e non l' appunta ,

Viene , parte, e ritorna ognor che vuole ,

Quando in mar cade il giorno, e quando

A coſtei non ſi peſan le parole , (ſpunta.

E un bel veſtito immantimente arriva ,

Pria che giunga a cantar due note ſole .

Siaſi pur ver, che ſu l' eccelſa riva

K 3

* *Ma non curiam che faccian le private ,*

Se l' altre illuſtri per fulgor reale

Son della ſteſſa pece ancor macchiate .

MS. G. P.

Del Manzanar superbo in un tal giorno
 Sacro a colei, che dell' Empireo è Diva,
 Dell' Ibera Regina il manto adorno
 La Contessa di Palmi aspetti in dono,
 E per suo pregio se lo cinga intorno:
 Si fatta gloria in oggi è un debil suono:
 Le Cantatrici anch' esse han quest' onore
 Dall' Auguste d' Italia, ovunque sono.
 Anzi la forte lor tanto è maggiore,
 Quanto che spesso una cotal derrata
 È della giunta al paragon minore;
 Che il don di regia veste a lei mandata
 Sembra cosa volgar, mentre non sia
 Da ricchissime gemme accompagnata.
 Perciò vedrai, che pien d' idropisia
 Ventosa ha il capo, e gonfia ha fin la pelle
 D' ambizion superba, e di pazzia.
 Palustre augello osa tentar le stelle,
 Fabbrica nel suo cuor macchine vane,
 Inventrice di ciance, e di novelle:
 Crede esser dotta nelle scienze umane,
 Come ne' vizj, e in nobile palestra

Vuol l'istorie trattar Greche e Romane*.
Vago è il mirar costei sì scaltra , e destra
Farsi allo stuol de' numerosi amanti
Nuova Licinia del ben dir maestra ;
Che se talun di lor fra tanti , e tanti
Senno erudito in favellar dimostra ,
E a quello unisce di facondia i vanti ,
Entra allor baldanzosa anch' ella in giostra ;
E perchè vuol d' Areta , e Afasia al pari
D'alto saper , d' alta virtù far mostra ,
Ponfi a narrar quanto impensati , e amari
I casi fur del pellegrino Ulisse
Per terre ignote , e per diversi mari :
Che a grave error degli Attici s' ascrisse
Il consentir , che un Socrate in prigione
Fosse qual reo dannato , e tal morisse ;
Aggiugue qual magnanimo sermone ,
Del viver suo nell' ultimo momento ,
Dal moribondo vecchio udì Critone :
Che non fu visto in Roma ugual spavento ,
E già il popol volea muover tumulto ,

K 4

* *sacre, e profane. MS. G. P.*

Correndo al ferro più leggier, che il vento,
 Quando Sempronia (oh detestando insulto!)
 Diè morte a lui, che vendicar poteva
 Dell'un cognato il sangue, e il volle inulto:
 Ch' alto fulgor di maestà splendeva (grato
 Del gran Pompeo nel volto, e un rossor *
 Sopra l' uso mortal bello il rendeva ;
 E pel contrario a Cesare fu dato
 Torvo sembiante, minaccioso il guardo,
 Scarne le guance, e mezzo il crin pelato :
 Vanta saper qual provido riguardo
 Nel campeggiar mostrasse il Duce Albano,
 Onde prudente apparve, e non codardo :
 Qual' incontro al furor dell' Oceano
 L'Olanda opponga ampio riparo e forte,
 Perchè il terren soggetto assaglia in vano:
 S' è ver, che quante in Tebe eran le porte,
 Traendo il Nilo da principio ignoto,
 Con tante bocche i flutti al mar traporte:
 Come sotterra in grembo al suol più vuoto
 Si concentri il vapore, e si racchiuda,

* rider. MS. G. P.

Che poi volendo uscir faccia il tremoto :
Perchè nel cerchio opposto, allor che cruda
 Gela l' aria fra noi , faccia vederfi
 Sotto un torrido Ciel la gente ignuda :
Dirà qual vasto Impero ebbero i Perfi ,
 Quanto durò la Monarchia de' Medi ,
 Larghissimo soggetto a prose, e versi :
Che poi furon d' entrambi i Greci eredi,
 Sin che il Roman valor con lunga guerra
 Restò vincente in sella, e ogn' altro a piedi.
Muove col ragionar di terra in terra ,
 Pone in concordia il Turco, e l'Alemanno,
 L' Affrica unisce in pace all'Inghilterra .
Ella omai già prevede in chi cadranno
 D' Iberia i tanti Regni, e quai litigj
 L' Istro, e la Senna a tal cagione avranno:
Sa quai schiere , quai navi in sul Tamigi
 Quel Re disponga, e quai pensier non meno
 Volga nella gran mente il gran Luigi :
Per qual segreto oggetto , o il crede almeno,
 Sue squadre il Mosco, e il Sarmata apparec-
 Dove scorra l' Arasse, il Savio, e'l Meno. (chie:

Si fatte Istorie, ed altre ancor parecchie
 Narra per tutto, ed è sì lungo il tedio,
 Che storditene porti ambe l' orecchie.
 Ma soffrir tu dovrai più stretto affedio,
 S' entri a parlar di sua beltà: che in essa
 La vanitade è un mal senza rimedio.
 Ponendosi sul grave, e con somnessa
 Voce dirà, che non è altrui vietata
 La propria lode con modestia espressa:
 Ch' ella è dal Ciel di tai sembiance ornata,
 Che la mente più salda, e adamantina
 Ne resta al primo sguardo innamorata:
 Che nella fresca guancia, e porporina
 Ha tal poter, che di spezzar confida
 Ogni cuor di diaspro, ogni alma alpina:
 Che, se giunger poteva anch' ella in Ida,
 Allor che le tre Dive ebber fra loro,
 Per gara di beltà mortal disfida,
 Era ben d' uopo subito a coloro
 Confuse, e mute in un canton ritrarsi,
 E cederle a buon patto il pomo d' Oro:
 Ben è ver, che tentata a dinudarsi

L' avrebbe indarno il Pastorel scaltrito:
 Quel, che vieta onestà, non dee mai farsi ;
 E se ciò feo delle Sirene al lito
 Spofa rea! per acquistarsi un Regno ,
 Fu pensier poco saggio, e troppo ardito :
 Che alla bellezza in lei pari è il contegno ,
 Del contegno non men la leggiadria ,
 La grazia, e l'avvenenza oltre ogni fegno .

Alcindo .

Dunque fiam giunti ad una tal follia ,
 Che per Fenice prendesi il Grifagno ,
 L' Asprino per Falerno, o Malvagia ?
 Per ampio fiume un piccolo rigagno ;
 Per chiaro umor di cristallin ruscello
 Le torbid' acque di fangoso stagno ?

Menippo .

Tu senti ; il Mondo è privo di cervello
 Più, che non credi: ma venghiamo al resto ,
 Ch'è molto ancora, ed or comincia il bello.
 Venghiamo al giorno orribile, e funesto,
 Che debbe in Palco comparir la fera; (sto.
 Che importa il tutto, e gran negozio è que-

Oh qual battaglia strepitosa, e fiera
 Prende co' servi, che le stan d' intorno ,
 E più con l' infelice Cameriera !
 Se un sol capello è fuor del suo contorno ,
 Se non avran le trecce egual compasso ,
 Ed ogni anello non sia fatto al torno :
 S' alto il carton sia collocato, o basso ,
 Se la cresta le cade o innanzi, o indietro,
 Nè immobil stia , qual contro a Borea un
 Voleran senza legge, e senza metro (masso;
 Speffi colpi di legno , o di fugatto ;
 Minacce d'altro mal più grave, e tetro* .
 Avrà l' occhio infuocato, e sempre in atto
 Di fulminar col guardo ovunque il volga ;
 Sempre il flagello alle percosse adatto .
 Guardisi il Sarto, che il destin nol colga
 A far, che il busto sia troppo accollato,
 Stretto ne' fianchi , e che premendo dolga :
 Che il sottanin le penda in qualche lato,
 Ch' abbia la falbalà pochi sgonfiatti ,

* *Minacce di prigione , e di feretro .*
MS. G. P.

O lo strascico sia mal divifato ;
Questi in tal caso ogni sciagura aspetti ,
 E non sia poco , se la bocca tuona ,
 Senza che a' danni tuoi la man faetti .
Così dal bel mattin fino alla nona ,
 E dalla nona al formontar dell' ombra
 Urla , grida , atterrisce ogni persona .
Vestita al tutto poi , ma pur non sgombra (ti
 D'affanni e brighe , anzi in que' nuovi amman-
 D'altri pensier , di nuove cure ingombra ,
Tacita , e sola a un ampio specchio avanti
 Chiama i gesti a consulta , affin che offerve
 Come al vivo imitar sospiri * , e pianti :
Come esprimer si può l' ira , che ferve
 Dentro del cuor , qual esser dee l' aspetto ,
 Ch' amor palesi , e maestà conserve :
Dove con grazia uguale , e ugual diletto
 Adoprar le convenga il gestir sciolto ,
 Proprio dell'uomo , e il femminil ristretto :
Quando crudel , quando pietosa il volto
 Mostri all' amante , e in qual maniera vaga

* *sorrifi* . MS. G. P.

Si passeggian le scene or poco , or molto.
 Tai cose, ed altre ancor la trista maga
 Da genio vil, da gran malizia indotta
 Nel cristallo concerta, e in lui s'appaga *.
 Compiuta l' opra de' suoi studj allotta, (de,
 Verso il Teatro in cocchio il cammin pren-
 Quasi al trionfo in maestà condotta .
 Quivi all' alzar dell' interposte rende
 S' apron le scene, e grave ella in sembiante
 Il grande ufficio a se commesso imprende.
 Il grande ufficio in tante leggi, e tante
 Pubblicato per vile, ancor ne' rei
 Tempi, che il vizio in Roma era gigante .
 Cosa orrenda a pensar, quanto a costei
 Debba Luffuria, e quai faette avventi
 Ne' cuori altrui coll' atteggiar di lei!
 Ella in mezzo al fulgor di torchj ardenti,
 Di ricche gemme adorna, e d' auree vesti,
 Corteggiata da' musici strómenti,
 Vibra i fiati canori or lieti, or mesti,

* *Nell' incerto cristallo il guardo appaga.*
Ediz. 1716. e 1764.

E colla dolce voce unisce appieno
Non men dolci gli sguardi , e dolci i gesti,
In guisa tal , che d' armonie ripieno
Tutto il corpo rassembra, e par, che ancora
Cantin co' labbri il crin, le guance, e il seno.
Chi potrà mai ridir , come innamora
L' artificio ammirando , e la vaghezza ,
Ond' ella esprime ciò , che imita allora ?
Come l' alme rapisce la fierezza ,
Che finge a tempo , e come la pietade
Tormenta col piacer della dolcezza ?
Come riscalda il raggio di beltade ,
Che sebben poco , apparir molto il fanno
La scena , il canto , e la fiorita etade ?
Il rider vago , il dilettofo affanno * ,
Il pianger dolce , le lusinghe , e i vezzi
Han più poter , che le magie non hanno .
Quindi avvien poi , ch' oltre il penfar s' apprez-
La perfid' arte , e che sì fatta razza (zi
Da ciascun s' applaudisca , e s' accarezzi .
Vaneggiando il Teatro urla , e schiamazza ,

* *Il finto riso, e'l simulato affanno MS.G.P.*

Par, che d' alto rimbombo il Ciel risuoni
 Al gran rumor del popolo, che impazza .
 Piovon Sonetti impressi a letteroni ,
 Versi da celebrar col suon di piva ,
 Rime da cornamuse , e da sveglioni .
 Batte un passaggio appena, o un trillo avviva,
 Che a quelle note amabili , e canore
 Rispondon tutti replicando il viva .
 Vegli il paterno , e non mai stanco amore ,
 Perchè il tenero figlio il piè lontano
 Torca dal volgo, e da lussuria il cuore :
 Provveda ad uopo tal con larga mano
 Maestri esperti, ed il fanciul ne apprenda
 Famosi esempi di valor sovrano:
 Chiaro in tal guisa per bell' opra il renda,
 Sicchè nel fior di giovanezza amena
 Cosa non trovi in lui degna d' emenda ;
 E poi non vieti , che a notturna scena
 Rivolga il passo ad ascoltar furtivo
 Le voci infide d' una tal Sirena ;
 Che ciò sol basta , perchè, al tutto privo
 D' ogni virtù rimanga, e al proprio tetto ,

Donde casto partì , torni lascivo .

Cingafi pur guardingo , e in fe ristretto ,
 Di saldo bronzo , d' infrangibil smalto ,
 D' aspro macigno , e d' adamante un petto :

Sia robusto , e veloce al corso , e al salto ;
 Ma l' uom non speri d' un cantar foave
 Vincer la forza , o declinar l' assalto .

Vuol d' ogni seno a suo piacer la chiave
 La Cantatrice aver , che per nequizia
 Si fa lecito il tutto , e nulla pave .

Maestra in sommò grado è di malizia ,
 Empia scuola di frode , e di bugia ,
 Sozza cloaca , e vil d' impudicizia .

Nè creder dei , che maldicente io sia ;
 Che l' assunto dal ver non s' allontana ,
 E la logica il prova a voglia mia .

Comincia * il sillogismo in forma piana :
 Pudica esser non può Donna vagante ;
 La Cantatrice è tal ; dunque è puttana .

Alcindo .

Per mia fe mi ti scuopri in un istante

* *Cammina . MS. G. P.*

Qual Argo occhiuto, ed io t'avea per lippo;
 Porfirio stesso è al fenno tuo distante .
 A un argomento tal convien , Menippo ,
 Che ceda omai l' argomentar sì forte,
 Che nella prisca età facea Crisippo .

Menippo .

Cessin gli scherzi, e pria, che il Sol ne porte
 Più caldi i lampi, seguitiam l' impresa :
 Giusto allor fia, che il ragionar si scorte.
 Questa, che ad invaghir sta sempre intesa,
 Mal puote in altri dispensar l' arsura,
 Che non rimanga al fuoco istesso accesa:
 Che il vigor dell' etade anco immatura ,
 I caldi ossequj , i teneri favori ,
 L' esser fragil per abito , e natura ;
 Il continuo trattar , vezzi , ed amori ,
 I sensi affettuosi , i molli versi ,
 Mantici son, che soffian negli ardori.
 Ben è ver , ch' ella fa poi contenersi
 Col fervido amatore , e scaltra adopra
 Diretti ad un sol fin modi diversi .
 Spesso avverrà , che il desir suo ricopra ,

Che supplicata in van più volte nieghi (pra.
 Quel, che più brama, e falda in ciò si scuo-
Poi mostra, che addolcira ai pianti, ai preghi,
 Qual donzelletta semplice, ed ignara,
 Vinta da forza dolce inchini, e pieghi.
E quel, che importa più, l'arte è sì rara,
 Che nel tenor de' variati affetti,
 Sia crudel, sia pietosa, è sempre avara.
Se la mercè d' un bacio aver t' aspetti,
 Oltre il fastidio immenso, ed infinito
 D' aggiramenti, e di fallaci detti * :
Quando il consenta all' ultimo partito,
 E voglia all' amor tuo mostrarsi grata,
 Sciocco che sei, nè pur l' avrai compito.
Vorrà l' astuta Donna esser baciata,
 Non baciatrice, e non faran tai bacj
 Quei del colombo alla colomba amata.
Gli avrai non dolci, e molli, e non vivaci
 Dalla fiera crudel, che più s'impingua
 De' doni tuoi, più che in bramar ti sfaci;
E perchè il fuoco in te non mai si estingua,

* *E di protesti inetti. MS. G. P.*

Farà tua brama più de' bacj ingorda ,
 Senza scoppio baciando , e senza lingua ;
 Nè in darla, a leggier prezzo unqua s'accorda,
 Per un mistero suo da ciance , e fole ;
 Che se fia mai , che tu lo stringa, o morda ,
 Verrebbe a cincifchiar poi le parole ,
 E il Teatro n' andrebbe in precipizio ,
 Non potendo cantar ben , come fuole .
A questa , che finezza è di giudizio ,
 E se frode esser debbe , è poco , o nulla ,
 Aggiugni ancora un più nefando vizio :
 Ch' essa qualor col vago si trastulla ,
 E vinta da' gran doni in sen l'accoglie,
 Si spaccia per castissima fanciulla .
Giura con finanie vezzofette , e doglie ,
 Effer lui quel primier , che dall'intatto
 Grembo il bel cinto virginal le scioglie ;
Mentr' ei dal puro sen le invola a un tratto
 Quel fior di purità , che seco crebbe ,
 Qual prima fu dal matern'alvo estratto :
Che a somma gloria , e rara ascriver debbe
 Sì fatto acquisto, in rammentar tal volta ,

Che invan molti il tentaro, e solo ei l'ebbe.
osì ragiona la malvagia, e stolta ,

Che vendesi a più d' uno per donzella ,
Quando madre già fu più d'una volta .

Dir proprio è il tempo a ragionar di quella
Malizia estrema , e scellerata usanza ,
Per cui l' inganno colorisce e abbella .

Entra ne' tetti suoi : per ogni stanza

Vedrai stillar dalle campane a fiume

L'umor d' erbe diverse, e la sostanza :

Mischiar le galle peste, e il trito allume

Col nero inchiostro, e conservar non vieto

Il grasso dell' Augel, che aborre il lume.

Fare il decotto in ranno, in forte aceto

Bollir le gomme, che il ciriegio spande ,

Con le frondi di mirto, e dell' ameto ;

Perchè a forza d' impiastri , e di lavande

Stringa, qual può, la parte vergognosa ,

Che per tropp'uso è larga troppo, e gran-

E chiunque non fa la fraude ascosa , (de.

Fetid' erba cogliendo , involar crede

Negli orti di quel sen bel giglio, e rosa .

Ma più caro è a saper, quando succede ,
 Che pien le resti il ventre , a tal rovina
 Con quale industria in un balen provvede:
 Va l' ambra grigia, e il dittamo a rapina,
 Di fior si spoglia il zafferan dorato ,
 D'ogni fronda il Puleggio, * e la Sabina;
 Di Venere il capel si strappa al prato ,
 L'appio, l'affenzio, e l'artimisia all'orto**,
 Il formento si prende in vin stemprato;
 E se cotai rimedj il passo han corto ,
 Non bastando al grand'uopo uniti, o sparti,
 A sciorre il fangue , e provocar l' aborto,
 Si volge allora alle più perfid' arti ,
 Col farsi rea d' infanticidio orrendo ,
 Con ferro, o laccio ne' suoi proprj parti.
 Quanto udisti finor , s' io ben comprendo ,
 Son gravi eccessi, e pur quel, che rimane
 Ad ascoltar da sezzo , è più tremendo.
 Ad opre sì malvage, ed inumane

* *Cipressò . MS. G. P.*

** *L' edra terrestre , e l' acetosa all' orto.
MS. G. P.*

Ella accoppia i pensier più schifi, e lordi,
 Sensi più enormi , e fantasie più strane .
 unge a se stessa in Ciel Numi balordi ,
 Che per bontà soverchia al suo mal fare
 Sien ciechi in tutto, e al suo pregar non for-
 nde qualor si prostra al sacro altare , (di;
 Vomita affetti sì protervi, ed empj ,
 Che ridir non si ponno, e non tremare.
 e sue calde preghiere in mezzo ai Tempj
 Son bestemmie sacrileghe*, ed impure ,
 Di sozza avidità perfidi esempj .
 chiede al Giove immortal, che non si oscure
 Da' suoi begli occhi il raggio ardente, e vivo,
 Nè alcun sinistro la beltà le fure :
 Che l' amator non fastidito, e schivo
 Parta mai de' suoi vezzi, e l' idolatri
 Con amor più costante , e più corrivo :
 Che all' Italia impazzita infauisti , ed atri
 Non girin gli atri , e con vicenda allegra
 Al cader de' Licei s' alzin Teatri *.

* *Manchin le scuole , e crescano i Teatri .*
 MS. G. P.

Che fate , o fommi Dei, che in veste negra
 Non ricuoprite il Ciel , perchè rinnuove
 L'orribil scempio già veduto in Flegra!
 Qual non giusta pietà vuol, che si trove
 In voi l' ira sì lenta , o qual più degna
 Cagion dall' alto a fulminar vi muove ?
 Le Cantatrici in oggi (ahi forte indegna!)
 Così de' vizj lor piena han la terra ,
 Che solo il vizio vi trionfa , e regna ,
 Principi , chi di voi primier diserra
 L' ire del cuor contro il comun nemico ?
 Chi per l'eccelsa impresa il brando afferra!
 Gran vergogna d'Italia! ogni suo vico
 Ha più superbi, e maestosi i Palchi, (co.
 Che non ebbe i suoi Templi il Lazio anti-
 E ci dorrem che l' uomo in se defalchi
 L' uso del bene oprare , e che fra noi
 Vadan tante colombe in preda a' falchi!
 Canti la Donna in scena , e dimmi poi,
 Che nel cuor di chi l' ode alcun lavoro
 Faccia virtude usa a produr gli Eroi .
 Finfer gl'ingegni Achei , che il Nume loro ,
 Preso

Preso nel cuor da smoderato affetto
 Rubasse Europa , col mutarsi in Toro .

Io , giusta il creder mio , dico in effetto ,
 Non esser questa mai favola stracca ,
 Ma veritiero , e istorico soggetto :

Mentre veggiamo a nostra età sì fiacca ,
 Ch' ogni vil Cantatrice a suo talento
 Saccheggia Italia , tramutata in Vacca .

Ogni suo dolce , armonioso accento
 È un Mongibel , che in vomitar faville ,
 Col piacere invaghisce , e col tormento.

I faretrati amori a mille a mille
 Senza riguardo al modo , al tempo , al loco ,
 Volan per le cittadi , e per le ville .

Per tutto avvampa di lascivia il fuoco ,
 Scorre per tutto il flebil pianto , e molle ;
 S' ode per tutto un sospirar non fioco .

* *Alcindo* .

Grande infanzia dell' alme ! io contro il folle
 Vaneggiar degli amanti or mi delibero
 Teco l'ira a sfogar , che in sen mi bolle.

Chi da' lacci d' amor porta il piè libero ,

L

Vedrà fatta immortal la sua memoria
 Gir da' lidi del Gange al suol Celtibero.
 Domar gli uomini armati è gran vittoria;
 Ma calpestar d'un Dio l'arco invincibile,
 Rintuzzando i suoi strali, è maggior gloria.
 L' alto Nume d' Amor troppo è terribile,
 In terra , e in Ciel la sua faretra adorasi,
 Teme i suoi dardi il Re di Stige orribile.
 Dal reo fanciullo in van pietade implorasi;
 Strugge il suo fuoco i cor più verdi in cenere,
 E ottien strazio maggior chi più innamorasi.
 Ah che non mai di Dea le mamme tenere
 Nutriro Amor padre crudel d' infidie ,
 Nè lui produsse in Cipro il fen di Venerè!
 L' arti del suo regnar son le perfidie ,
 Col freddo gelo ardenti fiamme accendere,
 Non dispensar piacer, ch' altri l' invidie :
 Chi gli è più fido , a viso aperto offendere,
 Esser presto a legar, ben tardo a sciogliere,
 Tutto prometter sempre, e nulla attendere;
 Lunghi tormenti in breve gioja accogliere,
 Pochi favi accoppiar con molto assenzio ,

Il ben già dato in un balen ritogliere ;
 Negli affanni più gravi impor silenzio ,
 L'alme più afflitte ristorar col piangere ,
 Passar di crudeltà Silla, e Mezenzio ;
 Petto di bronzo qual cristallo frangere ,
 Negar sdegnoso all'altrui mal rimedio, (re;
 Star presente a chi muore, e nol compiangere.
 Far premio a nobil fe dispregio, e tedio, (le
 Con l'arma fral d'un volto, e d'un crin debi-
 Prender le menti in pertinace assedio ;
 Vibrar da un occhio arcier piaga indelebile,
 Fondar suo pregio nel totale esizio
 Dell' uom già fatto miserando e flebile ;
 Rinnuovar negli amanti il duol di Tizio ,
 Di Prometeo infelice il fato asprissimo ,
 Di Sifiso il gran sasso, e il precipizio ;
 Sollevar la speranza a grado altissimo ,
 Perchè poi cada , e la rovina stabile
 Giunga pena al dolor del vol brevissimo ;
 Render noi servi di beltà, ch' è labile,
 Dispor quindi che sia, per più deridere ,
 L'effetto odioso, e la cagione amabile ;

Voler che'l troppo ardor l'ingegno affidere,
 Che il ghiaccio abbruci, e condannar d'infamia
 Lingua, che affretta è per tormento a strin-
 Chiamar gioja il martir, piacer la fama-
 Dolcissimo favor l'amara ingiuria, (nia,
 Vita, chi'l nostro cuore ognor dilania*;
 Offerir titol di Nume a un' empia Furia,
 Sforzar gli affetti a tirannia di femina,
 Che adorata viepiù, viepiù s'infuria;
 Che per ferezza il male accresce e gemina,
 Col pagar di ferite i cuor, che l'amano,
 Col mieter scorni a chi favor le femina:
 Queste son l'opre, che il gran regno infamano
 D'Amor tiranno; e niente men pur gli uomini
 Luce, ed autor dell'universo il chiamano.
 Oh fatal cecità, che in noi predomina!
 Qual Nume opponi, onde di te non vedasi,
 Che un mostro adori, e Deitate il nomini!
 Ma cortese licenza al ver concedasi;
 Sembra Amor sì vezzoso e lusinghevole,

* *Vita del nostro cuor, chi'l cuor dilania.*
MS. G. P.

Che raro avvien, che a' vezzi tuoi non credasi.
Al desir degli amanti appar pieghevole, (rano,
E al primo aspetto a quei, che lungi il mi-
Il cammin, per cui guida, è dilettevole .
L' aure del Ciel fiati d' odor vi spirano ,
Seggi d'erbette e fior tutto il circondano,
Canori augelli intorno a' fior s'aggirano:
Rivi d' argento il bel terreno inondano ,
Ricchi di spesse frondi al fuol verdeggiano,
E di frutti maturi i tronchi abbondano .
Duce è la speme , e dietro a lei passeggiano
Il placido sentier gioje, che additano (no.
L' entrata aperta, e il Peregrin vezzeggia-
Ma se colà t' inoltri , ove t' invitano
Le bugiarde lusinghe e non durevoli ,
Che indarno e tardi al pentimento incitano,
Allor palese avrai quanto ingannevoli (si,
Sien le sembianze , onde il malvagio adorna-
Quanto i suoi doni or sien mendaci, or sievoli:
Perchè si muore , ed a morir poi tornasi :
Tra quali affanni in aspettar delizie
Per lunga etade in suo poter soggiornasi:

Quante alberghino in lui frodi, e tristizie *,
 Quant'egli goda in aggravare e premere,
 Quant'ei s'allegri dell' altrui mestizie :
 Quivi s' impara orribilmente a gemere ,
 E qual fiera d' Ircania , e di Pamfilia ,
 Con voce umana per gran doglia a fremere:
 A non curar giammai sonno e vigilia ,
 A sopportar quanto già fer di strazio
 Neron sul Tebro , e Falari in Sicilia .
 Qui l' amator non mai di pianger fazio
 Prova, com'esser può, ch'una stefs' anima
 Abbia tempore or di vetro, or di topazio:
 Come il soverchio ardir talor di anima ,
 Come avvilito un cuor tra le miserie
 Prende vigor, se il van sperar l' inanima :
 Come mentre freddar sente l' arterie ,
 E d' incendio amoroso il petto ha caldo,
 Chiuda di fuoco e gel strana congerie :
 Come divenga a un punto acceso e palido,
 E il sembante adorato il faccia immobile,

* *Quante sien le sue frodi, e le tristizie. Ed. 1716. e 1764.*

Qual faria di Megera il volto squalido :
Come vil schiavitù sia vanto nobile ,
 Come ugualmente ad un legame stringesi
 Coronato Monarca , e fero ignobile :
Come grato il penare a noi dipingesi ,
 Perchè men sente il mal chi più n'è carico;
 Come in mezzo a' singulti il riso fingesi:
Come sembra dolcezza ogni rammarico ,
 Come il pianto consola , e come prendesi
 Col nome di pietà rigor barbarico .
Felice il cuor , che in libertà difendesi
 Dal Garzon fiero , e alla faretra Idalia
 Tal forza oppon, che in sua balia non ren-
Felicissima tu , Signora Italia , (desi !
 S' ogni tua Donna per beltà mirabile,
 È Diva ugual nell' opre all' Acidalia !
Già in pregio d' onestà visse laudabile
 L' alto nome di Porzia, e di Sulpizia ;
 Or la fama di lor non è stimabile .
Ha sembianza d' orror la pudicizia ;
 E tu sfacciata ardisci, e non ti periti
 Di prender gloria dall' altrui stoltizia ?

Son questi i pregi tuoi, questi i tuoi meriti,
 Che non possa mostrarti una Veturia
 Qual castitade usasse a' di preteriti ?
 L' Insubria , la Romagna, e la Liguria,
 L' Arno, il Tebro, l' Aufido, ed il Sebeto
 D' un novello Spurina in gran penuria :
 Per questo in Cielo il primo lor decreto
 Cangiaro i Fati , e ad immaturo occaso
 Giunsero i giorni del tuo viver lieto .
 Per questo il tuo gran lume è alfin rimasto
 Nell' ombre assorto di perpetua notte;
 E il suo cader fu colpa tua , non caso .
 Ove le genti or son fugate e rotte
 Da' tuoi gran Duci; ove i tesori n' andarò,
 E le Provincie a' tuoi trionfi addotte ?
 Io rimirando in te dall' Adria al Varo ,
 Altro, che ceppi, a' piedi tuoi non veggio,
 A' piedi tuoi, che tanti Re calcarò :
 E pur se l' avvenir lontan preveggo *,
 Del valor prisco il seme è in te sì spento,

* *E pur se il falso antiveder non deggio .*
 MS. G. P.

Che il male è grave, e puoi temer di peggio.

Menippo .

Tu il ver dicesti ; * ai detti tuoi consento,
 * Posciachè a' detti tuoi disdir non lice,
 E in ascoltarli son pago e contento .
 Per quanto io credo, e a me la prova il dice,
 Dovrà l' Italia l' obbligo maggiore
 Alla nefanda e fozza Cantatrice .
 Il fonte è questa d' ogni cieco errore ,
 Quello scoglio fatal più duro e fermo ,
 Dove rompe virtude in mar d' amore :
 Quel segreto malor , che senza schermo
 Consuma a poco a poco il naturale
 Vigor del corpo , e fa morir l' infermo :
 Quel continuo soffiar del vento Australe,
 Che ne' di più focosi, e più cocenti,
 Par, che rinfreschi il volto, ed è mortale:
 Quella Tigre crudel, che agli occhi intenti
 A contemplarla è vaga , e niuno scampo
 L ;

* *Di sua fortuna prospera e felice ,
 D'un sì tranquillo stato , e sì contento.
 MS. G. P., e Ediz. 1716.*

Promette altrui, se può ferir co' denti :
 Quel lucido seren d' estivo lampo ,
 Che abbrucia e splende; quella vil cicuta,
 Ch'è all'uom veleno, e verde erbetta al cam-
 Ogni presente angoscia , ogni temuta (po:
 Sventura , che ne preme, e ne sovrasta,
 Da lei sola deriva , è a lei dovuta .
 Regi d' Europa , alla cui faggia e vasta
 Mente diè scettro il Ciel, mirate omai
 La bella Italia da quai piaghe è guasta !
 Udite i sospir mesti, i pianti , i lai ,
 E se pietade in regal petto alberga,
 Diast pronto rimedio a tanti guai .
 Pria, che dal centro de' suoi mali emerga
 L' ultima irreparabil sua rovina ,
 Che l' abbatta per sempre, e la disperga,
 Fate , che dalla morte a lei vicina
 Ritorni in vita la famosa e altera
 Donna, che fu del mondo alta Regina.
 Non chiede già , che a men sublime sfera
 Scenda il Sovran, che per soverchia altezza
 S' arma talor di maestà severa :

Che ristringa * la man pur troppo avvezza
 A profonder tesori , e adoprar voglia
 Più giustizia ne' doni , e men larghezza:
Che ad ingrandir col suo favore ei toglia
 La virtù de' soggetti , e non folleve
 Sozzo vapor , che in turbine si scioglia :
Che sappia non voler quel , che non deve ;
 Che nell' impor le tributarie sorme ,
 Quant' egli può , vada guardingo e lieve.
Tanto Italia non vuol : dalle sue chiome
 Cadde il diadema , e riverente adora
 Le leggi altrui , perchè d'ancella ha il nome.
A salute di lei basta per ora ,
 Che da' terreni suoi per sempre in bando
 Vadan le Cantatrici alla malora .

Alcindo .

Non più , Menippo : io vo fra me pensando ,
 Che non faresti di mal dir fatollo ,
 Se tutto intiero il dì stessi ascoltando .
Troppo furor t' inspira il sacro Apollo ,
 E l' aspra tua maledicenza infesta

L 6

* rimanga . Ediz. 1716. e 1764.

Ti fa correr da cieco a rompicollo .
 Prendi miglior consiglio ; il corso arrefta
 Al libero fermone . Angue mortale
 Muove ratto a ferir chi lo calpefta .
 Per fua grandezza in oggi il vizio è tale ,
 Che aborre il riprenfor chiaro ed aperto ,
 Nè ficura intraprefa è il dirne male .

Menippo .

Saltin le Cantatrici : io fo per certo , (no,
 Che quel, ch'io dico, è men di quel, che fan-
 E il bialmo è poco a paragon del merto .
 Prendano l' armi pur tutte a mio danno ;
 S' unifca in favor loro * a pugnar meco
 Forza palefe con fegreto inganno :
 M' udran le valli, il rio, l' alpi, e lo fpeco
 Sempre ridir, che in follevar gl'indegni,
 Più che s'aggira il Mondo, appar più cieco.
 L' ire, che avvifi , e i minacciofi fdegni
 Paventar non farei ; colpi di gelo
 Non fan paura agl' infuocati ingegni .
 Quando rabbia malnata avventi il telo ,

* *Il furor loro. Ediz. 1716. e 1764.*

Vedrà , mentre il ferir vano si rende ,
Che a giusta causa è difensore il Cielo.
Zelo, e pietà, non reo livor m' accende ,
Nè l' aspro stil per biasmo altrui coltivo;
Ma sol perchè dal male oprar s'ammende,
Contro chi mal s'adopra io parlo, e scrivo.

SATIRA QUINTA *

CONTRO I VIZJ DELLE DONNE IN UNIVERSALE .

Menippo , e Febo .

Menippo .

FEBO, se a te piaceffe , io bramerei
 Teco parlar di alcune cose belle ,
 Gravi non manco agli uomini, che a'Dei.
 Veggio, che in mezzo al Ciel splendon le stelle
 Tropp'alte ancora, e che gran notte avanza,
 Pria che tuffino in mar le lor fiammelle :
 Or tu ben puoi , se nell' ufata stanza (ra,
 Scherza in grembo a Titon la fredda Auro-
 A tua voglia ciarlar, mentr'ella danza .

Febo .

Son pronto a' cenni tuoi per più d'un' ora;
 Purchè non prendi in man la falce adunca
 Del Satirico stil deposta or ora .

* *La presente Satira V. è la II. in ordine al MS. G. P.*

Menippo .

Padre, ben m' avvegg' io , che alla spelunca
 Del tuo gran Nume altri s' appressa indarno
 Dietro alla scorta del Cantor d' Arunca .
Duolmi, che in van per tal desio mi scarno,
 Benchè i vestigj luminosi offervi
 Del Principe Satirico dell' Arno .
Ma tu ben fai , che a' secoli protervi
 Roma permise il biasimar l' altrui
 Vizio palese , anco a' figliuoi de' servi ;
E il secol , che trascorre oggi fra nui ,
 Nel trafigger le Donne aver dovrebbe
 Per Satiro il Mastin de' Regni buj ;
Nè il latrar d' un sol mostro esser potrebbe
 Bastante a biasimar l' indegno eccesso ,
 Che per nostra viltade in lor si crebbe .

Febo .

Gnaffe ! son teco anch' io: comincia adesso ,
 E sia bersaglio al nobile tuo sdegno
 Non una sol , ma tutto intero il sesso .
L' arco io pur drizzo al tuo medesimo segno ;
 Ch'oltre il donnesco ardire a ciò mi sforza

Degli uomìn folli il tollerar men degno .

Menippo .

Tu il desir mio col tuo favor rinforza ;
 Che per quanto di lor si pensi , e dica ,
 Appena inciderem la prima scorza .
 Che la Donna sia trista , è cosa antica :
 Ch'ella dal primier dì, che al mondo nacque,
 Sempre mostrossi al ben oprar nemica .
 Dimmi, o Giove immortal, perchè ti piacque
 D' apparente bellezza ornarle il volto ,
 Se poi tanto il suo cuore al tuo dispiacque?
 Sia per ben de' mortali a lei ritolto
 Il don del raggio eterno, in cui ricopre(to .
 L' immenso orror, c' ha nell' interno accol-
Febo .

Purchè fenno, e ragion dall' uom s' adopre ,
 Tosto vedrà , che in femmina si stanno
 Del tutto opposte le sembiance all' opre .
 Quelle sì vaga agli occhi altrui la fanno ,
 Che ne' vizj ravvolta avvien che splenda,
 Qual per l' ostro regal splende il Tiranno .
 Ma sia, che il caso autor di ciò si renda ,

O Provvidenza il voglia a' danni vostri ,
 Già fermo è l'uso, e più non cape ammenda.
 Volgi lo sguardo intento a' tetti nostri :
 Colà vedrai più corpi luminosi , (stri.
 C'han sembianza di stelle, e in ver son mo-
Menippo .

Febo, v'è peggio ancor ; che baldanzosi
 Vanno lor detti , e vendon più carote
 Con modo tal , ch' altri negar non osi .
 Dicon, che cosa buona esser non puote, (me
 Che non sia Donna, e c'han di Donna il no-
 L' alme Virtudi, bench'a lor mal note :
 Che di lucidi rai s' orna le chiome
 Giustizia in trono, e che Fortezza insegna
 Le voglie ai sensi aver soggette e dome :
 Che Temperanza con Prudenza regna
 Nell' alme faggie, e l'uom serbando in vita
 D' involarlo al sepolcro ognor s'ingegna.
 Ricordan sopra ciò con lingua ardita ,
 Ch'oltre a queste, di cui ciascuna è Donna,
 Siccome il grido universal ne addita ,
 Che pur van cinte di femminea gonna,

Gentilezza, e Pietà , che furo, e sono
Della gloria mortal stabil colonna .

Febo .

Rido , e mal volentier te la perdono ;
Anzi perchè di lor tu rida assai ,
Apri l' orecchio a quel, ch'io ti ragiono.
Ascolta dunque , e sappi , se nol fai ,
Che le Virtù son femmine , ma tali ,
C' han per natura non pisciar giammai:
Nè basta il nome perchè sien cotali ;
Che l' esser Donna dall' aver procede
Quel vil strumento, ch' empie gli orinali.
Che si risponda in guisa tal concede
Alle superbe femmine presenti
L'alto Toscan, che a quel d'Arpin fu erede.

Menippo .

- * Benedetto egli sia fra noi viventi
Dal Mar di Calpe a' flutti di Peloro ,
Che ben riprese i mal formati accenti .
- * *Benedetto sii tu, che morto avventi
Le tue giuste faette incontro a loro
Che mal formarò i ben ripressi accenti .*

MS. G. P.

Torniamo a ripigliar l' ampio lavoro ,
 E passiam per i vizj più nefandi ,
 * Che son la minor parte di costoro .

Febo .

Mi piace: veggio ben , che i lini spandi
 Con piccol legno in troppo vasto mare,
 Che più, che il solchi, avrà spazj più grandi.

Parla della Superbia, se a te pare ,
 Che il primo luogo sia dovuto a lei ,
 Come fonte maggior d'acque non chiare .

Menippo .

Superbia in ogni Donna esser direi
 Così ben radicata , e così propia
 A tutto il sesso, non che a cinque , o sei;
 Come il desio di posseder gran copia
 Di ricchezze fu in Cresò, e come in Iro
 Lo sprezzo altier dell' infelice inopia :
 Meglio forse dirò , come al zaffiro
 Il ceruleo convienfi , e per natura
 Han la porporain sen le Conche in Tiro.

* *Che son la parte menoma in costoro. Ediz.
 1716. e 1764.*

Ma perchè il vizio è noto , ella procura
Celarlo altrui sotto il nojoso ammanto
Dell' umiltà , che posseder non cura .
Pur se i panni non tuoi si spoglia alquanto
La superbia nascosta , e si palesa ,
Mifero quei , che se le pone accanto !
Non pensa a' danni , e non misura offesa ,
Per isfogar la contumace voglia
Nell' empia mente da alterezza accesa .
Vuol posseder ciò , che il desio l' invoglia ,
E reo di grave error fatti egualmente
Chi non le dona, e chi del suo la spoglia.
Sparger mi sento il cuor di ghiaccio argente ,
Se mi ricorda il miserando caso
Visto sul Tebro dalla prisca gente .
Leggesi in più d' un libro a noi rimasto ,
Che lo spirto di Tullia essendo un giorno
Orribilmente da superbia invaso ,
Per desio di vederfi al piede intorno
L' alta Roma prostrata , e del sovrano
Serto regal l' infame capo adorno ,
Spinse il marito a infanguinar la mano

* Nel genitor di lei , che in Campidoglio
 Reggeva il fren del Popolo Romano ;
 E tanto in essa alfin montò l' orgoglio ,
 Che in carro aurato ad acclamar sen corse
 Il crudel Parricida asceso al Soglio :
 Quindi allor, che al ritorno il passo torse',
 Perchè vide all' entrar d' angusta via
 Del padre il corpo al suo cammin fraporse,
 Quasi per crudeltà figlia non sia ,
 Sopra vi spinse attoniti Cavalli ,
 E compìè con tal opra opra sì ria .
 Padre del Ciel , che de' terreni falli
 Vindice fei , se allor chiudesti i tuoni ,
 Perchè i monti ferir , scuoter le valli ?

Febo .

Guarda, cieco mortal, ciò che ragioni :
 * *Nel genitor di lei, ch'era nel Soglio
 Gran padre , e Re del Popolo Romano .
 E tanto in essa alfin montò l' orgoglio ,
 Che volto il carro infra l' armate squadre
 Corse a seder regina in Campidoglio ;
 Quindi tornando alla dolente madre ,
 Perchè (fiero spettacolo) tra via
 Si oppose il corpo del trafitto padre :*
 MS. G. P.

Stolto ben fei , fe di veder prefumi
 Del divin differir l' alte cagioni .
 Non accufar di tardo fdegno i Numi :
 La reità dell' opre femminili
 Vien, che vinta ragione è da' costumi .
 Quefti, che per lung' ufo e molli, e vili
 Furon mai fempre, han repugnanza interna
 A cangiar tempre, e divenir gentili .
 Benchè il Sol chiaro e lucido fi fcerna ,
 Splender mal può ne' tremoli zaffiri ,
 Quando è il Ciel nubilofò, e l'aer verna .
 Ma tu , che tanto di coftei ti adiri ,
 Come non volgi in mente un fimil fatto
 Della guerriera Donna degli Affiri ?
 Quefta regnar volendo ad ogni patto ,
 Spinfe il Regio Conforte al guado nero,
 Nè la crudel tragedia ebbe un fol atto ;
 Che al figlio fucceffor del vasto Impero
 La tirannica madre il Regno tolfe
 Con modo tal, che può tor fede al vero .
 In vefte femminil le membra accolfe
 Del tenero garzon , che mal comprefe

La viltà di quel manto, in cui s'avvolse.
 Fulgide gemme al biondo crin gli appese ,
 Di cui parte ne sparfe intorno al viso ,
 Parte diede alla fronte, e crespo il rese.

A formar gl' infegnò soave il riso
 Più, che l' ambrosia in miel dell'Ibla infusa,
 E il fè rosa sembrar, sendo un Narciso.

Ma quel, ch' è peggio poi , sotto la scusa
 Di guardar con amore, e con sospetto
 La regia prole , il che fra lor non usa ,
 Baciando il dolce volto , e il bianco petto
 Del fanciul vago in forma di donzella ,
 Tanto scherzò, che se lo prese in letto .

Menippo .

Oh eccelsa impresa, oh cara Istoria e bella ,
 Da molcir l' ira al Satiro , che rese
 Per sempre infame a noi la sua Cianghella !

La qual d' ira superba un dì s' accese ,
 Per non aver le riverenze ancora
 Nel sacro horror de' templi, e delle chiese.

Oh peste rea, che gli uomini divora ,
 Voler gli uffizj del rispetto umano

Ne' luoghi stessi, ove il gran Dio s'adora!
 Dove presente è quei, che pur lontano
 Tutt'ode, e vede, e dell' error mortale
 Se vuol vendetta, ha la possanza in mano.

Febo .

Il mondo femminile in oggi è tale,
 Qual sempre è stato, e di superbia il fuoco
 Chiuso nel proprio fumo in alto sale.
 Se volgi il guardo in terra Argiva, a un loco
 Famoso pel natal del grande Alcide,
 Di Cianghella il trascorso avrai per gioco.
 Quivi nell' altra età regnar si vide
 Donna di gran bellezza, onde il suo sposo
 Ha sì contento il cuor, che sempre ride.
 Ricca di maschil prole il numeroso
 Drappel de' figli insuperbita ascolta
 Vantar più fiere uccise in bosco ombroso.
 La gran felicità la fece stolta;
 Che in femmina sovente è gran pazzia
 Di fortuna il favor costante e molta.
 Vieta costei, che alla gran madre mia
 Ardan gl'incensi, e al suo purpureo labro
 Vuol,

Vuol, che gli onor divini il popol dia .
 Giust' ira accese il favellar sì scabro
 Nell'alta Diva, onde al mortal suo scempio
 Porse l'armi ella stessa , e funne il fabro.
 Vibrò l'arco il mio Nume, e orrendo esempio
 Diè ne' suoi figli uccisi al padre lasso
 Del fin dovuto al vaneggiar d'ogn' empio.
 Niobe infelice allor sospese il passo
 Vinta dal duolo , e pel granduol divenne
 Senza voce, e senz' alma, immobil fasso.
 Tanto a costei per la superbia avvenne ,
 Ma la notizia poi del caso amaro
 O sprezzaron le Donne, o non sovvenne .

Menippo . (ro;

Più cose a un tempo a mio grand' uopo impa-
 Febo, infine è pur ver, che il mondo han gua-
 Superbia, e vanitate in Donna al paro. (sto
 Due vizj, che fra lor non fan contrasto ,
 Ma l' uno, e l' altro d'ugual passo invita
 La sciocca Donna all'alterezza, e al fasto.
 Chi può dir, come sprona, e come incita ,
 Se ciaschedun di loro è sì possente ,

La forza d'amendue congiunta e unita ?
 La vanitade in Donna empie la mente
 Di tai follie , che non riman tragitto
 Dall' esser pazza a ritornar prudente .
 Fa col marito ognor mortal conflitto ;
 Che son basse del capo all' ornamento
 L' altissime Piramidi di Egitto .
 Delle gale moderne ha gran contento
 La fresca auretta , perchè in loro trova
 Fra piume, e nastri ove scherzar col vento.
 Vanitade le insegna usar la prova
 Di colorir , di rischiarar la pelle :
 Che poco innanzi era in Italia nuova .
 Vadafi in mostra al par delle altre belle :
 Poi non importa, che ciascun la stimi
 Viva pittura del già morto Apelle .
 Le vesti se non son vaghe e sublimi ,
 Fregiate delle favole d' Esopo ,
 Fede non han di patrimonj opimi .
 Ciò, che di vago a noi Tiro e Canopo
 Mandar solea , come la fama accenna,
 E il lavoro gentil d' ago Etiopo ,

Sprezzan qual vile , ed a' corrier s' impenna
 Con ali il piede , perchè giungan tosto
 Drappi alla moda da Tamigi , e Senna .
Non s'attende il fastidio, il rischio, il costo :
 Venga la veste d' Inghilterra e Francia :
 Grave sia pur, si porterà d' Agosto;
Benchè il pondo sia tal, che fuor di ciancia
 Se pefar si dovesse , e al fatto il credi ,
 Nol porterebbe ogni maggior bilancia .
Mira le varie gemme, osserva , e vedi
 La beltà del lavoro , ed alfin fazio
 O stomacato alla magion ten riedi :
Vedrai mista al rubin perla , o topazio ,
 Con l' altre gareggiar del mondo ignoto,
 Gran vanto ad essa, a' figli suoi gran strazio;
E tanta esser la copia a te sia noto ,
 Che in un sol busto di ricchezze pieno
 L' indizio appar d' un patrimonio vuoto.
A lei non basta aver di neve il feno ,
 Poichè il carbonchio, e l' adamante in quello
 Splendon così , che sua bellezza è il meno.
Raccolta in guifa tal nell' aureo vello

Tanto invanisce, ed orgogliosa appare ,
 Che men superbo è di Giunon l' augello;
 E se manco pregiate , e manco rare
 Le gale son , perchè vicin condotte,
 Meglio è tacer , che porsi a contrastare.
 Brontola, piange, e dice giorno e notte :
 Forse ne van di me più belle in piazza?
 Di miglior sangue, o più faconde e dotte?
 Ogni altra nella broda affoga e sguazza;
 Tienmi questo crudele , ah! sfortunata !
 Non qual moglie si dee, ma qual ragazza.
 Onde convien per renderla placata ,
 O men ritrosa , darle allora allora
 Ciò che vuol per l' intiero, e poi la rata .
 Sciocchi mariti ! e come alla malora
 Non chiudete tal peste in sepoltura ,
 Che i dardi ha in bocca per ferirvi ognora?
 Che tanti arazzi aver su per le mura ,
 Istorie espresse da Pittor famoso ,
 Soglie di pietra alabastrina , e dura ?
 Senno è tener l' argento in arche ascoso,
 Per impiegarlo in opera gentile ,

Che dia comodo ai figli, a voi riposo ;
E s' ella dice, che l' albergo è vile
 Con arredi volgari , altri risponda ,
 Che soverchio alla Donna è un sol porcile.
Padre, io veggio che in me lo sdegno abbonda,
 Che del furor , che la mia vena mesce ,
 Mortal più sempre, e violenta è l' onda;
Ma se il mio sciolto favellar t' increfca ,
 Soffrilo questa volta , e con tua pace
 Lasciami dir : che la materia or cresce .

Febo .

Siegui pur, Figlio ; il tuo parlar mi piace :
 Che a trafigger la colpa ov' ella annidi ,
 Bisogna oltre la pelle esser mordace .
Più che slegnosfo incalzi, e irato sgridi ,
 Più t' appressi al furor de' Saggj antichi ,
 E con giusta pietade il vizio uccidi .
Tu per la gloria tua sudi e fatichi ,
 Le triste in biasimar , le buone onori ;
 E chi mal fa, non dee curar che il dichi .
Seguiam prima che spunti il giorno fuori
 Dall' Indico Oriente, e all' Alba in fronte

M 3

La Stella matutina i colli indori :
 Che allor debb' io le redini aver pronte
 De' miei forti destrieri al corso ufato ,
 E ratto alzarmi oltre i confin del monte .
 Della donnesca vanità parlato
 Da te fu molto , e più ve ne rimane ,
 Nè dovreffi il migliore aver lasciato .
 Le Donne fur mai sempre così vane ,
 Che voglion delle scienze aver la gloria,*
 E nel parlar più colto esser sovrane .
 Vantansi di saper l' impura Istoria
 Della vil Nuora del Trojan Regnante ,
 E quai fur le bellezze , onde si gloria.*
 Donde , e come inalzato al Ciel stellante
 Fosse il fanciul , che per beltà dovea
 Vincer d' Ebe il favor presso al Tonante:
 Con qual frode ingegnosa al par che rea ,
 Dal troppo amor sospinto, e fatto ardito
 Dal grave incendio , che nel cor chiudea,

* *Che voglion nelle scienze aver vittoria*
Ediz. 1716. e 1764.

* *E le vaghe fattezze , in cui si gloria .*
Ediz. suddetta .

In sembante d' un Dio Cimon scaltrito
 Sciolse a Colirte il bel virgineo cinto ,
 Del patrio fiume al margine fiorito :
 Come a provar sua fe mostrasi accinto
 Il Cavalier , che al talamo reale
 Fu d'oltraggio accusato, e non convinto:
 Il Cavalier, che nel cammin fatale
 Della Siria Regina in Duce eletto
 Giunse al vanto maggior d' esser leale ;
 E se v'è chi nol creda, han tal dispetto ,
 Che il terminar la lite è grave impaccio
 Senza avvilirsi, e lor fan buono il detto .
 Dicon torcendo il muso, e alzando il braccio,
 D' aver letto l' Adone del Marino ,
 E il volume maggior, che fè il Boccaccio.
 C' han sulle dita il ragionar più fino (se
 D'Antonia e Nana, e ciò che d'empio espo-
 Giunto a pennel Roman Pietro Aretino .
 Orribil vanità , nefande cose ;
 Volger le carte di Scrittor non degno
 Dietro all'inchieste d'opre vergognose !
 Malvagità crudel di torto ingegno ,

Raccor da'libri Achei sol l'immondezza,
 Mirar le gemme con dispregio e sdegno!
 Cercar s' Elena univa a gran bellezza
 Accorgimento uguale, e bizzarria ,
 Amorosa e gentil piacevolezza :
 S' ella richiese il vago, o lei quel pria ;
 Se indugiò molto a tor l'ospite in letto;
 Se fè pregarfi un pezzo , o fuggì via :
 Se svelta avea la gamba, e il piè ristretto ,
 Pulito il sacco da ripor le pive ,
 Le natiche rotonde, e il sen duretto :
 Legger chi male insegna , e peggio scrive ,
 E col pretesto d' apparir sapute
 L' arte imparar di divenir lascive .
 Donne , voi siete più che Volpi astute ;
 Pur vi dirò , se nol saper fingete ,
 Questo è vizio esecrando , e non virtute.
 Se per desio d' esser prudenti ardete ,
 Perchè almen nobil lode a voi rimagna ,
 Dell' antico Roman l' opre leggete ,
 Perchè Lucrezia il suol col sangue bagna ,
 Come al suo sposo intatta render feo

La Vergin bella il domator di Spagna :
Per qual duro cammin giugner poteo
 Di chiara fama ai luminosi giri
 Muzio, che negli ardor la man perdeo:
Come di povertà non mai s' adiri
 Quai, che di lauro adorna il vecchio aratro,
 S'avvien che al folco intento il Lazio il mi-
Come Attilio sepolto in carcer atro , (ri:
 Mentre di serbar fede insegnò l'arte ,
 Fè d' angusta prigion largo Teatro .
Veder potreste in full' antiche carte
 L' entrata a noi del rigido Anniballe ,
 Che vien vittorioso , e vinto parte :
Con qual fatica aprio l'alpestre calle
 A tanti mostri d' Affrica condutti ;
 Non quel, che feo nella Campania valle:
Come mirar potè con gli occhi asciutti
 Chi tanto amò la libertà di Roma
 I proprj figli d' ordin suo distrutti :
Quai fur l' opre di lei , che la gran soma
 Portò de' tanti affanni , e in nere bende
 Per Germanico suo strinse la chioma :

E d' altra ancor , che maggior lode attende
D'esser madre a' due Gracchi, e non Regina,
Mentre al Regio amator nulla si rende :

Chi fosse la magnanima Sabina ,
Che mentre Roma ancor vagiva in fasce,
Roma sottrasse alla fatal rovina :

Come Fabrizio in povertà si pasce ,
E sempre cieco allo splendor dell' oro
Al donator nemico il don rilasce ;

E se nulla vi cal saper di loro
La giustizia e 'l valor , che far si denno
D' ogni cuor, d' ogni mente ampio tesoro;

Se pur nomi d' orror son Furie, e Brenno,
Prendete i sacri e placidi volumi ,
Dove s' illustra, e non s' oscura il fenno.

Verfan di mele , e d' eloquenza i fiumi
Gli autor divoti , e del parlar forbito
Splendon più chiari in tal materia i lumi.

Il Cristiano dal Segneri instruito
Più dee piacer del foleggiar sì vecchio
Sul Cacciator dall' Aquila rapito .

Di penitenza il luminoso specchio

Leggasi pur, che fia sì dolce al cuore ,
 Quanto amaro esser puote al casto orecchio.

Menippo .

Basta, Febo, fin quì; ma del rumore
 Che fan le Donne, nulla ancor tu dici,
 Mosse da vanità, non dall'amore .

Non vive a' nostri secoli infelici
 Quel vero amor: tanto è cresciuto il vizio,
 Tanto son essi di virtù mendici ;

E la Donna, che scema è di giudizio ,
 Qual sempre è stata, a se medesima ascrive
 La di lui fuga a un tempo, e 'l precipizio .

L'Amor, che alberga in terra, e con noi vive ,
 È quel, che Giove con la barba al mento
 Fè già impazzir sulle contrade Argive .

Mostra la Donna aver d'amor talento ,
 Che per la vanità d' esser mirata
 Un sol non ama, e ne lusinga cento .

Si raccoglie in se stessa allor che guata ,
 Simile in tutto al fervido colombo
 Nel far suoi vezzi alla colomba amata .

Più che gli amanti intorno a lei fan rombo,

Fassi più lieta , e sempre più ne gode ,
 Quanto è maggior lo strepito e'l rimbombo.
 Sempre si gonfia alla bugiarda lode
 De' vani applausi , di cui tanto è vaga ,
 Quanto avvertita in allettar con frode .
 Co' dolci sguardi rimirando appaga
 Del tenero Garzon la mente cieca ,
 Preso all' incanto della trista maga .
 S' è ver nol fo , ma Giovenale il reca ,
 Che le Romane della prisca etade
 Usavan d' imparar la lingua Greca :
 Per giunger grazia e vezzo alla beltade ,
 Non poche sol , ma tutte del paese
 Parlavan Greco in letto e per le strade .
 Le nostre ancor , c' hanno tai cifre intese ,
 Per far più caldo il ritrossetto Adone ,
 Trattan gli amori lor sempre in Francese:
 E in quel cantando frottole e canzone ,
 Della non propria lingua altrui maestre,
 Non fan talor l' Italico fermone ;
 E sono in ciò sì vantaggiose e destre ,
 Che osan pronunziar formal decreto ,

Che il Parigin sia culto, e ogni altro alpestre.
 Ma quel che muove a riso è un tal segreto
 Tenuto ascoso agli uomini gran pezzo ,
 Ch' or noto è a tutti, e non ha più divieto:
 Che il Gallico parlar di maggior prezzo
 Nell' arte, che trattò maestro Ovidio ,
 Ha maggior leggiadria, più forza e vezzo .

Febo .

Si sciocco ragionar muove il fastidio ;
 Sfacciato ardir , profuntuosa voglia
 D' ogni supplicio degna, e d' ogni eccidio.
 La femmina dovria , voglia o non voglia ,
 Impor silenzio eterno a' labbri suoi ,
 Benchè il tacer più che il morir le doglia .
 Donne , ciò, che parlar s' ode tra voi ,
 È una Babel di ciance e di pazzie ,
 Sciocche in lor stesse , e stomacose a noi.
 Del senno uman per le sterpose vie
 Scalze correte , e van desio v' invisca
 D' esser Corinne , quando siete Arple .
 Dell' Italica lingua e nuova , e prisca
 Date il giudizio per saper due versi,

Che v' insegnò la perfida Corisca .
 Non tocca a voi fra tanti autor diversi ,
 Dietro alla tracotanza, che vi guida ,
 Sceglier da' buoni i rei, da' rozzi i terfi .
 Mal si può giudicar chi canti, o strida
 Da voi, che avete al par l'orecchio e il muso
 Più lungo affai del favoloso Mida .
 Di tanta vanità resto confuso ,
 E parmi troppo universale il fallo
 Di cortesia, c' ho di pregiarmi in uso* .
 Oh, mi direte, io parlo, e il mondo fallo :
 Per Dio gli è ver, che s'ha maestro esperto,
 Meglio di voi ragiona un pappagallo .
 Se aveste alcuna volta il libro aperto ,
 Che fè per Laura sua messer Francesco ,
 Sariavi or chiaro a mille prove, e certo,
 Che ad esprimer d' amor, il caldo, e il fresco,
 Per maestà, per grazia, e per dolcezza
 Il Toscan ragionar vince il Francesco ;
 E in altri aver potreste ancor contezza ,

* *Di cortesia, c' ha di pregiarvi in uso.*
 MS. G. P

Ch'oggi per somma gloria il parlar nostro
Del Greco al pari, e del Latin s' apprezza.
Non giugne tant' alto il poter vostro ,
E in vece d' imparar scelte parole ,
Apprender basta a impiastricciarsi il rostro.
Basta a voi d' esser dotte nelle scuole
Di tesser frodi , e d' allettar formando
Con il disciolto piè danze e carole .

Menippo .

Or sì, che tu mi vai folleticando,
Se tratti il ballo, che al donnesco stuolo
Contro la nostra libertade è brando .
Del festin , della danza al nome solo ,
Per giugner lieve , e saltellar leggiadra ,
La Donna aver vorria ne' passi il volo .
Pria di condursi alla gran sala, squadra
Con l' occhio del pensier, com'ella possa
Farfi de' cuor tormentatrice e ladra .
Libra qual de' suoi sguardi ha maggior possa ,
Se il pietoso, o il severo, o da qual gesto
La difesa dell' alme è più percossa .
Accoppia insieme il libero al modesto ,

Al dolce il fiero, e ciò, c' ha di sfacciato,
 Studia con arte che apparisca onesto .
 Profuma i panni, e si prepara il fiato
 Col muschio stemperato in zuccherini ,
 Perchè il respiro ancor sembri odorato :
 Vuol cosperso di gemme il fren de' crini,
 Gemmato il cappio, che la scarpa annoda;
 Tal muove poi fra riverenze e inchini .
 Gran turba ha innanzi , e per compir la moda
 Vuol , che vezzoso damigel s' appressi
 Dietro a tenerle dritta ben la coda .
 Più torchi ha seco , e tanti gli diretti ,
 Che numero simil nel sacro Altare
 Arder non veggio a voi , Numi celesti .
 Giunta al Teatro poi , per non si stare
 Sotto l' imperio di modestia unquanto,
 Or con questi, or con quei prende a cianciare
 Volge furtivo il guardo al destro, al manco
 Lato , e con cenni al Ganimede arriva ,
 Perchè s' appressi, e le si ponga al fianco .
 Qui comincian fra lor danza festiva ;
 Prima del tempo essa la man le tocca

Senz' altro suon di cornamusa, o piva.
Fiamma d' impuro foco avventa e scocca
 Da' suoi begli occhi tremoli e soavi ,
 Dalle guance , dal seno, e dalla bocca .
Dir non so quanto i detti lor son gravi :
 So, che le Donne vergognar ben fanno
 Con opre di viltà l' ombre degli avi .
Or tocchiam da vicin l' ultimo danno ,
 Ora fiam giunti a incominciar la tresca ,
 Breve cagion di sempiterno affanno .
Io mi credea, che in region Tedesca
 Nata già fosse l' empia usanza e rea ,
 O fra gente peggior, che la Moresca ;
Ma lessi, che il gran Re della Giudea
 Con l' Arpa in mano a passi or mesti, or lenti
 Davanti all' Arca festeggiar solea .
Al suono allor de' musici strumenti
 Muove la Donna, e baldanzosa intende
 Con tutto il corpo a tormentar le menti .
Chi può dir come alletta, e come offende
 La leggiadria del moto , che si vede ,
 Che irreparabilmente i cuori accende ?

Danzatrice gentil ciò che ti chiede
 Convien che ottenga, e tu Giovanni, il fai
 Ciò che far puote agilità d' un piede .
 Tenera età , che sciolta ancor ten vai,
 Fuggi dal ballo , e tien difeso il ciglio ;
 Che morte in esso , e servitude avrai .
 Qual ti prometti aver schermo, o consiglio ,
 Giovane incauto, se il medesimo impaccio
 L'alma di vecchio Re colse al periglio ?
 La Donna benchè sia fredda qual ghiaccio ,
 Tende d' amor l' infidiosa rete ,
 E col salto leggier fa grave il laccio .
 Del pianto altrui per suo conforto ha sete,
 E benchè fiamma in cuor d'amante avvam-
 Arder sol poco il cor di lei vedrete. (pi,
 Son di lussuria, e non d'amor quei lampi,
 Che vibran gli occhi della cruda fera,
 Di cui non han peggior d' Ircania i campi;
 E benchè sembri vaga e lusinghiera ,
 Non è perciò, che bestia non si chiami :
 Che bello ha il manto ancor Tigre, e Pante-
 Vuol, che ad ognor tu la careggi, e brami, (ra.

Da vanitade a vagheggiare indotta,
 E non amando te, vuol che tu l'ami.

Febo.

Ma torniam dalla danza a casa a un' otta;
 Che della gola or mi sovviene il punto,
 Nè men vana che sia, la donna è ghiotta,
 Il peccato di gola è in lei congiunto
 Con gli altri ancora, e si compiace e gode
 Sì nel vizio nuotar, come nell' unto.
 Gloria le fia, se un patrimonio rode,
 Ch' oggi il nefando secolo permette,
 Che a Donna il mal oprar si cangi in lode.
 Strane vivande a stranio fuol commette,
 Brodo stillato in cristallina boccia,
 Nuovo segreto ad indurar le tette.
 Trae per sentier d' inaccessibil roccia
 Da Liguria, e da Spagna al proprio gusto
 Frutta candite, ed uova da faccoccia.
 Ciò, che manda il Brasile, e l' Indo adusto,
 Con tal copia si spande alla sua mensa,
 Quai fur le ghiande al secolo vetusto.
 Al povero Cappon più non si pensa

Nel darle arroffi, e fe il Fagian fi vieta ,
Ha nome di fallita la difpenfa .

Questo fol v'è di buon , che sì discreta
Nel ber la trovi, che le fpiace il vino ,
Se quel non fia, che fi vendemmia in Creta;
E s' avvien, ch'ella affaggi il porporino
Liquor del tuo bel Chianti, o quel gentile,
Che filla da' racemi d' Artimino ,
Arriccia il mufo oltre l' ufato ftile ,
Quafi che il nettar del Toscano Autunno
Sia poco all' ufo dello ftuol fervile .
A ragion fi lamenta il buon Portunno ,
Che non han cibo eguale al fuo palato
Del muto gregge lor Proteo, e Nettunno.
Lo Storion potrebbe efferle grato ,
Pur che alle venti libbre aggiunga appena,
Ma il Carpion del Mincio è più pregiato.
Ogni più magra, e men faftofa cena
Le ricche entrate in guifa tal raccorcia ,
Che il fopportarlo è più roffor, che pena.
Crede avvilirfi , e diventar fpilorcia ,
Se contraria ftagion le trae di gola

Le brune spoglie del terren di Norcia .
 Per ciascun mese una giornata sola
 Usava il vincitor di Mitridate
 Lo Scappi aver nell' Apollinea scuola.
 Quivi cibo miglior , che di frittate ,
 (E pur tu, Roma, il biasmo ancor ne spandi)
 Largamente pascea le sue brigate .
 Che val con questi il detestar quei prandj
 Fatti dalla barbarica Reina ,
 In cui le perle eran bevande ai Grandi ?
 La Donna d' oggidì non si tapina ,
 Se il prezzo d' un poder con l' ambra getta
 Negli avanzi del Porco in gelatina .

Menippo .

Corriam, Febo, sta via con maggior fretta:
 L' invidia da vicin m' incalza troppo ,
 L' ira mi chiama, e l' avarizia aspetta .
 Mancando il tempo potria darti intoppo ;
 Compir lo spazio dell' immensa strada
 Non di passo convien, ma di galoppo .
 Della prima parlar niente m' aggrada ,
 Poichè l' invidia per natura occulta

A ferir la sua colpa ha in man la spada.
 Poco del riso altrui la Donna esulta; (ra
 Si strugge al ben degli altri, e smunta e lace-
 Tormentando se stessa al proprio insulta.
 L' invido suo pensier la rode e macera
 Con dente acuto , e in piccolo intervallo
 Più che pensa ferir , più il cuor si lacera.
 Lascisi dunque senza fuoco il callo ;
 Che allor l'uman trascorso è più soffribile,
 Quando è congiunto a penitenza il fallo.

Febo .

Prendiamo a ragionar dell' irascibile ,
 Che in Donna è molto; e questo vizio dove
 Trova men resistenza , è più terribile .
 Potria fortezza ritardar sue prove ;
 Ma la fortezza in Donna alberga poco,
 E con l' altre virtù s' asconde altrove .
 Era meglio , che fosse o muto, o roco
 Colui , che disse col mirabil canto : (co.
 Chi può dir com' egli arde è in piccol fuo-
 La Femmina il mentisce , e si dà vanto
 D' aver senza misura ascosse in grembo

Le fiamme d'ira , e non celarle alquanto.
Non mai sì fiero e strepitoso il nembo
Il suo fragor con gli Aquiloni accorda ,
Se densa nube apre alle piogge il lembo;
Nè il gran rimbombo è tal, che il mondo affor-
Là dove il Nilo tra scoscesa balza (da,
Piomba , e la gente diventar fa forda ;
Quale il rumor di Donna al Ciel s' innalza ,
Se mai talvolta con ragione, o torto
L'ira mal nata a strepitar l' incalza .
Ella, che sente il suo poter sì corto ,
Vuol nell'ira scoprir, che il cuore ardisce
Tutto nel mal, se al bene oprare è morto;
E tanto il caldo affetto in essa unisce
Forza a voler, che men tremendo appare
Serpe, che in Libia incontro al Sol si liscie .
D'infolito velen bevande amare (mi ,
Compòr non teme, e porfi in man quell' ar-
Che or or tremante non ardia guardare .
Sai pur, che il Tracio Orfeo le belve, i marmi,
Le piante, e l' ombre del frondoso bosco
Trasse al bel suon d' armoniosi carmi :

Ch' egli non morto ancor per l' aer fosco
 Giunse di Stige alle tremende porte ,
 Sentier poi noto a quel di Manto , e al To-
 Quivi del Fato ad onta, e della morte (sco.
 Rotta ogni legge,ottenne a suo piacere
 La perdita nel mondo alma consorte .

Menippo .

Scufami , Febo , io non vorrei parere
 Di te più saggio; evvi un Autor che dice ,
 (E ne' suoi foglj il può ciascun vedere)
 Che la compianta in van bella Euridice
 Dieffi in pena ad Orfeo, che audace e stolto
 Giunse col piede ove al mortal non lice ;
 E che del suon d' alte armonie soffolto
 La dovuta mercè Pluton gli offerse ,
 Quando il dono mortal fu a lui ritolto .

Febo .

Sia come vuol , so che l' orecchio aperse
 Cerbero a' dolci accenti, e il regno oscuro
 L' impunità del suo venir sofferse .
 Or quei , che vinse nel Tartareo muro
 La crudeltà de' mostri , in riva all' Ebro
 • Dall'

Dall' ira femminil non fu sicuro .

Delle Baccanti rie lo stuol tutt' ebro

Privò di vita il mio sì nobil figlio ,

E con tal nome affai l'orno e celebros .

Fessi allo strazio acerbo il suol vermiglio ,

E tocco allor da sanguinosa pietra

Di porpora gentil si tinse il giglio ;

E perchè 'l suon della mirabil cetra

Forse ammollir potea l' ira omicida ,

Da cui nobil pietà non mai s' impetra :

Per gran desio, che il bel Garzon s'uccida ,

Fan l' aere rimbombar per tutto intorno

Col vil fragor di cembali , e di strida .

Menippo .

Oh danno eterno , irreparabil scorno !

Atrocissimo sdegno , ira inumana ,

Qual ombra in terra i lampi tuoi recorno ?

E tu , che a' grandi Eroi, mente sovrana ,

Dall' alto Olimpo alta difesa appresti

Contro gli assalti di perfidia umana ;

Perchè nell' offensor non ritorcesti

L' ingiusta offesa, o almen fermando i sassi

N

All' ingiusto furor non t' opponesti?

Febo.

Non fia , che involto nel silenzio io laffi
 Come in Donna, che mite effer si infinge,
 L' Ira sfrenata ogni confin trapassi .
 L' Ira tant' oltre il suo furor sospinge,
 Che il letto marital sovente infesta
 D' eterne liti, e di sanguigno il tinge .
 Pur se lo sdegno , che il suo cuor funesta,
 Non empie altrove, impetuosa e folle *
 L' armi in se stessa ad isfogarlo appresta;
 E mentre il sangue versa e l'ira bolle, (gio,
 Vuol che il non degno erede abbia il retag-
 Giunto al desio, che morte a lei non tolle.
 Roma può dir , se del primiero oltraggio
 Fatto a Didone dal figliuol d' Anchise
 Fè la memoria al successor passaggio .
 La regal Donna allor se stessa uccise ,
 E l' alma invendicata ancor s' aggira ,
 Che la vendetta al popol suo commise .
 Roma potrà ben dir , se il guardo gira

* *Molle. Ediz. 1716. e 1764.*

Dal Lazio a Canne, al Trebbio, al Trasimeno,
 Quanto potè, quanto durò quell' ira .
 Tinta l' onda di fangue al Tebro in seno
 Corse più volte, e de' Quiriti il regno
 Di strage al par, che di terror fu pieno.
 Quindi l' eccesso al fin giunse a tal segno,
 Che nel ruotar de' secoli e degli anni
 Mori Cartago, e pur vivea lo sdegno .

Menippo.

Febo, t'intendo, e per mia fe t'inganni,
 Se vuoi che l'ira in femmina tal sia,
 Che l'avarizia uguagli, o almen l'appanni.
 Questa, che ha nelle man l'ugne d'Arpia,
 L'arruota in guisa tal sovra il compagno,
 Che sol per questo ogn'altro vizio oblia.
 Non così ghiotto è delle Mosche il Ragno,
 Non ha tal sete l'Ocean de' fiumi,
 Come la Donna è ingorda del guadagno.
 Nulla ti val, se amando il cuor consumi (co,
 Dietro un bel volto, e al creder mio sei scioc-
 Se vuoi pietade, e non comprar profumi.
 Vestir d'Aquila i vanni al pigro Alocco,

E fingersi la Donna generosa
 Son vanità, son favole da Socco .
 Farla potrai men vana, o men sdegnosa,
 Men rapace non mai, nè manco avara:
 Donna e Avarizia è la medesima cosa.
 D' ogni gentil virtude è affatto ignara;
 Nell' arte poi di ragunar quattrini
 Siede maestra, e l' avarizia impara.
 Vende a gran costo d' Or l' oro de' crini,
 Vezzi, lusinghe, parolette, e sguardi
 A gran prezzo di perle e di rubini.
 Tu, che al feren d' un occhio avvampi ed ardi,
 Non aspettar giammai, che il tuo dolore
 Per la voce del pianto ella riguardi.
 Cangiato usanza ha il favellar d' amore:
 Parlan più forte i doni, e non succede
 Che, se la man tu stringi, ell' apra il core.
 Volga da' freddi Elisi al mondo il piede
 Il magnifico Omero, e là s' arresti
 Dove regnar più gentilezza ei crede:
 Doni a Filli il suo cuor, canti per questi
 Begli occhi in terra, e gli pareggi al Sole,

O il feren delle stelle in esse innessi :

Nuovi poemi inventi, e nuove fole

Per gloria d' un bel volto , e a suo talento

Chieda mercè con tenere parole :

L' immobil porta aprirsi ancor non sento ,

E vedo Omero affiderarsi al gelo ,

Perchè la tromba sua non è d' argento .

D' impura Donna il bel purpureo * velo

Miri d' Atene il Saggio , e troppo amaro

Senta nel cuor di sue bellezze il telo .

Chiegga goder , che ogni piacer più raro

A gran prezzo otterrà , s' ei non ricusa

Pentimento e dolor comprar sì caro .

Moneta è la virtù , ch' oggi non usa ,

Perchè la Donna, che il valor ne sprezza ,

Per farla vil, di falsità l' accusa .

Nobiltà , leggiadria , senno , e fortezza

Son luce, è ver , ma gli è destin fatale ,

Se quei ch'è cieco al Sole il Sol non prezza .

Pur fia leggier , s' oltre non passa il male ;

Che almen consente altrui tacita usanza

N 3

* Corporeo . MS. G. P.

Prezzar talvolta il suo più che non vale,
 Ma l' Avarizia in Donna alfin s' avanza
 A por Madonna Astrea nuda in bordello
 Difarmata di spada e di possanza .
 Vediam chiuder sovente in fosco avello
 Il tenero figliuol di madre acerba ,
 Che lieta ottien l' eredità di quello .
 Ingorda , infaziabile , superba
 Nè il fin dovuto all' altrui vita aspetta ,
 Nè al fato incerto * il differir riferba .
 La morte intempestiva ella gli affretta ,
 Fa ricercar su' gioghi agli aspri monti
 La cicuta , il napello , e glie l' affetta ;
 E se avvien, che i disegni altrui sien conti,
 Che il rimedio s' opponga, e che contrasti
 L' antidoto al veleno, i ferri ha pronti .
 Forza non è, che a ritenerla basti ;
 Pietà di madre, interno amor di sangue
 Cede al desio de' patrimonj vasti .
 Cada svenato il pargoletto e sangue :
 Pur che s' empia la fame dell' avere ,

* *Acerbo* . 1716. e 1764.

Gode avarizia , e la pietà non langue .

Ma quel ch' è peggio , e nol poss' io tacere ,

Capir non fo , com' ella si compiaccia

Tanto dell' Or, se poi nol vuol tenere .

Grida l' esperienza , e le rinfaccia ,

Che a prezzo immenso al Ligure sì scaltro

Paga gli unguenti da lisciar la faccia .

Febo .

Per semplice a bastanza omai ti scaltro :

Non fai, che il vizio internamente abborre

Di regnar solo , e l' un fa grado all' altro?

Per tutto impune l' Avarizia scorre ,

Va carica di rapine , e poi con esse

Superbia aita , e Vanità soccorre ;

Chiedi a Friné , se vuoi , quantunque avesse

Dell' Avarizia i semi ascosti in petto ,

Per testimon di sue ricchezze istesse ,

Qual natural non conosciuto affetto

La spinse ad offerir gli amplî tesori ,

Quando Atene di mura avea difetto .

Ella dirà , che sol per far minori

Le glorie di Pelleo fè l' alta offerta:

Può tanto in donna vanità d' onori .
 Nè men di Flora la novella è certa ,
 Che delle sue mal ragunate spoglie
 Ebbe la man sì per la Patria aperta .
 Costei morendo avvien, che elegga e voglia
 Roma in erede, e'l patrimonio augusto,
 Che l' un vizio adunò, l'altro si toglie.
 Superba le mostrò, ch'era ben giusto,
 Che il popol folle la chiamasse Diva,
 Se il mortal nome a gran fortuna è angusto.
 Torno a ridir, perchè nel cuor lo scriva,
 Che quando l'Avarizia affatto è piena ,
 Co' larghi avanzi ogni altro vizio arriva.

Menippo .

Or tu, Febo, riscalda in me la vena,
 Non vorrei di parole aver penuria :
 Prender forza m' è duopo, e crescer lena.
 M' accingo a faettar l' empia Luffuria,
 Che viemmi incontro in placido semblante
 Con lusinghe donnesche, e so ch'è Furia
 Stiasi pur l'Alba in braccio al vecchio amante,
 E tu, Piroo, non la destar dal sonno

Col ferreo tuono dell' inquiete piante .
Pochi momenti a noi bastar non ponno
 A favellar d'un vizio tal , che manco
 Non è degli altri , anzi di tutti è'l donno.
Lasciam, che oltre l'usato adagi il fianco
 Su le piume il mortale, e dorma il mondo
 Dal peso delle Donne oppresso e stanco.
Padre , intender vorrei , se nel giocondo
 Secol dell' oro in modo alcun la terra
 Soggiacque al rio poter del mostro immon-

Febo . (do.

Se il creder d'altri, e il mio saper non erra ,
 Mentre dell'Orbe il fren reggea Saturno,
 Fur le virtu sì conosciute in terra, (no
Che l'occhio altier del mio splendor * diur-
 Opre sol vide in quell' età primiera
 Di Teatro ben degne e di coturno:
L' alto retaggio dell' empirea sfera
 L' uso mortal di fulmine ritorto
 Dato al Sovran Tonante ancor non era;
Ch'ei precorrendo i rai del Sol nell'Orto,

N 5

* *Pensier . Ediz. 1716. e 1764.*

Sconosciuto prendea ne' boschi d'Ida
 Le fiere in faettar nobil diporto;
 Mentre che dietro a faggia scorta e fida,
 Cinto il tenero sen d' arco e quadrella,
 Fuggia del genitor l'ira omicida.
Felicissima età non men che bella,
 In cui pur d'anni acerba avea Giunone
 Titol di Diva insieme e di pulzella!
Non Calisto nel Ciel, non Orione
 Splendeva ancor, non d'Arianna il ferto,
 Non Icaro, non Mera, ed Erigone:
Non Berenice avea di stelle inferto
 L'aurato crin, non l'etra fiammeggiante
 Lo stuol de' Numi da Varron riferito;
Onde grave in sua mole e vacillante
 Curvar faceffe con soverchio peso
 L'irfute terga al Mauritano Atlante.
Nè il crudel Radamanto era disceso
 Da' regni Argivi alla Tartarea Dite,
 Degli altrui falli al gran giudicio inteso;
Che di be' rai, d'almo seren vestite,
 Schive del vizio, e d'ogni colpa vuote

Si stavan l' alme al mortal velo unite ;
E maniere di pene al tutto ignote
 Fur lungo tempo all' infernal Cittade
 Fiumi , sassi , avvoltoj , catene , e ruote .
Una sol cosa in Donna era beltade ,
 Pudicizia , valor , fede , e decoro ,
 Il che non mai al secol nostro accade .
Nome ancor non avea l' argento , e l' oro ;
 Togliean la fame agli uomini le ghiande ,
 E 'l fonte all' altrui sete offria ristoro . *
La Quercia , che negletta i rami or spande ,
 Dopo il sudor di faticose lotte
 Fea di sue frondi al vincitor ghirlande .
Nell' ombre allor della gelata notte
 L' albergo , e il foco a' placidi riposi
 Del gregge e del pastor davan le grotte .
Traean le donne alpestri entro a frondosi
 Letti col fier marito il sonno in pace ,
 Nè s'udian paventar furti amorosi .
Godeva Amor che la gentil sua face

N 6

* *E 'l fonte a' labbri suoi porgea ristoro .*
Ediz. 1716. e 1764.

Ne' cuori ardesse, ed ugualmente in due
 Senza quel duol, ch' or si tormenta e piace .
 Ma quando Giove udir poi fè le sue
 Leggi diverse, e con l' Imperio prese
 Del Cigno il volo, ed il muggir del Bue ,
 Crucciofo * il bel fanciullo al Cielo ascese ,
 L' onestà si vestì di tanto scorno,
 Che invisibil per sempre a voi si rese.
 Quindi Lussuria fè vedersi intorno
 Gigante in fasce, e più che volentieri
 Con la Donna per sempre ebbe il foggior-
 Sprezzò l'umil capanna, e negli alteri (no.
 Palagj ad affalir le Regie spose
 Le aperse il tempo i facili sentieri.
 Ben sai, quai vide il Tebro orrende cose
 Nel Campidoglio allor che Messalina
 Ciò che potea Lussuria al mondo esposse.
 Ella dei cuor, ma non del suo, regina ,
 L'empio mostro introdusse in ogni parte,
 In camera, in dispensa, ed in cucina.
 Dormir lo sposo omai sentendo ad arte

* Allora . Ediz. 1716. e 1764.

Movea notturna in semplicitta gonna
 Di Venere agli affalti, e non di Marte.
Al Lupanar movea la Regal Donna ,
 Che d'empier quivi le focose brame
 Crede vegliando, mentre Claudio affonna.
Strano veder lei nella stanza infame
 Di fungosa lucerna al torbo lume
 Star sempre desta, ed introdur chi chiamo;
E qual di luogo vil porta il costume ,
 Le delicate membra all' altrui voglie
 Baldanzosa prostrar su fozze piume .
Ma più strano a veder l' eccelsa moglie
 Del gran Giove Roman qual gloria prende
 De' lascivi piacer, che dona e toglie ;
Come vezzo per vezzo a ciascun rende ,
 Com'esser può , che non posando alquanto
 Se un lavoro compisce, or l'altro imprende.
 * Somma viltà ! quivi l'augusto ammanto

* *Strano veder lei dell' augusto ammanto
 Spogliarsi, e avvolta in puttanesche vesti
 Prender d' infame lupa il nome, e'l vanto .*
 MS. G. P.

Talor cangiato in puttanesche vesti,
 Prendea di fozza lupa il nome, e il vanto.
 Godea d' esporfi a molti, offrendo a questi,
 Nè tu Cesare il fai, scoperto il ventre,
 Nascer da cui Britannico vedesti. (tre,
 Poi quando avvien, che all' ombra il dì sottente
 E forza è pur, che sul nascente albore
 Dal trist' albergo al Palatin rientre,
 Non fazia appieno di brutal furore,
 Ma più calda e bramosa, ancor che stanca,
 Partendo accusa il gran volar dell' ore.
 Or l' esempio di lei l' altre rinfranca, (do,
 Che su l'orme di quei, c' han maggior gri-
 Per le cadute altrui gloria non manca.
 Ogni spiaggia remota, ogni ermo lido
 Vediam, che sciolta la Lussuria inonde
 Dove il Sol muore, ove l' Aurora ha il nido.
 Il suo gran mar sì placidette ha l' onde,
 Che se la Donna in loro il guardo abbassa,
 Mal può fuggir l' infidiose sponde.
 Sia forte o molle, vigorosa o lasca
 Natura in lei, tosto lascivia assale

Ogni suo membro , e in mezzo al cuor trà-
 Com'ella è dentro, il contrasta non vale (passa.
 Col vincitor nemico, e la difesa
 Men che sembra opportuna, è più mortale.

Menippo.

Tu il ver mi narri, e che non sia mi pesa
 Rimedio a fiamma tal, che per costume
 Pur troppo in Donna è inestinguibil resa.
 Sciolta dal fren della ragion, presume
 Gir dietro a' sensi, e del cader si scusa
 Col vecchio error di non veder mai lume.
 La delizia de' cibi ognor diffusa
 Per far più grave della mensa il lusso
 L'ambrosia d'Arno in tazze d'Or profusa:
 L'ozio, le piume, il sonno, il pien riflusso
 De' vizj nuovi, il numero, il concorso
 De' vecchj, e delle stelle ancor l'influsso:
 De' varj amanti il fervido discorso,
 La gran bellezza a poca età congiunta,
 Il teatro, la giostra, il ballo, il corso,
 L'ardor talvolta in guisa tal, che punta
 Dallo stimol focoso ha il pensier desto;

Come provveda al male, ond'ella è smunta.
 L'adulterio commette, osa l'incesto,
 E ad ammorzar l'infaziabil fame,
 Se l'amator fia tardo, il fervo è presto.
 Senz' aspettar ch'ei la ricerchi e brame,
 L'invita al giuoco, ed avverrà più volte,
 Ch'ei sia ritroso, e che pregando il chiamo.
 Dice, che il non goder pregio è da stolte;
 Donna saggia non dee perder ventura;
 Che tutte il fanno al proprio ben rivolte.
 Se rigido è il marito, ella procura
 Vezzeggiando ammollirlo, e perchè dorma
 Va l'oppio in opra, e non si tien misura.
 E se le manca in casa ogni altra forma,
 Chiede all'amica la sua propria in vece,
 Concerta i modi, e l'amator ne informa.
 L'una all'altra negar non può, non lece,
 Perchè fra lor comune è un sol desire,
 E van macchiate entrambe d'una pece.

Febo.

Poggia talvolta il femminile ardire
 Cotanto in alto, e se medesimo avanza,

Che se goder non può, sprezza il morire.

Ben fora in oggi rinnovar l' usanza

Del Cavalier Latin, che lasciò detto

Pria d'innalzarsi alla maggior possanza :

Che in nobil cuore ogni leggier sospetto

È grave offesa, onde a ragion si possa

La rea consorte allontanar dal tetto :

Ch' oltre la pena, ch' ella sia rimossa ,

Dovrebbe ogni marito alla sua moglie

Comprar la bara, e ripulir la fossa .

Uopo non è, che il bel Garzon si spoglie

Del proprio manto, e il femminil s'adatti,

Per gir furtivo a chi nel sen l'accoglie.

La femmina si rende a miglior patti ,

Depon la gonna, e ne' maschili arnesi

Lesta sen va più che al Dicembre i gatti.

Pur che lascivia il voglia, i crin distesi

Gitta con sprezzo altier dietro alle spalle

Sì cari un tempo, e in rete d' Or sospesi.

Per dubbie vie d'inaccessibil calle

Siegue animosa il drudo, e varca insieme

Rigor d' alpe scoscesa, orror di valle :

Sprezza l' onda crudel del mar che freme,
 Delle Sirti i perigli, e con la morte
 Su frale abete contrastar non teme.
 Già paventosa in grembo del consorte
 Solea turbarfi ad ogni lieve affalto
 Dell' aura estiva; or contro Borea è forte .
 Lascivia il debil piè rinforza al salto ;
 Lascivia inspira al cuor, mentre l'infiamma,
 Nuova fortezza, e il fa tornar di smalto .
 D'impuro amor l'irreparabil fiamma
 Tramuta, ovunque tocchi , in fier Leone
 Ogni ritrosa, e timidetta Damma .
 Potria dolersi il Mondo a gran ragione
 D'Ippia, che fatta a *Vejenton compagna,
 Se Agnello il tolse, il fè restar Montone .
 Di lei Roma piangendo in van si lagna,
 Ch'ella mostrò, che senza aver battaglia
 Van per tutto concordi il Lupo e l' Agna .
 Quasi che onor di stirpe a lei non caglia ,
 Segui l'amante dove il Nil talora
 Gravido d'acque all' Ocean s' uguaglia.

* *Uriton . Ediz. 1716. e 1764.*

Dietro a costei ne van dell' altre ognora
 Guidate dall' adultero malvagio
 Dal freddo occaso all' infuocata aurora.

Menippo .

Febo , di grazia camminiamo adagio ;
 La femmina moderna, ch'è prudente,
 L' arte ben fa di non pigliar disagio.
 D'esser cortese a suo poter consente
 Ciascuna all' amator , ma per suo spasso
 Nol vuol feroce , e nol desia valente .
 Vuol, ch' abbia il tratto dolce , agile il passo,
 Crespo il crine, e il sembiante sì venusto,
 Come avea Ricciardetto, e non Gradasso:
 Che sembri più leggiadro e men robusto ,
 Di sottil ciglio , e volto delicato ,
 D'umido labbro , colorito , e angusto:
 Che nell' April degli anni appena entrato ,
 Senza alcun pel sia morbidetto e culto,
 E per meglio accertar prende il castrato ;
 Anzi che mosso da un istinto occulto
 Tale il vorrebbe , che al Norcin coltello
 Si fosse esposto interamente adulto:

Vorria formar di lui mostro novello ,
 E in varj modi a' suoi piaceri il vuole
 Tutto castrone a un tempo, e tutto uccello:
 Gode in sentir le musiche parole ,
 Ma più gode in baciare la molle bocca,
 Prender diletto, e non temer di prole.
 O cecità * mortal, non men che sciocca !
 Come può d'un castrato esser contenta
 Chi per Lussuria a vaneggiar trabocca ?
 Donne , se tal rimedio ognor si tenta
 Per ammorzarla , io so che voi peccate
 Per più nutrirla, e non la far mai spenta.
 Qual cosa in lui degna d'amor trovate ? (so,
 Dal volto in poi, che alquanto appar vezzo-
 Tutto è viltà quel più, che in esso amate .
 Arrogante , maligno , invidioso ,
 Di Bertagna il terren , di Cirna il suolo
 Non han peggior di lui mastin rabbioso .
 Se l' alma vi lusinga il canto solo ,
 Onde avvien poi, che al par non vi diletta
 Il soave cantar di un Ufignuolo ?

* reità . MS. G. P.

Quel dolce suon, che sì l' orecchio alletta ,
 Giugnendo al cuor fassi mortal nemico ,
 Co' vezzi il prende , e di velen l' infetta .

Febo , vorrei ben tanto il Cielo amico ,
 Che il mio parlar nobil bugia de' Greci
 Fosse , o rimbombo van del tempo antico .

Ma Delia esclama, e quattro volte e dieci
 Replica rinforzando i chiari accenti :
 Tutto è ver quel che narri, io stessa il feci .

Il feci, e' l faccio; a che celarlo or tenti
 Vergognoso rossor , s' omai palese
 Voglio il mio fallo, e tu, vil mondo, il senti?

Del musico Fileno amor m' accese,
 M' arse il Sol di due nere alme pupille,
 Col tesor de' suoi lacci un crin mi prese .

Nol niego , errai ; cento amatori e mille
 Per quest' uno sprezzando, in me posposi
 Lo splendor d' onestade a tai faville .

Seco goder mi piacque , e gli amorosi
 Labbri mi rese, oh Dio, più grati al senso
 Il disperar, che fian giammai pelosi .

Senza varcar d' Abido il flutto immenso,

Senza fuggir dal patrio mio ricetto,
 Scopersi il fuoco da' begli occhi acceso.
 L' altrui scorno e rossor fu mio diletto ,
 E in tal guisa m' oprai, che il vil marito
 Trovommi un dì l' adultero nel letto.
 Sdegnossi, e fu lo sdegno a me gradito ;
 Che l' amor maritale in lui distrutto
 Refe il mio cuor più con l' amante unito.
 D' Ippia il destin col mio conforme è in tutto,
 Se non che il mio cantore è giovin vago,
 Ed il suo gladiator fu vecchio e brutto .
 Non ha ferezza in volto , ed io m' appago,
 Che sia dolce in teatro, ed abbia altrove
 Di guerrier prode il nerbo, e non l' immago.
 Delia tal parla : oh meraviglie nuove !
 E da se stessa il suo delitto esalta
 Contando altrui le scelerate prove .

Febo .

Figlio, la notte omai ruota ben alta
 L' ombre all' occaso, e dell' aurora il raggio
 Di rugiadoso umor l' erbetto smalta .
 Muover m' è d' uopo al solito viaggio ;

Ma pria che al fosco orrore il mar dia tom-
 Mentre al carro vicin le ruote irraggio, (ba,
 Vo', che la nobil Clio prenda la tromba ,
 E in favor delle Donne intorno suone ;
 Che sulle triste il mio furor sol piomba .
 L' arco teso or mi diè sdegno e ragione ,
 Ma quando al vizio la virtù sovraſte ,
 Ho il plettro in man per commendar le buo-
 Tutte non fon dalla viltà sì guaste ; (ne.
 Ed infinito è il numero di quelle ,
 C' han fama di leggiadre , umili , e caſte.

Menippo .

Parmi , che Dafne al cuor ti rinnovelle
 L' antiche fiamme, e or ſua mercè vorreſti
 Più cortefe alle Donne ugnere la pelle .
 Temer non dei quel , che d'Orfeo diceſti ,
 Dall' ira lor, che da vergogna e danno
 Van ſciolti i Numi, e tu pur ſei tra queſti.
 Ciaſcun per certo il crede, e tutti il fanno,
 Che fra le tante rie molte ſi trovano ,
 Le cui bell' opre a tramontar non vanno.
 Queſte in tal guiſa avvien, che lampi piovano,

Qual noi veggiam, che i rai d'argentea Luna
Vincon la notte, e il morto di rinnovano.
Ma il Ciel di Gloria omai tanto s' imbruna
Per l'ombre altrui, che fan l'aere sì fosco,
Che se degna di lode è donna alcuna ,
Tu non la vedi, ed io non la conosco.

F I N E .

